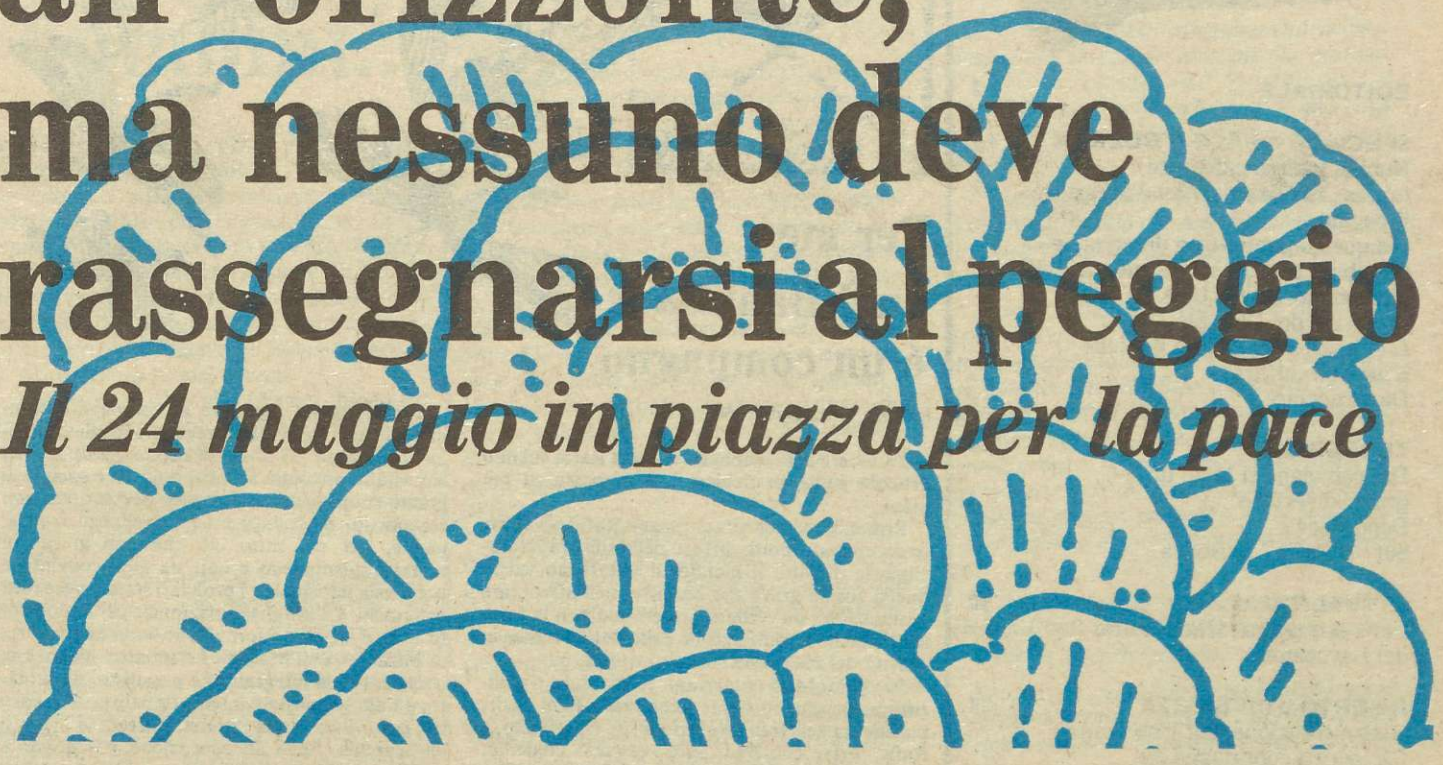
Quotidiano dei lavoratori

Quotidiano
dei lavoratori
Anno VII numero 9
15 maggio 1980 - lire 600

spedizione in abb. postale
gruppo 1-70 per cento

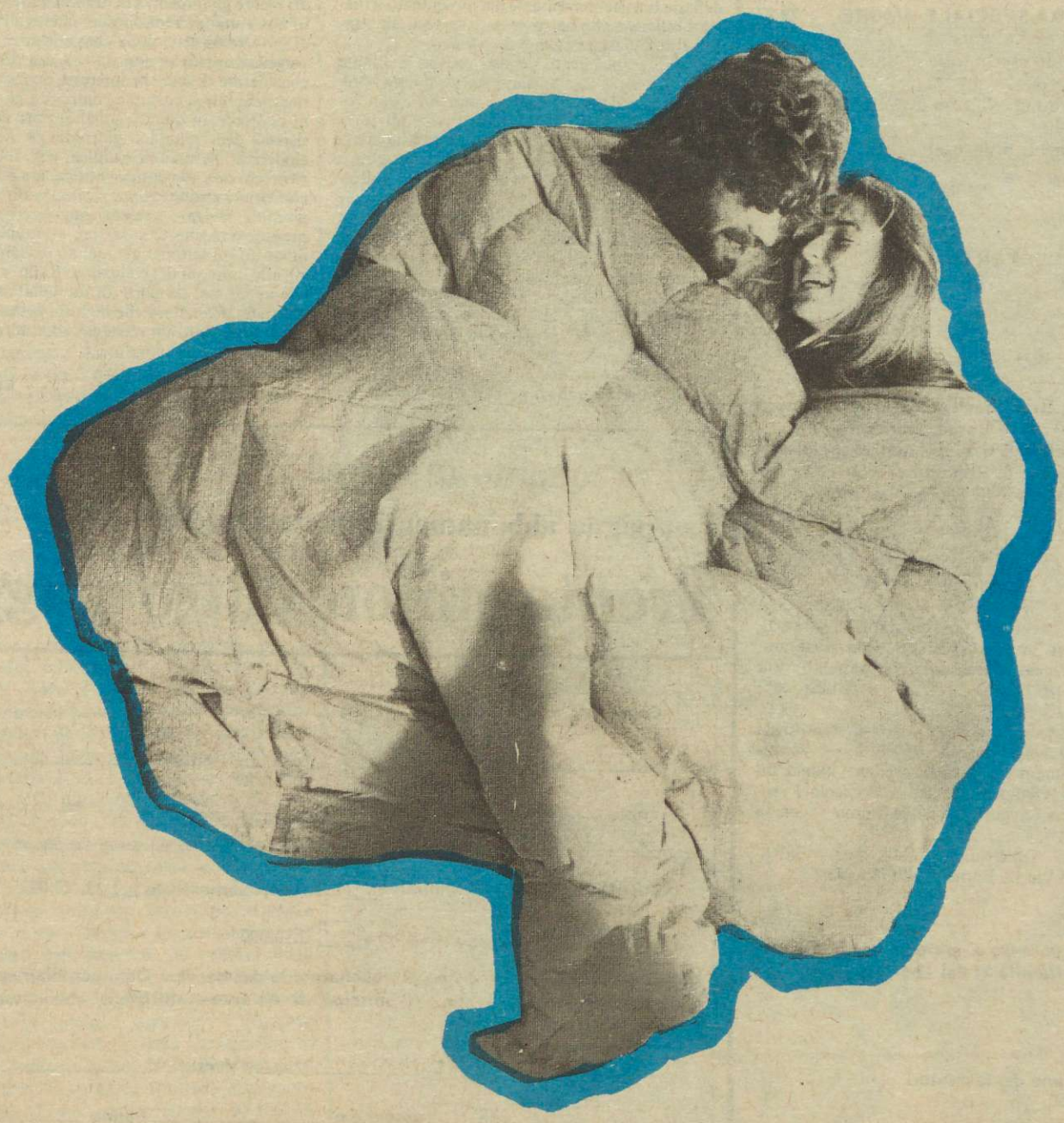
Nubi di guerra all' orizzonte, ma nessuno deve rassegnarsi al peggio

Il 24 maggio in piazza per la pace



Inserto Università
Perché sia socialmente utile, perché rimanga di massa

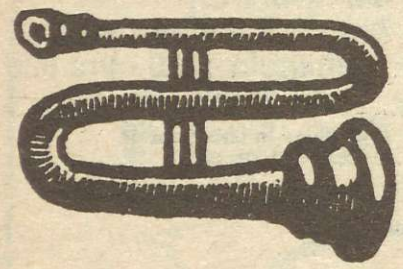
Autoconfessione di un democratico pentito



Innamorarsi é giusto?

Bozze di un programma elettorale: *le autonomie locali*

sommario



EDITORIALE 3

SPECIALE -- PACE E GUERRA 4-7
Nubi di guerra sulle vite umane, ma nessuno deve accettare il peggio
...a questo punto tutto diverrebbe possibile, persino una 3 guerra
Nessun valzer per USA e URSS sulle rive del Danubio
L'industria delle armi belliche e' un vero affare
Da stracciare

TERRORISMO 8-9
Dal convegno si levo' un sol grido: disertate
Dopo Peci
Sul "7 aprile" di Bocca

ATTUALITA' 10
Per l'estensione dello Statuto dei Lavoratori.

INSERTO-UNIVERSITA' 11-14
Ristrutturazione dell'Universita'
Gli iscritti continuano ad aumentare: i laureati un po' meno.
Numero chiuso a Medicina.
Sfuma il docente unico, si svuota il tempo pieno.

ATTUALITA' 15
La confessione

ELEZIONI 16-17
Una proposta programmatica per l'8 giugno.
Il centralismo statale mortifica la democrazia.

ATTUALITA' 18-19
Triste storia di una "giuntina" rossa: Vietri sul mare.
Datemi i soldi e vi trovo l'acqua, Castel di Judica
L'accordo fiscale non piace alla D.C.

CULTURA-SPECIALE AMORE 20-23
Innamorarsi e' giusto?
Cineocchio che a nullo amato, amar perdona.
Amore, amore fammi svenire senza rivoluzione.
Spostamenti progressivi dello amore.
Eros, Dioniso, Psiche, oggi sposi
Della vaginite o l'impotenza.

CONTROCOPERTINA 24
Il Q.d.L.

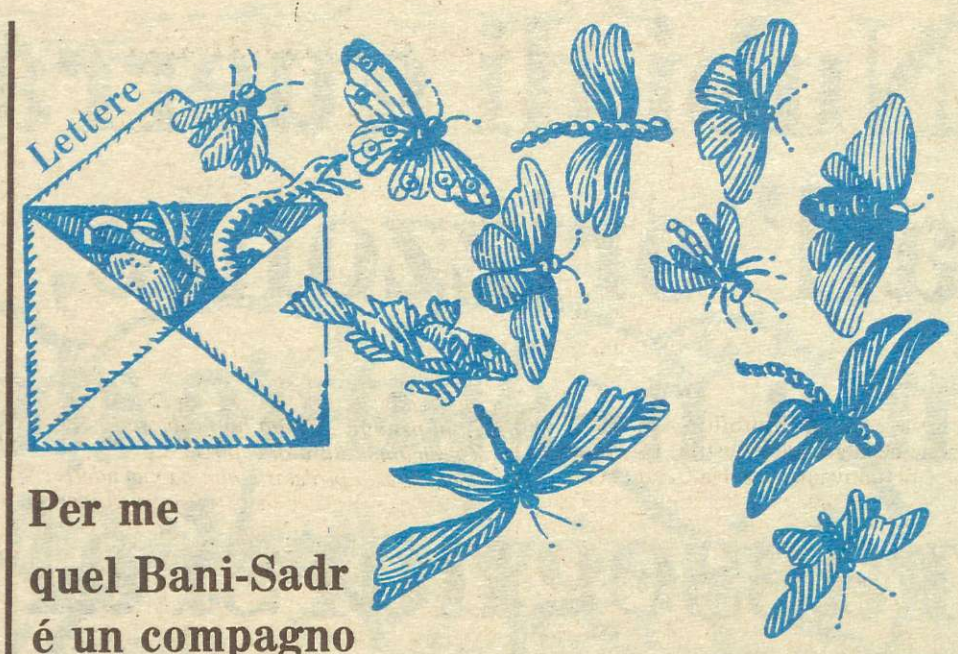
Hanno collaborato a questo numero:

Bobbio, Branciforti, Capanna, Collettivo di Medicina di Roma, Gambardella, Giordanelli, Gorla, Lehner, Maggiora, Miniati, Piola, Ragozzino, Renzetti, Sossella, Vaciria, Vernaglione, Vitali.

Direttore Stefano Semenzato.
Iscrizione N. 221 del Tribunale di Milano del 8.6.74. Direttore responsabile Gianni Passavini, proprieta' di G.P. Redazione amministrazione diffusione abbonamenti Via Cavour 185, Roma. Tel. 06 - 474.1.826 06 - 465.562.
Abbonamenti: annuale L. 20.000, semestrale L. 10.000 sostenitore L. 50.000. I versamenti per abbonamenti o sottoscrizione vanno inviati per vaglia o assegno a Tozzuolo Francesco Via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).
Stampa: Tipografica Trevi s.r.l. Via S. Maria in Via 12, Roma. Tel. 678.8.982.

Questo numero e' stato chiuso in tipografia alle 24 del 12-5-1980.

Quotidiano dei lavoratori
15.5.1980



Per me quel Bani-Sadr é un compagno

Milano, 1 maggio 1980

La lettera del compagno Ahmad Rafat sul mio articolo sull'Iran richiede una risposta su più piani.

Primo. Credo che il compagno Rafat sia affetto da un male molto diffuso nella sinistra rivoluzionaria di tutto il mondo: il settarismo, ed in quella forma grave che consiste, nell'affrontare le situazioni, di «vedere l'albero ma non la foresta». Anche il tono incivile della lettera indica la gravità del male. Ma sul tono ritornerò.

Secondo. Mi si contestano giudizi falsi e addirittura «vergognosi». Ho chiamato Bani Sadr, presidente dell'Iran rivoluzionario, compagno, e Rafat scrive che Bani Sadr, essendo credente, non si considera un compagno della sinistra europea ma un amico. Orpo che falso vergognoso! Ad ogni modo, io ho definito Bani Sadr compagno a partire dalle posizioni politiche sue delle quali ho cognizione, e non a partire dai problemi filologici che gli vengono sollevati dalla sua fede religiosa (che non conosco per niente) o dai percorsi contorti della rivoluzione iraniana (che credo invece intuire).

Ecco perché, secondo me, Bani Sadr è un compagno: perché è di formazione politica fanoniana, ed in via parziale marxista; perché è per l'avvio di un processo di socializzazione dell'economia iraniana, e per l'avvio della sua pianificazione; perché è per la costruzione di uno stato fondato sulla partecipazione popolare alla gestione sociale e politica; perché sulla questione degli ostaggi tenta da tempo una gestione diversa da quella integralista, tale cioè da creare un fronte antimperialista internazionale; perché per questo conta sull'apporto della sinistra e dei sindacati di tutto il mondo; perché critica anche l'Urss in quanto superpotenza imperialista; perché è con l'Olp e con i movimenti di liberazione; perché ha lottato, caro Rafat, contro il tentativo dell'ala borghese nazionale del movimento a matrice religiosa che ha rovesciato lo scià, ala rappresentata da Bazargan e da Madari.

Trovo francamente penoso che un militante iraniano, come il compagno Rafat, questa foresta non la veda. Con ciò, naturalmente, non voglio dire che mi sento disposto a condividere ogni atto di Bani Sadr, che non ne veda le incertezze, che non veda come sia costretto a continue rincorse dell'ala integralista, populista, reazionaria e enofoba della rivoluzione iraniana, che non sia dalla parte delle richieste delle minoranze nazionali (curdi, arabi, ecc.) e contro la loro repressione, che non sia contro la repressione strisciante che colpisce le minoranze di sinistra non religiose o comunque esterne al movimento ad egemonia religiosa che ha rovesciato lo scià. Così come sono del tutto disponibile ad ascoltare le critiche e gli insegnamenti di quanti sull'Iran abbiano idee e cognizioni più precise delle mie. Purché non siano insulti e basta.

Terzo. Vorrei suggerire al compagno Rafat una diversa chiave interpretativa degli avvenimenti iraniani. Si tratta di capire, secondo me, che vi è in atto uno scontro politico e sociale di grandi proporzioni e di grande portata, ma non secondo lo schemino, un po' stalinista francamente, per cui tutto ciò che non giura sul marxismo-leninismo e non sia ateo convinto è borghesia nazionale e i proletari sono invece tutti comunisti. La borghesia nazionale per il momento invece mi pare fuori gioco: dopo la sconfitta di Bazargan e di Madari. Lo scontro adesso è in corso fra l'ala integralista e populista, da un lato, e l'ala socialista e internazionalista. Nel caso in cui vincesse la prima, l'Iran è votato all'anarchia, forse alla spartizione, e il mondo a sudare freddo, e forse alla guerra. Nel caso in cui vinca la seconda, Usa e Urss avranno conosciuto uno scacco, l'Iran potrà darsi un'organizzazione sociale e politica democratica-popolare, la lotta per la pace avrà segnato un punto dalla sua. Vorrei anche suggerire al compagno Rafat, in questo contesto di discorso, che molte delle azioni del compagno Bani Sadr che egli condanna, come l'accodarsi al «partito di Allah» nella repressione della sinistra universitaria o come la querela all'Express fanno forse parte della manovra più o meno obbligata di una tendenza di sinistra che è forte sì nell'opinione pubblica popolare ma non è organizzata e deve affrontare la forza, questa sì organizzata, e a maggior ragione temibile, della parte integralista del movimento che ha rovesciato lo scià, la quale peraltro usa con grande disinvoltura e abilità tattica la carta degli ostaggi nel tentativo di bruciare Bani Sadr e l'ala socialista della rivoluzione iraniana.

Quarto. Vi è una questione di costume che riguarda la lettera del compagno Rafat e, mi duole dirlo, anche la direzione del Qdl-settimanale. Se non erro, il compagno Rafat è collaboratore, così come il sottoscritto, del settimanale. Quindi: niente gli impediva di argomentare le sue cose in una riunione redazionale; niente gli impediva di scrivere un articolo; niente impediva che la divergenza apparisse con un pezzo a due voci, se considerata di qualche interesse politico, sul settimanale; ma il costume comunista gli impediva di ricorrere, in quanto collaboratore del Qdl, al sistema della lettera al giornale; gli impediva di eludere la discussione politica; e gli impediva di ricorrere non alla critica politica, ma all'insulto e alla denigrazione. A sua volta, la direzione del giornale, avendo presenti queste cose, doveva promuovere una discussione, eventualmente un dibattito sul settimanale, dando ovviamente spazio alle opinioni del compagno Rafat, e impedire che apparisse, da parte di un collaboratore del giornale, una lettera che ingiuria pesantemente e senza argomenti un altro collaboratore.

Luigi Vinci

A Fra' quanto te serve?

Campagna abbonamenti - sottoscrizione

Trenta milioni entro maggio

Cognome._____ nome._____

via._____ n°.____ citta'._____

cap._____ provincia._____ tel._____

ABBONAMENTO annuale ☐ L.20.000; semestrale ☐ L.10.000

sostenitore ☐ L.50.000

Indicare con una croce il tipo di abbonamento desiderato. Ogni cambiamento di indirizzo va comunicato con un anticipo di un mese all'Ufficio abbonamenti, via Cavour 185-00184 Roma.

SOTTOSCRIZIONE DI L._____ Versate L._____

con ☐ assegno n°._____ banca _____

con ☐ vaglia intestato a Tozzuolo Francesco, via Cavour 185 00184 Roma, agenzia postale 44.

Se mille compagni...

Roma, 26 aprile 1980

Cari compagni del Quotidiano, vi scrivo per lanciare una proposta e farvi alcune critiche. La proposta è presto detta: lanciare con più precisione, intanto pubblicandola, la sottoscrizione, legandola all'impegno mensile di 10 mila lire per compagno. In questo modo, se mille compagni sottoscrivono, in tre mesi si raggiungono i 30 milioni necessari ad assicurare una vita tranquilla al giornale nei primi tempi. E questo, francamente, mi sembra un obiettivo raggiungibile. Ora le critiche. Prima di tutto l'impostazione grafica: i disegni non sono incisivi (una buona scelta erano i disegni della Bretecher nella pagina del movimento femminista) e quando non si riesce ad essere incisivi è meglio rinunciare a riempire il vuto degli articoli tanto per farlo: le foto, quelle di Tano D'amico, sono belle, ma vanno inserite meglio graficamente rispetto alle pagine; per ultima, la nota più dolente: la prima pagine, è troppo spesso scialba e arruffata, deve colpire di più, perché non usate una foto caratterizzante del numero (come, peraltro, si era iniziato a fare) con un breve, incisivo editoriale? Le pagine culturali. Vanno arricchite di collaborazioni qualificate e va poi prestata attenzione anche al terreno della ricerca che i circoli di base e, anche di singoli compagni svolgono sul terreno della crisi del marxismo e sui temi ad esso collegati (lo stato, la ricerca storica, la composizione di classe).

Ciò è di fondamentale importanza per rilanciare (o lanciare, nel caso del giornale) il ruolo dell'organizzatore collettivo come conservatore di memoria e creatore-stimolatore della teoria di classe.

La scienza. Va fatto uno sforzo per potenziare e caratterizzare meglio la rubrica attuale. Questo tema che è, adesso, al centro dell'attenzione di strati molto larghi di compagni e della gente. Non possiamo trattarlo in modo espisodico o riguardo solo al nucleare, ma dobbiamo trattarlo in tutti i suoi aspetti: la salute, l'ambiente, l'indipendenza delle scelte economico-sociali dell'Italia da quelle delle multinazionali. Queste critiche, comunque, non diminuiscono la mia soddisfazione per il ritorno in edicola, anche se solo ogni sette giorni, del QdL che è, sempre di più deve diventarlo, uno strumento indispensabile per l'opposizione di classe.

A sostegno della mia propsota allego 10 mila lire di impegno mensile per aprile.

Saluti comunisti

Fulvio

I coloranti uccidono. Convegno a Milano

Si svolge a Milano il 17 maggio nella sala della Provincia (V. Corridoni), dalle ore 9,30 per tutta la giornata un'Assemblea pubblica sul tema delle «sostanze cangerogene e ambiente di lavoro». L'assemblea - convegno è promossa da un comitato che ha visto la presenza iniziale di 11 fabbriche, e l'adesione di un gran numero di altre direttamente interessate al problema, di comitati di base, di CdF. All'iniziativa aderiscono anche Dp, Pdup, Mls, radicali, alcuni settori del sindacato.

Nel volantino di convocazione una serie di dati secchi e impressionanti, risultato delle indagini su 11 fabbriche, che adoperano o fanno coloranti, da parte di un Gruppo di lavoro sulle Amine Aromatiche, i coloranti responsabili del cancro.

In trent'anni i casi di tumore alla vescisca risultanti in esse circa 400: «Acna di Cesano - 150; Acna di Cengio - 15; ex-Pirelli Varcurago - 12; Acna di Piacenza - 15; Saccheri di Segrate - 7; Baglini di Firenze - 1; Cantoni di Legnano - 6; Ipca di Ciriè - 105; Saronio di Melegnano - 35; Sbic di Bergamo - 6; Flca di Bergamo - quanti casi?»

È la più grossa strage sul lavoro che sia stata dimostrata affermano i compagni del gruppo. E pensare che l'indagine è stata fatta da cinque o sei persone in 10 fabbriche, un piccolo campione delle 850 fabbriche che usano o fanno coloranti. Ciò significa che i casi sono molto di più e che occorre estendere l'indagine. Ma vogliamo anche con questo incontro mettere a punto le conclusioni che occorre trarre da questo fatto gravissimo: alcuni composti, almeno (non tutti subito perché vogliamo ottenere una vittoria, non fare una denuncia di principio) le dieci sostanze più pericolose, devo essere eliminate.

La cassa integrazione alla Fiat.

Se si fossero chiesti 7 giorni per andare al mare con i bambini...

Guglielmo Ragozzino

Sette venerdì liberi tra metà giugno e fine luglio potevano ben rappresentare la principale richiesta sindacale per il contratto integrativo alla Fiat. Sarebbe stata una richiesta molto mobilitante, capace di rilanciare su un obiettivo nuovo e unificante il ruolo, un po' appannato, del sindacato del conflitto.

Peccato che la richiesta di porre in libertà gran parte dei lavoratori della Fiat-Auto sia provenuta dal padrone, sia anzi il punto principale della sua contropiattaforma.

Il sindacato e le forze politiche della sinistra storica hanno già detto di no, che bisogna rifiutare la cassa integrazione richiesta dalla direzione della Fiat; la Dc e il governo, più cauti, hanno detto che vogliono vederci più chiaro. Gli uni si dolgono per il contratto integrativo che viene molto immiserito e posto in secondo piano e non pensano, neppure per un attimo, che potrebbero invece appoggiare la richiesta aziendale chiedendo però in cambio che tutti i lavoratori della Fiat avessero i venerdì liberi, tra giugno e luglio, magari consultandoli se la cosa non paresse troppo sconveniente.

Dc e governo sentono probabilmente puzza di bruciato, nel senso che non ci vuole un grande impegno, basta ampiamente il ministro Foschi, per capire che la Fiat vuole dallo Stato una manciata di miliardi (attraverso l'espediente della cassa integrazione guadagni) per ridurre il costo dello stock di macchine pronte e non ancora vendute.

Travolta la piattaforma sindacale dal blitz della Fiat (sarà difficile togliere alla gente il sospetto che il padrone non è scontento se si sciopera, tranne in poche fabbriche — Desio, Termini Imerese — dove si fabbricano i modelli che 'tirano' e lì magari scatterà il riflesso Pci della difesa dell'azienda-bene-di-tutti), rimane da discutere la piattaforma della Fiat, con il blitz dei venerdì al centro.

Questa piattaforma parte da due condizioni importanti, una congiunturale e l'altra di lungo periodo.

La congiuntura industriale italiana è molto favorevole. Gli anni '70 si sono chiusi con un primo trimestre in cui la produzione industriale è aumentata di poco meno del 10 per cento. Da un anno e mezzo la produzione industriale cresce un mese dopo l'altro. Bisogna andare molto indietro nel tempo per trovare una crescita simile. In questa congiuntura favorevole i mezzi di trasporto sono cresciuti del 17 per cento nei primi tre mesi dell'80 sui corrispondenti del '79 e l'auto in particolare dell'11,5 per cento.

La Fiat, dice un proclama di vittoria dell'azienda, ha riconquistato il 5 per cento del mercato interno che aveva lasciato negli anni scorsi alle case estere. Ora è paga e non vuole spingersi troppo oltre: per questo aumenta i prezzi e contestualmente rallenta la produzione. Se poi riuscirà anche a farsi finanziare l'invenduto dallo Stato — e ci riuscirà, potete scommetterci — avrà fatto tris.

La condizione di fondo nella quale la Fiat si muove è poi quella della presidenza Merloni alla Confindustria che è quella poi della vittoria dei «preambolisti», cioè dei suoi, degli uomini della Fiat, al congresso democristiano. Il Donat Cattin del '76 che osteggiava la candidatura di Umberto Agnelli a un seggio senatoriale piemontese è acqua passata. Oggi Donat Cattin che ha rotto la sua corrente, portandone il grosso nella nuova maggioranza più conservatrice della Dc, rappresenta molto bene la scelta della Dc di alleanza all'industria privata. Il risultato di questa grande alleanza sarà che lo Stato si farà carico in modo nuovo e largo delle esigenze di profitto e di libertà di azione della grande industria. La Montedison è definitivamente privatizzata; la Snia è ceduta a un consorzio di grandi nomi industriali; si pagano i debiti di Pesenti, di Monti; perfino l'Eni, intorno al quale si erano in passato polarizzate la forza politica e la teoria sociale di una parte della Dc, viene posto al servizio della grande industria privata, dei grandi interessi privati.

In questo quadro che la Fiat chiede un piano di settore con molti quattrini per l'auto e chiede subito in particolare che i giapponesi non entrino nel mercato italiano e non abbiano teste di ponte italiane per entrare in quello del Mec servendosi dell'Alfa Romeo.

È in questo quadro che la Fiat chiede un piano di settore con molti quattrini per l'auto e chiede subito in particolare che i giapponesi non entrino nel mercato italiano e non abbiano teste di ponte italiane per entrare in quello del Mec servendosi dell'Alfa Romeo. La drammatizzazione è evidente: la Fiat prende per interlocutori gli operai e dice loro: oggi sono costretta a togliervi il lavoro, ma tra di noi ci capiamo; io sono i vostri bisogni. Sono quei pazzi dell'Flm, sono quei mentecatti di Roma che vogliono distruggerci, noi che lavoriamo. Rinnoviamo un patto sociale, poi si vedrà. Anche la Fiat partecipa alla campagna elettorale.

Dunque la piattaforma della Fiat ha vari aspetti: al centro la sospensione del lavoro per 78.000 dipendenti per 7 giorni; la richiesta di Cassa integrazione, il segnale di arresto nei confronti di Alfa-Nissan, l'appoggio alla decisione di fare un piano nazionale per l'auto, che fino a ieri osteggiava, l'aumento dei prezzi, con rinuncia a un aumento di quote di mercato, suggerendo anzi al governo misure di svalutazione monetaria. Tutto questo in Italia. Ma non può sfuggire a nessuno che la Fiat in definitiva, è una multinazionale, legata alla finanza mondiale e con impianti e imprese concorrenti dappertutto. Allora val la pena di riflettere su quanto essa combina in Spagna, perché a prima vista potrebbe essere un modello oppure il controvalore di quanto avviene in Italia.

Anche in Spagna la Fiat ha dei guai e deve scegliere se ingrandirsi nella Seat, impresa a prevalente priorità pubblica oppure andarsene. Anche in Spagna c'è un terzo incomodo, l'industria giapponese; la stessa Nissan è interessata. Un accordo tra Fiat e industria giapponese è difficile ma possibile in quel paese e alla Seat; un'alleanza in Spagna potrebbe — in ultima analisi — tenere i giapponesi lontani da Napoli. Ma sapranno i fratelli Agnelli, questi nuovi Scipioni, trascinare Annibale Nissan lontano da Napoli (e da Roma) per costringerlo a fare la guerra indutriale in Spagna e altrove? Staremo a vedere.

Peace and love !

Pace, amore... la sinistra italiana sta diventando quasi un movimento «hippie»: comitati centrali con visi dipinti, fiori distribuiti ai presenti, e chiusura con «we shell overcome», cantato in piedi, ovviamente, dai partecipanti, ovviamente abbracciati. Attacchini dei vari partiti, un tempo impegnati a coprirsi i manifesti, vengono scoperti da metronotte sgomenti mentre dipingono furtivamente simboli di pace sui muri delle città. La campagna elettorale si gioca sulle capacità d'ognuno di farsi amare gli elettori e di suscitare innamoramenti: abbondano maquillage, ciprie, corsi di tecniche dell'arte oratoria in TV, e, anche, di ripetizione. Le pagine dei giornali che contano sono un intricato carteggio amoroso, i vari teorici e amanti dei teorici conservano, gelosamente, le missive degli altri. Travolti da quest'insolito e inaspettato destino, in questa primavera intermittente sfoderiamo quattro pagine sull'argomento, un servizio fotografico di Tano d'Amico, in cui lui stesso ha ricostruito diversi momenti d'amore, dal movimento del '77 a Castelporziano, ai ricoverati del S. Maria della Pietà, e, insieme, «La zolla e il ciottolo» una poesia di William Blake, tratta da «I canti dell'esperienza». Non odiateci troppo...

Caro Rippa,... lettera aperta ai compagni radicali

Caro Rippa,

ora tocca a te, dopo Spadaccia, scendere in campo contro Democrazia proletaria sulla questione dei referendum, con argomentazioni pesanti, quando non calunniose.

Cerchiamo allora di capirci.

Democrazia proletaria non ha mai aderito alla campagna dei dieci referendum, per il semplice motivo che non crede alla strategia referendaria come risoluzione ai problemi del protagonismo di massa e non condivide tutti i contenuti proposti dai referendum. Ha più semplicemente deciso di utilizzare per alcune campagne (leggi speciali e lotta per democrazia, nucleare, droga) anche lo strumento referendario raggiungendo con voi un accordo per la gestione di alcuni referendum divenendo copromotori degli stessi.

Abbiamo poi espresso la nostra opposizione al referendum sull'aborto e abbiamo invece detto che non eravamo contrari agli altri e quindi, pur senza grande impegno, eravamo disponibili a firmarli e in alcuni casi anche a raccoglierne le firme.

Ci era sembrato anche, parlando con voi che esistesse una disponibilità a lavorare sui singoli contenuti creando schieramenti e coinvolgimenti di forze sociali e politiche.

La partenza della campagna (che ha visto in molte situazioni compagni di DP impegnati nell'aprire le firme nei comuni) ha segnato però un brusco arresto nel processo di impegno e aperto un dibattito tra i compagni di DP.

È apparso evidente infatti che le possibilità di gestione unitaria della campagna diventavano difficili di fronte ad una scelta radicale di prevaricazione, che partiva dalle scritte arbitrariamente messe sui moduli, dalle difficoltà ad avere i moduli, dal rifiuto a qualsiasi distinguo tra i referendum, dal tentativo di imporre ad ogni costo l'immagine di lotta all'«ammucchiata» (critiche già espresse anche da compagni come Deaglio) che è non solo una schematizzazione della realtà, ma il rovescio del tentativo di costruzione di alleanze sui contenuti.

A questo si aggiunga, subito dopo, l'atteggiamento equivoco del gruppo parlamentare sulla questione del governo Cossiga, una scelta che ci è parsa come tentativo di riequilibrare a destra l'immagine radicale dopo la importante battaglia ostruzionista sui decreti Cossiga.

Di fronte a questi atteggiamenti le perplessità dell'intera DP sono più che motivati e non certamente attribuibili a quest'ultima. Perché caro Rippa, una cosa è la leadership radicale, un'altra fare i portatori d'acqua.

E questi sono detti con franchezza i motivi di una difficoltà che tuttora esiste nel nostro corpo politico ad impegnarsi nella raccolta di firme.

Rimane comunque per noi il problema della riuscita dei referendum, sia per la nostra corresponsabilità in quanto firmatari, sia perché una sconfitta su questo terreno andrebbe al di là del problema radicale per riversarsi su una più vasta area di opposizione, proprio perché, almeno alcuni dei referendum, rappresentano istanze di massa di ampio respiro, un pezzo reale della battaglia politica d'opposizione in questo paese.

E qui ancora una volta dobbiamo dire che non noi, ma voi avete lavorato contro la riuscita dei referendum.

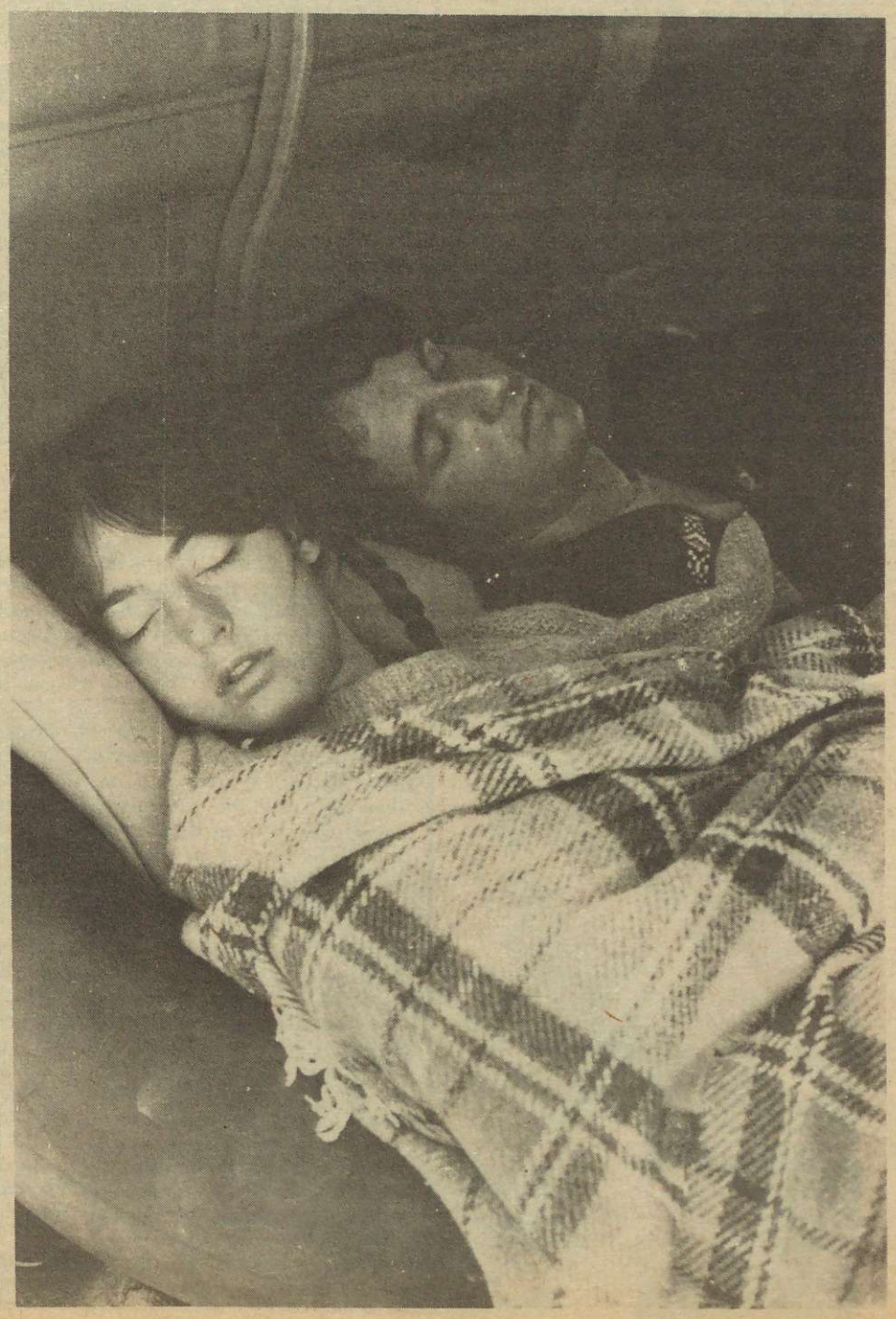
Se si fosse partiti dai singoli problemi si sarebbero potute aggregare più forze e oggi la decisione del PSI di appoggiare tre referendum non apparirebbe come non chiaro scambio con la vostra non presentazione alle elezioni.

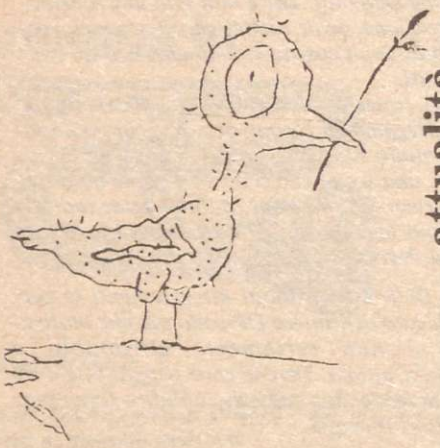
Per questo caro Rippa sarebbe meglio smetterla con gli insulti e ridiscutere la continuazione della campagna sui referendum.

Da parte nostra siamo disponibili a rilanciare con nostri banchetti la raccolta di firme e abbiamo intenzione di raccogliere in ogni nostra iniziativa elettorale. Per di più vi invitiamo, la dove non riuscissimo a mettere di nostri, a raccogliere voi, con vostri banchetti, le firme durante le nostre iniziative.

L'esecutivo di Democrazia Proletaria

«L'amore non ricerca il suo piacere, nè di se stesso ha cura...»





Il 24 maggio contro la guerra

Nubi di guerra sulle vite umane, ma nessuno deve accettare il peggio

Il 24 maggio, a Roma e a Milano, una giornata di grande mobilitazione «contro l'energia nucleare e contro la guerra, per la pace, per l'auto-determinazione dei popoli e delle nazioni, per le energie alternative, per la difesa della vita, della salute e dell'ambiente». Mario Capanna, in in questa pagina, raccoglie e rilancia a tutta la sinistra, ai lavoratori, ai giovani, alle donne e agli intellettuali, la proposta fatta da questo giornale per una grande mobilitazione il 24 maggio, attorno ai temi della pace e della guerra e delle loro implicazioni. La guerra non è inevitabile, ma diventerebbe tale se chi non ha nulla da guadagnare dalla guerra non si deciderà ad imporre la propria volontà di pace. Le energie esistono, anche se in molti si è fatta strada l'idea che la sfida alle superpotenze sul terreno della pace è impari e non resta che rassegnarsi. Il 24 maggio è una prima tappa: arrivarci in tanti è la premessa per proseguire.

di Mario Capanna

L'estate imminente sembra difficile a giungere.

La gente avverte che è come se non riuscisse a superare le nubi che stazionano all'orizzonte. Non è una questione metereologica. Per quanto ho letto, giacché allora non ero ancora al mondo, questa primavera-estate richiama in modo terribile quella del 1939 e del 1940. Oggi, come allora, la gente sente il peso delle nubi di guerra che gravano sull'orizzonte. E oggi sembra crearsi una sorta di psicologia di massa simile a quella di allora. La gente avverte il pericolo, ma si sente impotente, spera che il dramma non si compia, ma sa e teme che il dramma può verificarsi. Di fronte a questa eventualità resta atterrita e, come per non pensarci, si butta o cerca, nella vacanza o nel desiderio di essa, nella piega della famiglia o nel recinto privato.

Negli ultimi mesi, e nelle ultime settimane in particolare, è un dato di fatto che la guerra è tornata imprevista, come da decenni non accadeva: occupa il primo posto nelle cancellerie dei potenti, echeggia sempre più nella bocca dell'uomo comune e nei giornali in ogni parte del mondo. Bisogna capire che ciò accade perché la tendenza alla guerra si è rimessa in moto, in quanto sospinta in primo luogo da fatti oggettivi, corrispondenti, per l'essenziale, a due mutamenti fondamentali - in parte già avvenuti, in parte in atto - che condizionano il mondo.

Il primo è dato dalla reazione delle superpotenze al restringimento del loro spazio di dominio provocato dalla indipendenza raggiunta da numerosi popoli e paesi del Terzo Mondo.

Nonostante le mille forme, spesso sottilissime e micidiali, di neo-colonizzazione, è certo che la rapina imperialistica è oggi ben più difficile di ieri. Ciò induce sempre più sia gli USA che l'URSS sulla rotta di collisione per spartirsi il dominio del mondo. La loro necessità, in altre parole, è di andare oltre Yalta, cioè di superare il punto di approdo della seconda guerra mondiale. L'oltrepassamento di Yalta, già messo in moto dagli USA con l'invasione del Vietnam ed ora in atto con l'invasione sovietica dell'Afganistan, non è cosa che può essere semplicemente decisa a tavolino: se i popoli non alzeranno la voce, il pericolo concreto è che la decisione sarà affidata ai cannoni prima e ai missili nucleari poi.

Il dopo-Yalta e la necessità di andare oltre, nella logica dei superdominatori mondiali, si impongono - ecco il secondo fatto nuovo - per stabilire la supremazia circa la disponibilità e il controllo delle fonti energetiche decisive, non rinnovabili e destinate all'esaurimento, il petrolio in primo luogo. È noto che almeno fino al Duemila il petrolio resta (nonostante l'elettronucleare) la fonte energetica basilare.

Io considero perciò del tutto evidente che i carri armati sovietici, varcando il confine dell'Afghanistan, sono stati guidati da un radar invisibile ma potentissimo, quello stesso che, al di là della questione degli ostaggi, ha guidato gli aerei di Carter nel fallito blitz di Tabas: l'oro nero del Golfo. Da questo momento in poi bisogna comprendere appieno che, ciò che giace nel sottosuolo del Medio-Oriente, è un materiale dotato di una forza magnetica tale da far impazzire la bussola del mondo, se i popoli non saranno capaci di imporre la forza della ragione.

Ecco, per l'essenziale, da dove giungono le nubi di guerra. La loro origine è ovviamente molto diversa rispetto a quelle del 1939, ma la loro terribile incombenza non è minore di allora. Non già perché la Terza Guerra Mondiale sia inevitabile, ma perché essa, se la tendenza non viene contrastata, può essere resa inevitabile.

Una delle aberrazioni più profonde della cultura occidentale consiste nell'averci indotto a credere che solo lo scontro nucleare totale, capace di distruggere il globo, sia da intendere quando usiamo il concetto contenuto nella parola guerra. In questo modo siamo stati portati a ritenere che il pericolo di guerra non è reale fino a quando il pericolo non consiste nella guerra totale nucleare. Dobbiamo rapidamente attuare una svolta culturale radicale in questo campo. Non già solo perché a Kabul, in Cisgiordania, e in Libano si muore, e ciò avviene perché c'è una guerra in atto, ma soprattutto perché oggi l'alienazione dei superdominatori mondiali si spinge al punto da concepire la realizzabilità delle «guerre di teatro», dei conflitti cioè teoricamente circoscrivibili a grandi aree - Medio Oriente ed Europa essenzialmente - con l'uso previsto anche di armi nucleari limitate, di teatro per l'appunto. Nuove contraddizioni oggettive, come abbiamo visto, spingono in tale direzione e provocano atteggiamenti soggettivi conseguenti nei circoli dei potenti. Ed è chiaro che una guerra di teatro - con l'uso o meno di armi nucleari tattiche - coinvolgerebbe in ogni caso i popoli e sarebbe la premessa per la catastrofe.

Se i popoli (almeno nella loro parte più cosciente) non si muovono, il cerchio è destinato a stringersi. Ci siamo chiesti che cosa sarebbe potuto esattamente accadere se la civiltà degli USA, anziché fare cilecca nel deserto di Tabas, fosse riuscita a giungere a Teheran? E perché non diciamo noi apertamente ciò che Cossiga non osa dire chiaramente, quando con truffaldina reticenza afferma che il nostro paese potrebbe essere chiamato a «scelte impegnative e difficili» in relazione alla situazione nel Medio Oriente? Non è forse di solare evidenza il fatto che l'Italia, nel caso Carter ci riprovi in Iran, è chiamata insieme alla Turchia a pagare la cambiale Nato per sostenere l'alleato americano?

E in tal caso che dirà il compagno Berlinguer, ora convertitosi alla sicurezza della protezione atlantica?

Non solo il nostro paese, ma tutta l'Europa sono seriamente minacciati. E sono minacciati dall'interno, prima ancora che dall'esterno. Nella scorsa sessione di aprile del Parlamento europeo il blocco di centro-destra (DC, gruppo conservatore e gruppo liberale) ha approvato una risoluzione che invita i Nove governi europei a rompere le relazioni diplomatiche con Teheran, se gli ostaggi americani non saranno liberati.

È stata respinta la nostra proposta, sostenuta nel corso di una accesa battaglia politica, che chiedeva all'Europa di svolgere un ruolo attivo di forza per la pace, affidando al governo italiano - che presiede gli organismi comunitari fino alla fine di giugno - di porsi come mediatore (a nome dei Nove) tra il governo di Teheran e quello di Washington.

È chiaro con questo che le forze conservatrici europee, pure strette tra molte contraddizioni, non concepiscono altra via che asserire di nuovo all'Europa quel ruolo di vecchia e ottusa bagascia guerrafondaia che ha già regalato all'umanità due guerre mondiali. E ciò proprio mentre il Pentagono ha iniziato la costruzione dei missili Pershing-2 e Cruise da installare sui territori dell'Europa Occidentale.

Nessuno di noi può rassegnarsi al peggio. Il 24 maggio è giornata di mobilitazione internazionale contro l'energia nucleare, per le fonti alternative, per la salvaguardia della vita e dell'ambiente. Ciò, è ovvio, va tenuto fermo. Ma sarebbe un puro controsenso non dare a questa giornata l'ampiezza di impegno che la situazione richiede. Muoversi contro le centrali nucleari e tacere sui missili atomici sarebbe come vedere l'albero e ignorare la foresta. Sarebbe incomprensibile perciò non fare del 24 maggio, soprattutto in Italia, una giornata di grande mobilitazione contro l'energia nucleare e contro la guerra, per la pace, per l'autodeterminazione dei popoli e delle nazioni, per le energie alternative, per la difesa della vita, della salute e dell'ambiente. L'appello in questa direzione, lanciato da questo giornale la scorsa settimana, non può che essere raccolto. Le energie ci sono ed esistono nonostante le apparenze. Vengono dalle lotte di questo decennio ed anche da molto prima. DP farà il massimo sforzo di mobilitazione. Altrettanto chiediamo al PCI, al PSI, al Partito Radicale, al PDUP, alle organizzazioni sindacali, ai consigli di fabbrica, ai lavoratori, alle donne, ai giovani, agli intellettuali, a tutti coloro che sono per la pace contro la guerra. È più che possibile raggiungere la più larga unità nel rispetto di posizioni diverse. Ciò che non è possibile è restare fermi a guardare le nubi di guerra che sopraggiungono sopra la vita degli uomini.

...ma per un'altro dà la sua felicità,...

politica militare USA

... a questo punto tutto diverrebbe possibile, persino una terza guerra mondiale

di Michael T. Klare
direttore dell'Istituto di Studi Politici di Washington, autore del libro «Guerra senza fine»

Pubblichiamo stralci di un ampio articolo apparso sul numero di Aprile di «Le Monde diplomatique», nel quale si ricostruisce la svolta di politica militare realizzata dalla amministrazione Carter negli ultimi mesi. Il tentato blitz americano in Iran, come si vede da questo articolo, scritto prima della avventurosa operazione, rientra perfettamente nella nuova strategia americana

Nel suo messaggio sullo stato dell'Unione, il 21 gennaio scorso, il presidente Carter ha voluto definire con le nazioni medio-orientali un «quadro cooperativo di sicurezza» per resistere all'aggressione sovietica nella regione.

Questa proposizione, che si è andata rapidamente qualificando come «dottrina Carter», è diventata il tema dominante delle discussioni sui problemi militari, in particolare al Congresso.

Ma, la «dichiarazione di intenti» militari per l'anno fiscale 1981 fatta il 28 gennaio dal segretario americano alla difesa, Harold Brown, contiene una concezione della sicurezza totalmente diversa da quella avanzata da Carter.

Una strategia su misura per il terzo mondo

Invece di insistere sulla minaccia generale che l'espansionismo sovietico fa pesare, Brown afferma che il pericolo principale per la sicurezza dell'America proviene dalla proliferazione di «turbolenze» non controllate nel terzo mondo. (..) E poiché tali «turbolenze» minacciano gli interessi vitali dell'America — specialmente in campo petrolifero — bisogna essere pronti a fare uso della forza per difendere queste risorse. Consegnato nel rapporto annuale del Dipartimento della Difesa al Congresso, il punto di vista di Brown si distingue sia per la diversità delle sue concezioni rispetto alle dichiarazioni della Casa Bianca sia per un pessimismo estremo rispetto alla situazione mondiale.

(..) Da parte del segretario alla difesa, il fatto di assimilare le «turbolenze internazionali» ad una minaccia autonoma diretta contro la sicurezza degli Stati Uniti e la considerazione radicale — se non decisamente nuova — nel pensiero militare americano. Tutti gli ultimi rapporti annuali del Pentagono insistono sulla «minaccia sovietica» e sugli sforzi necessari per ristabilire l'equilibrio Est-Ovest in Europa: ma ecco che Brown consacra la maggior parte della sua attenzione alle minacce di violenza provenienti dal Terzo Mondo. Egli afferma che un «disordine economico internazionale potrebbe essere quasi tanto grave quanto una minaccia militare da parte sovietica». All'origine di questa nuova concezione c'è la profonda convinzione di uno stato di dipendenza crescente dell'America rispetto ai mercati esteri e alle fonti di materie prime.

«Una interruzione su larga scala — dice Brown — delle forniture di petrolio proveniente dall'estero potrebbe avere le stesse conseguenze della perdita di una guerra''. Per evitare queste conseguenze, è necessario, secondo lui, che l'America prenda dellemisure immediate e sostanziali che la mettono al riparo dalle turbolenze globali. Ciò dovrebbe includere un sostegno economico e politico a paesi minacciati da disordini interni, ma anche disposizioni militari. La prima e la principale delle iniziative proposte a questo fine da Brown è la formazione di una forza di rapido intervento che, in origine, era stata annunciata dal presidente Carter nell'agosto 1977.

Brown pensa che bisogna essere capaci «di inviare rapidamente e a grande distanza forze di dimensioni appropriate per dissuadere e, se necessario, sopprimere minacce gravanti sui nostri interessi vitali».

L'assonanza con la politica di Kennedy

Queste proposte hanno un'assonanza vagamente familiare. Già negli anni '50, quelli che contestavano la politica di «risposta massiccia» del governo Eisenhower sottolineavano che la guerra nucleare costituiva un mezzo di dissuasione credibile solo nel caso d'attacco sovietico generalizzato contro gli Stati Uniti. (..) Queste preoccupazioni erano ancora all'ordine del giorno allorché la Fondazione Rockfeller incaricò Henry Kissinger, che allora era professore ad Harvard, di preparare uno studio sulla politica militare degli anni '60. Nel suo rapporto Kissinger affermava che «anche se noi arriviamo ad evitare una guerra generale grazie alla minaccia di annientamento totale, l'America resterà in pericolo, perché noi non possiamo sperare di contrastare confronti militari limitati col mezzo della risposta concepita per far fronte ad un attacco a sorpresa generalizzato».

Così, per completare la capacità di risposta, conclude Kissinger, «è obbligatorio che noi formiamo unità capaci di intervenire rapidamente e capaci di esercitare la loro potenza con discernimento e flessibilità».

Il principio della lotta contro le sollevazioni nel Terzo-Mondo fu adottato con entusiasmo dalla amministrazione Kennedy. Robert Mac Namara allora segretario alla difesa, chiarì che, per proteggersi dalla minaccia crescente dei «movimenti di liberazione nazionale», l'America aveva di fronte a sè due possibili scelte: «noi possiamo sia far stazionare all'estero, in prossimità di tutti i luoghi possibili di disordini, grandi quantità di uomini e di mezzi, sia mantenere una forza molto più piccola in una riserva centrale situata negli Stati Uniti e inviarla rapidamente là dove ciò è necessario». Dati gli enormi costi che comporta la prima soluzione, la formazione di «una riserva di 'brigata di fuoco' mobile, collocata in un luogo centrale (..) e pronta ad intervenire rapidamente in qualsiasi luogo minacciato, rappresenta un uso più economico e più flessibile delle nostre forze militari».

La «sindrome vietnamita» forzò Washington a trovare altri meccanismi che assicurassero la protezione dei suoi interessi all'estero.

Così, in virtù della «dottrina Nixon», gli alleati privilegiati dell'America, come l'Iran, furono convertiti in «gendarmi» incaricati di «mantenere l'ordine» nelle regioni critiche del terzo mondo. E mentre questa funzione di «mantenimento della pace» era devoluta ad altri, i responsabili militari americani riprendevano l'argomento della loro missione di difesa dell'Europa occidentale, che datava dall'epoca della guerra fredda, per ottenere un aumento delle spese militari.

Ma così come alcuni strateghi, negli anni '50, avevano contestato l'orientamento esclusivamente antisovietico della strategia della risposta massiccia altri cominciarono a mettere in questione la piega simile che prendeva la pianificazione militare negli anni '70. Invocando la dipendenza crescente dell'economia americana dai mercati esteri e dall'accesso alle fonti di materie prime, essi organizzarono una campagna per cancellare il ricordo della «sindrome vietnam ita» e ristabilire l'intervento come mezzo legittimo per far fronte alla recrudescenza delle «turbolenze» nel Terzo Mondo. Fra i primi a contestare la nuova ortodossia fu ancora il generale Maxwell Taylor, quello stesso che aveva preso la testa della rivolta contro la «risposta massiccia». Mentre numerosi responsabili americani arrivavano a condividere questo punto di vista, Carter continuava a fare del sostegno alla Nato il tema dominante dei suoi tre primi bilanci della difesa.

Nel corso degli ultimi diciotto mesi, tuttavia, numerosi avvenimenti contribuirono a modificare la posizione del governo in materia di politica militare. Ci fu, innanzitutto, la rivoluzione iraniana del 1978-79 che, cacciando lo Scià, rovesciò la «dottrina Nixon» che affidava ai «gendarmi locali» il compito di pacificare il Terzo Mondo. Nello stesso tempo, numerose interruzioni nell'estrazione del petrolio iraniano contribuirono a creare un clima di «crisi energetica», mostrando una volta di più a quale punto il paese era divenuto dipendente dalle sue importazioni.

Nel marzo 1979, «Business Week» pubblica un numero speciale sul «declino della potenza americana» che riassume l'atteggiamento di numerosi uomini d'affari e responsabili politici.

Facendo eco al generale Taylor, la rivista suggerisce che gli Stati Uniti si muovono per riaffermare la loro influenza nel mondo in modo da salvaguardare lo «stile di vita realizzato dopo la seconda guerra mondiale».

Queste idee si erano già largamente diffuse nel Congresso e nei grandi organi di stampa allorquando gli studenti iraniani presero d'assalto l'ambasciata americana a Teheran nel novembre scorso. Nelle preoccupazioni strategiche, la Nato cede il primo posto alla riaffermata necessità di padroneggiare le «turbolenze» del Terzo Mondo.

Ciò non significa che la preparazione di una guerra in Europa non accaparri una parte importante del bilancio della difesa.

Ma la preoccupazione di lottare contro i conflitti nel Terzo Mondo guadagna terreno, sia nei pensieri degli strateghi sia nella graduatoria di armamenti.

Harold Brown, il 26 gennaio, chiarisce che durante i tre anni precedenti l'accento era stato messo sulla «capacità di combattere in Europa», mentre «questo anno noi abbiamo consacrato attenzione a risorse speciali al miglioramento dei mezzi per inviare rapidamente effettivi e materiali nelle regioni di disordini potenziali come il medio-oriente, il golfo Persico e i mari d'Arabia».

Per rispondere a queste minacce, Brown fa delle affermazioni molto vicine a quelle che furono formulate prima della guerra in Vietnam. Così, alla 'brigata di fuoco' di Mc Namara, corrisponde fedelmente la forza d'intervento rapido di Brown che servirà, come tutte le forze speciali precedenti («berretti verdi») da forza d'urto 'tous azimuts' per reprimere disordini imprevisti all'estero.

Pericoli di guerra mondiale

Ma il pericolo che comporta un tale progetto è ben più fortge oggi di quanto non lo fosse negli anni '60, al tempo di Mc Namara e del generale Taylor. Perché l'ambiente strategico mondiale è considerevolmente mutato. In ragione, innanzitutto, dell'espansione della potenza sovietica. (,,) Inoltre altri eventuali avversari hanno accresciuto il loro potenziale di scontro nel corso degli ultimi venti anni. Grazie alle armi acquistate dalle grandi potenze industriali — la Francia, gli Stati Uniti e l'Urss in particolare molti degli eserciti del Terzo Mondo sono oggi equipaggiati con materiali tra i più perfezionati. Per questo in una serie di istruzioni ad alto livello, responsabili del Pentagono hanno fatto sapere che gli Stati Uniti potrebbero arrivare ad utilizzare armi nucleari «tattiche per impedire l'annientamento delle forze americane inpegnate in Iran o in Pakistan per arrestare la pressione sovietica».

Forze americane inviate in Medio oriente per prestare soccorso a qualche regime dispotico potrebbero essere esposte all'attacco di forze (equipaggiate dall'Urss) di uno dei regimi arabi progressisti col rischio di scatenare una risposta automatica degli Stati Uniti contro questo paese, la qualcosa potrebbe allora portare ad un embargo sul petrolio e ad un intervento sovietico.

A questo punto tutto diventerebbe possibile, ivi compresa una terza guerra mondiale.

...e costruisce un Cielo nella disperazione dell'Inferno...»

Crisi internazionale

Nessun valzer per USA e URSS sulle rive del Danubio

Edmund Muskie, il nuovo ragioniere della politica estera USA, si incontra a Vienna con Gromiko per discutere sulla divisione del mondo, e in particolare del Terzo Mondo. Gli USA, dopo l'insuccesso di Tabas, imboccano la vecchia strada della contrattazione diretta con l'URSS, ma in un quadro profondamente mutato e pieno di incognite politiche. I sovietici non sono riusciti a domare la resistenza afgana, mentre Carter è sempre in cerca

di basi militari nel Golfo Persico e di altre basi in Europa. Gli europei vanno in ordine sparso alla riunione Nato di Bruxelles, mentre in Iran aumenta l'ingovernabilità interna e lo scontro tra le varie componenti della rivoluzione islamica.

L'incontro di Muskie con Gromiko ripropone il confronto diretto tra USA e URSS come terreno di ogni soluzione della crisi. Muskie chiederà agli europei un maggior impegno militare. La situazione in Iran ad un importante punto di svolta.

Vienna, dopo Belgrado, è il secondo appuntamento di questo «maggio diplomatico» dello scenario internazionale in crisi. Vi si incontrano Ed Muskie, successore di Vance alla Segreteria di Stato USA, e Andrej Gromiko, eterno ministro degli Esteri sovietico.

L'avvenimento ha la sua ovvia importanza, anche se la simbologia (per il momento e per le attese che vi si caricano) rischia di distogliere dalla sostanza. D'altra parte se l'agenda dei colloqui dovesse comprendere tutti i problemi critici sul tappeto — dalla questione degli ostaggi in Iran e l'assetto del Golfo Persico, all'invasione sovietica in URSS e gli squilibri del Sud-Ovest asiatico, fino al problema dei missili Nato in Europa e della ratifica del Slat 2 — i due diplomatici scriverebbero un libro, interessante per gli studiosi ma poco utile per l'avvio di una soluzione «consensuale» della crisi.

Tra le simbologie va annoverata la pretesa continuità tra la linea di Cyrus Vance e quella di Muskie, provata dal fatto che quest'ultimo non ha rinunciato ad un impegno preso dal suo predecessore; e siccome l'ex responsabile del Dipartimento di Stato aveva fama di essere contrario alle prove di forza la presunta continuità viene estesa all'intera linea politica di Muskie.

L'illusione è stata fugata dal Presidente Carter (a riporva che, nonostante il fallimento di Tabas, l'Amministrazione non intende lasciare margini ad altre possibili strategie) che nel discorso di Filadelfia ha duramente attaccato il lavoro svolto da Vance, e ha personalmente dettato le nuove direttive di politica estera maturate dopo Tabas.

Il cambiamento principale — il cui risultato più appariscente è proprio l'incontro Muskie-Gromiko — riguarda l'ordine «delle priorità»: il problema prioritario per gli USA cessa di essere la liberazione degli ostaggi in Iran (con l'invasione dell'Afganistan da sottofondo) e ridiventa invece il «confronto» USA-URSS, che vuol dire a priori né la ricerca della distensione né quella dello scontro, ristabilendo semplicemente il vero interlocutore con cui contrattare direttamente la soluzione dei rapporti di forza.

Da novembre in poi — ma secondo alcuni anche da prima — Carter aveva fatto del braccio di ferro con l'Iran il leit-motiv della sua politica estera, finendo per l'insabbiarsi nel deserto e senza peraltro dare credibilità alla escalation degli embarghi. Carter con questa brusca sterzata raccoglie il favore di gran parte del mondo politico americano: «Siamo stati ossessionati da un singolo episodio, dimenticando la strategia, diventando ostaggi degli ostaggi» — afferma Paul Seabury, docente di scienze politiche dell'Università di Berkeley. «La principale e reale soluzione non è l'Iran — sostiene Stanley Hoffmann, del Centro di Studi Europei di Harvard — ma la definizione di una politica di lungo termine nei confronti dell'URSS». La stessa opinione è espressa da Henry Kissinger in un'intervista al settimanale «Time»: «Ci sono stati due errori (nelle priorità di politica estera del Presidente) — risponde l'ex Segretario di Stato — il primo, nel proclamare che gli ostaggi erano il principale nodo di politica estera... L'altro nell'aver creato l'impressione che noi avremmo dovuto pagare qualche prezzo per il loro rilascio». Nei confronti dell'URSS, e con un chiaro riferimento al viaggio di Muskie a Vienna, Kissinger riconosce che «nell'era atomica non ci può non essere un dialogo con Mosca... ma d'altra parte il problema è sapere di che cosa vogliamo parlare... Non sono sicuro che il nostro Governo abbia una chiara idea di che cosa si vuole raggiungere in un dialogo».

Se il cambio di priorità influirà certamente sugli sviluppi futuri dell'atteggiamento USA (la differenza è paragonabile a quella che intercorre tra una partita a scacchi ed una rissa di pugilato), resta da vedere se questa nuova strategia sarà supportata da una «solida credibilità» verso gli alleati europei e la stessa Unione Sovietica. Dove la parola «credibilità» sta ad intendere i rapporti di forza determinatisi nel Terzo Mondo e più in generale nel rapporto Nord-Sud. E su questo piano gli Stati Uniti non conoscono altro discorso che quello militare, rilanciando la richiesta di basi militari stabili nell'area del Golfo Persico e l'installazione dei missili nucleari in Europa.

Quest'ultimo argomento è al centro della riunione del Comitato dei piani di difesa della Nato, allargata ai ministri degli Esteri e allo stesso Muskie (l'incontro con Gromiko avviene due giorni dopo).

C'è la proposta fatta da Schmidt di «congelare» la produzione dei missili Pershing e Cruise destinati all'Europa in cambio di analoghe contropartite sovietiche e c'è invece la richiesta americana, agli alleati europei di fornire basi logistiche, militari e civili, nel quadro di eventuali incursioni o azioni militari anche al di fuori del territorio europeo e al di fuori dello statuto difensivo della Nato. Al di là dei risultati concreti della riunione, è in gioco la credibilità delle rispettive politiche del cancelliere tedesco e del Dipartimento americano. Schmidt ha accettato di incontrarsi con Breznev a luglio (e sembra che lo ha già fatto brevemente ai funerali di Tito) e vuole arrivarci nel ruolo rafforzato di intermediario e con proposte tangibili; d'altra parte la «solidarietà» politica e militare verso l'alleato americano si fa più pressante ed ineludibile. E infine l'atteggiamento inglese e italiano in seno ai paesi della CEE non rende più facile il compito del cancelliere tedesco.

Resta aperto il problema degli ostaggi in Iran. Se l'ipotesi che gli USA hanno smesso di farne il centro «ossessivo» della loro politica estera troverà conferma nel prossimo futuro, i problemi per l'Iran paradossalmente sono destinati ad accrescersi. Le recenti elezioni del Parlamento iraniano, da cui l'ala religiosa è uscita vincitrice, hanno ristretto i margini di manovra e di governabilità del presidente Bani Sadr. Se lo scontro con gli USA aveva creato una fragile unità tra le varie componenti degli integralisti islamici, dei laici e della sinistra, su che cosa si reggerà questa unità in futuro? E se andrà a pezzi chi se ne avvantaggerà? E soprattutto con quali forze l'Iran potrà far fronte ad un eventuale accordo di spartizione che dovesse uscire da una trattativa USA-URSS?

...Così cantava una piccola zolla d'argilla, ma un ciottolo del ruscello gorgheggiò...

Armamenti

L' industria delle armi belliche é un buon affare, anzi é un vero boom

In Italia c'è un settore produttivo di notevole rilevanza di cui nessuno ufficialmente conosce le dimensioni. Si tratta della produzione e del commercio delle armi da guerra (cannoni, carri armati, velivoli, navi e apparecchiature elettroniche) che finiscono, per le vie più strane e sotto il beneplacito degli USA, sui campi da guerra del Terzo Mondo o negli apparati repressivi dei paesi dittatoriali (dal Sud Africa al Brasile, ecc.).

È un commercio che lo Stato gestisce in prima persona attraverso le industrie a capitale pubblico e sotto la direzione di uomini provenienti in gran parte dalle gerarchie militari. Su questo settore l'FLM ha svolto un'indagine, durata due anni, presentata recentemente ad un Convegno organizzato dalla LOC (Lega Obiettori di coscienza) a Roma e da altri gruppi antimilitaristi.

Durante il Convegno sono stati forniti numerosi materiali di informazione e di riflessione di cui gran parte della sinistra non ha ancora preso atto o di cui continua a discutere nel chiuso delle Commissioni parlamentari. Per questo riteniamo utile pubblicare in queste pagine i risultati dell'indagine FLM sulla struttura produttiva bellica in Italia.

Il comparto aeronautico è certamente il più sviluppato del settore, potendo contare su una lunga tradizione nazionale e su notevoli affermazioni nei mercati esteri. La forza lavorativa impegnata in produzioni aeronautiche belliche ammonta a circa 22 mila addetti nel 1978, circa il 40% dell'intero settore armiero. Il fatturato relativo, al netto dell'indotto di tipo soprattutto elettronico, è di circa 450-500 miliardi di lire per il 1978, con una quota preponderante di circa l'80% diretta verso l'esportazione.

La produzione è distinta pressoché equamente in due raggruppamenti: uno prettamente di aerei militari, l'altro di elicotteri. Nel primo si trovano aziende pubbliche come l'Aeritalia, e private come l'Aermacchi e la Piaggio. L'Aeritalia — dell'Iri — ha stabilimenti a Napoli, Torino e Milano con circa 9 mila dipendenti dei quali quasi la metà impegnati nella costruzione di velivoli da caccia e da trasporto. L'Aermacchi, con sede a Varese, privata con partecipazione della Lockheed, occupa circa 1.800 persone quasi interamente per aerei militari leggeri di cui esporta più dei due terzi nei paesi in via di sviluppo, oltre ad aver venduto licenze di produzione a Sudafrica, Brasile ed Australia. Aeritalia ed Aermacchi producono tuttavia in proprio solo le cellule degli aerei, gran parte dell'avionica e dell'elettronica sono importate.

Nell'elicotteristica spicca il gruppo Agusta controllato dall'ente pubblico Efim. Del gruppo, che ha lo stabilimento principale in provincia di Varese, fanno parte anche la Siai Marchetti — anch'essa vicino a Varese — l'Elicotteri Meridionali di Frosinone, e l'Industria Aeronautica Meridionale di Brindisi. In totale i dipendenti sono circa 9 mila, quasi interamente impegnati nel campo bellico con una quota di fatturato esportato aggirantesi intorno all'80%. La rete commerciale all'estero si è sviluppata grazie alla creazione di apposite società internazionali. La produzione, tuttavia, avviene quasi completamente su licenza delle statunitensi Bell, Sikorsky e Boeing. La ricerca, inoltre, è pressoché inesistente.

Tra le aziende dell'indotto spicca per notevoli capacità nella motoristica aeronautica — che divide con la divisione Avio dell'Alfa e con la Piaggio — la Fiat Aviazione di Torino, con circa 3 mila dipendenti ed uno stabilimento anche a Brindisi.

Il secondo comparto per ampiezza — poiché fornisce in buona parte gli altri comparti di merci indotte — è sicuramente quello dell'elettronica bellica, necessaria per tutti i sistemi d'arma moderni, siano essi aerei o cannoni, carri armati o navi. Gli occupati nel comparto elettronico raggiungono il numero di circa 14-15 mila con un fatturato bellico che nel '78 si è aggirato intorno ai 350-400 miliardi di lire.

Nella radaristica sono impegnate la Selenia e l'Elsag dell'ente pubblico Iri, la Fiar-Cge della General Electric statunitense, e la Sma a capitale privato. La Selenia conta 6 mila dipendenti in 4 stabilimenti dislocati tra Roma, Napoli e Latina. È impegnata per tre quarti nel settore bellico, sia nella radaristica che nella missilistica. Anche l'Elsag di Genova si occupa non solo di radar ma anche di sistemi di guida e direzione del tiro, soprattutto per uso navale. La Fiar-Cge di Milano è quella che più ha sofferto della precarietà occupazionale del settore legato fortemente a commesse «protette». Anche a causa dell'opposizione dei lavoratori alle produzioni belliche l'occupazione è scesa dai 1.700 del 1976 ai poco più di mille attuali.

Un altro grosso gruppo di aziende impegnato nelle telecomunicazioni e nei sistemi elettronici per usi bellici è il Bostogi Sistemi, ex-Montedison Sistemi, con circa 3 mila dipendenti distribuiti in 6 stabilimenti tra Roma, Firenze e Milano.

Altre grandi aziende elettroniche come la Contraves e la Elettronica si trovano a Roma. La prima, di proprietà della multinazionale svizzera Oerlikon-Buhrle, conta 1.200 dipendenti e produce sistemi di difesa e centrali di tiro, sia terrestri che navali. La seconda è privata ed ha 1.300 persone impiegate in apparecchiature per la guerra elettronica altamente sofisticate.

Un terzo comparto comprende la costruzione di mezzi blindati, artiglierie, mezzi motorizzati, armi leggere, esplosivi e munizioni. Può essere definito, sia pur genericamente, come quello delle armi leggere e pesanti. Si tratta infatti della produzione bellica più tradizionale e antica. Gli occupati sono circa 10 mila — il 20% del settore bellico — ed ha raggiunto un fatturato aggirantesi intorno ai 300 miliardi nel '78, di cui un buon 50% diretti all'estero.

L'ente pubblico Efim è fortemente presente nel comparto con l'Oto Melara, la Breda Meccanica Bresciana, la Breda Fucine Meridionali, la Breda Fucine, le Officine Reggiane e la Simmel. L'Oto occupa 2.500 persone in un solo stabilimento a La Spezia ed è una delle più grandi ed importanti dell'intero settore. Costruisce veicoli militari e carri armati, artiglierie terrestri e navali, missili e sistemi missilistici. Possiede filiali all'estero in Brasile, a Singapore ed in Corea del Sud. Lavora in collaborazione con la Breda che impiega 800 persone per cannoni navali e campali.

Di mezzi motorizzati e blindati si occupa anche la Lancia di Bolzano del gruppo Fiat-Iveco con un terzo dei suoi 2.200 dipendenti.

La Oerlikon di Milano — della omonima multinazionale svizzera — impiega 1.200 persone nella produzione di sistemi di difesa contraerea terrestre e navale. Siluri e mitragliatrici sono alcune tra le produzioni della Whitehead Motofides di Livorno del gruppo Fiat.

Degli esplosivi e delle munizioni si occupa la Snia Viscosa Gilard insieme alla Simmel, la Junghans, la Borletti, la Bernardelli e la Sipe Nobel.

L'ultimo comparto per forze occupazionali è quello navale con circa 6-7 mila dipendenti. Il fatturato relativo alle navi da guerra vendute nel 1978 è infatti alto e ammonta a circa 300-350 miliardi. Per l'allestimento ogni nave tuttavia, si utilizzano fortemente le produzioni degli altri comparti — ad esempio le artiglierie e gli apparati elettronici — al punto da gonfiare poi il fatturato in modo sproporzionato rispetto al lavoro effettivamente compiuto dai cantieri navali. Il fatturato reale del comparto navale è quindi più ridotto e può essere valutato intorno ai 200 miliardi. Le esportazioni navali ammontano a circa il 50-60% dell'intera produzione.

Il comparto è interamente dominato dal capitale pubblico e precisamente dall'Iri. Due sono i maggiori gruppi impegnati in produzioni belliche: i Cantieri Navali Riuniti e l'Italcantieri. Il primo, negli stabilimenti liguri di Riva Trigoso e del Muggiano e in parte in quello di Ancona — occupa circa un terzo dei suoi 9 mila dipendenti per la costruzione di fregate, corvette e aliscafi. Il secondo, a Monfalcone, è impegnato per l'incrociatore portaelicotteri e per sommergibili.

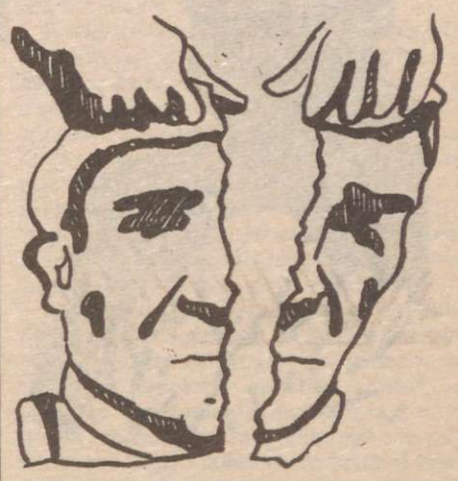
Una importante azienda dell'indotto navale è la Grande Motori Trieste che si occupa, appunto, di motori marini con circa 3 mila dipendenti.

L'esame della struttura produttiva bellica distinta in compartì può risultare tuttavia insufficiente a fornire un quadro più disgregato di quello reale se non si accenna sia pur minimamente ai collegamenti produttivi ricercati dalle stesse industrie per l'integrazione dei loro prodotti in sistemi d'arma completi. Questi intenti sono realizzati — oltre che dalle singole aziende per quanto loro concerne — dai consorzi industriali. I più importanti tra essi sono il Melara Club, per la produzione e la vendita «chiavi in mano» di navi da guerra; ed il Panavia anglo-italo-tedesco guidato per il nostro paese dall'Aeritalia per la costruzione del cacciabombardiere supersonico Mrca-Tornado.

...«L'amore non ricerca che il suo piacere...

Da stracciare

di Roberto Renzetti



Rosse dalla vergogna

Chi ha detto che me la prendo sempre con il PCI?

Se ho dato questa impressione faccio ammenda rimediando subito.

Voi certamente sapete che dal 1975 la giunta della regione Lazio è rossa. Allo stesso modo sarete d'accordo con me nel ritenere questo fatto, almeno formalmente, di eccezionale rilevanza. Cacciàre la DC da ogni governo locale o nazionale deve essere il nostro obiettivo principale. Certamente questa giunta ha dato un taglio diverso all'amministrazione regionale. Ha fatto certamente cose pregevoli ed anche altre. È proprio di una di queste altre cose che volevo cantare le lodi con parole non mie ma di un giornale molto qualificato a livello nazionale. Il titolo dell'articolo su tre colonne è il seguente: «Le centrali nucleari: una lezione da Roma». Il sottotitolo dice: «La regione Lazio ha rispettato scrupolosamente i tempi: in pochi anni sono state sbrigate le pratiche necessarie per l'avvio dei lavori a Montalto di Castro».

Ed ecco l'articolo: «una volta tanto, Roma e il Lazio danno una lezione di sollecitudine e di puntualità a Milano e a Torino, alla Lombardia e al Piemonte, e ciò in un settore tecnologico avanzatissimo: in quello delle centrali elettronucleari. La regione laziale, com'è noto, ha dato il suo assenso alla installazione di un grande impianto nucleare che sorgerà nel territorio di Montalto di Castro... I tempi previsti dalla legge Donat Cattin 393 dell'agosto 1975 sono stati rispettati con una regolarità cronologica che pochi potevano aspettarsi... Il CNEN presentava alla regione l'11 agosto il suo parere positivo, e la regione, il 22 settembre, praticamente un mese dopo — appena un attimo un baleno, per una amministrazione pubblica — deliberava la località da scegliere».

Questo l'articolo. Come capite, poco potevo dire di più per elogiare questa giunta rossa. Dimenticavo solo un particolare: l'articolo in oggetto è su «Il Giornale» di Montanelli del 25/2/77. Capito?

Qualcuno potrebbe dire che nella foga di una sana e corretta amministrazione ci sia stato un errore. Invece no; questa illazione è smentita clamorosamente da altri fatti.

Un'altra giunta, rossa praticamente da sempre, quella dell'Emilia Romagna, ha preso decisioni analoghe. La centrale nucleare di Caorso, anche se in gran parte serve la Lombardia, è costruita sul territorio dell'Emilia. Il primo micidiale reattore autofertilizzante italiano, il PEC (Prova Elementi di Combustibile) si trova sul lago Brasimone, nell'appennino emiliano in provincia di Bologna. Che dire di più?

C'è una rossa volontà politica di dimostrarsi pronti al governo dello Stato attraverso il nucleare. Qualche amico intimo di questi amministratori rossi li ha convinti che noi siamo pagati dai petrolieri per non far sviluppare il nucleare.

Troppo facile sarebbe il dire che loro sono pagati dai nucleari per soppiantare il petrolio. Ma questo non è vero. E sapete perché siamo certi che le cose stanno così? Perché, e ormai bisogna essere veramente in malafede per far finta di non saperlo, i nucleari e i petrolieri sono la stessa cosa. Tutte le grosse multinazionali che costruiscono centri nucleari (General Electric e Westinghouse) sono consociate alle multinazionali del petrolio, dell'uranio ed, ormai, dell'energia. Quindi nessun antagonismo tra nucleare e petrolio ma stessi interessi delle stesse multinazionali. È, tanto per non dimenticare, quando ancora il nucleare era lontano, erano i petrolieri che pagavano abbondantemente tutti i partiti (escluso il PCI) per far consumare petrolio in Italia. Ma supponiamo che nessuno sia oggi pagato. Possibile che le giunte rosse si facciano portavoce degli stessi interessi dei padroni che hanno per anni combattuto?

Ricordiamo con forza a questi inconsapevoli lacché del nucleare che il contributo di quest'ultimo (nelle ipotesi del Piano Energetico nazionale) è ben poca cosa che può essere ampiamente superata da un pari impegno economico nei settori di energia alternativa e con un massiccio piano di corretta utilizzazione delle risorse. In questo momento occorre riflettere attentamente. Occorre affermare, nelle amministrazioni locali, la comune volontà di cacciare la DC e i suoi sgabelli di turno; bisogna convincere questi compagni che la loro scelta è perdente in assoluto e quindi anche sul piano elettorale (che li vede tanto sensibili).

La perdita di qualche per cento che vada chiaramente a liste programmaticamente antinucleari sarà (o speriamo che sia) una sana e rigeneratrice doccia.

Sul fronte del terrorismo si registra questa settimana una nuova lunga fila di arresti e di mandati di cattura soprattutto in direzione di Prima Linea.
Tra questi il figlio di Donat Cattin cui alcune voci attribuiscono addirittura l'assassinio del giudice Alessandrini.
La notizia lanciata prima da Paese Sera e dalla Unità, poi ripresa da Repubblica con un editoriale che chiede di fatto le dimissioni di Donat Cattin, ripropone la questione del segreto istruttorio. Non solo apparati dello stato, ma anche partiti della sinistra usano ad arte informazioni riservate per giochi di potere o elettorali.
Se a questo si aggiunge che contemporaneamente c'è l'incarcerazione di Fabio Isman (cui va tutta la nostra solidarietà) per aver fatto pubblicare sul Messaggero le confessioni di Peci, emerge un inquietante quadro che non possiamo non denunciare.

—

Napoli.
Sabato 17 maggio ore 10
aula S. Maria la Nova
Convegno promosso da Democrazia Proletaria su Lotte Democratiche e nuova opposizione di classe.
Partecipano:

Luigi Ferraioli
Luigi Saraceni
Domenico Jervolino
Giovanni Russo Spena
Vincenzo Siniscalchi
Mimmo Pinto
Pietro Costa

Quotidiano dei lavoratori
15.5.1980

—

La sinistra tra terrorismo e restaurazione

Dal convegno si levo' un sol grido: disertate!

a cura di St. Se.

Venerdì mattina ore 7
«Sei Guido Pollice?...
La devi smettere di
parlare di terrorismo,
dillo anche ai tuoi
amici Gorla, Molinari,
Tutino e a quel bastardo
di Capanna.»
Questo è il preambolo
al convegno di Milano.

Don Ferrante discuteva se fosse accidente o sostanza, ma poi morì di peste: bisogna evitare che ci si rapporti al terrorismo nello stesso modo.

In questo riferimento portato da Attilio Mangano in apertura dei lavori di domenica stanno i pregi, i limiti, gli sforzi del convegno «La sinistra tra terrorismo e restaurazione» che si è svolto sabato e domenica scorsa a Milano e di cui il QdL ha riportato la relazione introduttiva nel numero scorso.

Un dibattito ampio, sulla storia, l'analisi e la genesi del terrorismo una difficoltà dichiarata a discutere sul come combatterlo una proposta, quella della diserzione, che il convegno ha fatto propria impegnando tutti i partecipanti ad approfondirla fin nei suoi aspetti legislativi e di comportamento. Un convegno attento e partecipato, reso subito molto teso dalla notizia delle minacce per Pollice, Gorla, Molinari, Capanna, Tutino fatte anonimamente a casa di Guido Pollice.

Più di mille compagni arrivati un po' da ogni parte d'Italia sono sempre stati presenti; una composizione molto varia, quasi una riproduzione allargata del comitato promotore formato da compagni di DP, ex e non ex Lotta continua, sindacalisti, magistrati, intellettuali ecc.; appariva palpabile l'immagine data nelle conclusioni da Stefano Levi di un convegno organizzato dividendosi le telefonate tra i promotori. Il convegno ha riaggregato insomma un'area o meglio il nucleo centrale di quell' area che ha retto molte delle battaglie democratiche e garantiste in questi anni: e anche questo è un risultato.

La parte più analitica ed approfondita del convegno si è svolta nelle commissioni che sono seguite alla relazione. La prima introdotta da Luigi Bobbio sul rapporto tra terrorismo e il 68, la seconda introdotta da Ferrajoli tra terrorismo e stato, la terza introdotta da Pino Ferraris sul rapporto terrorismo e soggetti sociali.

Mario Capanna e Vittorio Foa hanno forse espresso in questa prima giornata di discussione i due interventi che più possono render conto della dialettica del dibattito. Capanna ha ricostruito la posizione ideologica delle Brigate Rosse attraverso un'attenta analisi dei loro documenti e l'ha messa a confronto con il patrimonio storico del movimento operaio. Citazioni di Lenin e di Secchia, documenti del PCI del 28, sono serviti, assieme a considerazioni sulla resistenza, per concludere che «il terrore» è stato usato dal movimento operaio in determinate condizioni storiche, ma le condizioni politiche e sociali di questo uso sono sempre state tali da poter dire che le BR, i terroristi attuali, nulla hanno a che spartire con la tradizione del movimento operaio.

In senso diametralmente opposto si è invece sviluppato l'intervento di Vittorio Foa (almeno su questo punto) che partendo da considerazioni sulla critica della politica, della «forma partito» emersa in questi anni ha sostenuto che molte delle cose che vengono imputate ai brigatisti: sostitutismo rispetto alle masse, avventurismo, gruppismo, violentismo, sono tutte presenti dentro la nostra storia dopo il 68, e prima del 68, sono in sostanza il risultato di concezioni sbagliate sul modo di intendere il partito e la formazione e il ruolo dei gruppi dirigenti.

Accanto a questo tipo di confronto interventi analitici di grande interesse come quello di Costanzo Preve sulla cultura del movimento, sul perché una parola d'ordine come «né con lo stato né con le BR» abbia avuto un significato politico del tirarsi fuori, ed abbia sul piano culturale un logico sbocco in manifestazioni come quella di Piazza Navona.

La seconda giornata di dibattito, svoltasi in assemblea generale ha visto invece interventi di Bevere, Antoniazzi, Sclavi, Bologna, Boato, Tiboni, Gorla ed è stata segnata da un'aspra polemica tra quest'ultimo e Boato, accusato di aver riproposto col suo intervento tutta l'ideologia del disfattismo e della disgregazione.

Sul «che fare» il convegno ha cercato di sviluppare la parola d'ordine della diserzione, sia impegnandosi nei suoi aspetti giuridici (distinzione tra chi è imputato per banda armata e chi spara realmente, modalità di recupero di chi sceglie di abbandonare le organizzazioni terroristiche ecc.) sia ponendo interrogativi nei suoi aspetti politici. Che comportamento terrà lo stato, si è chiesto Levi nelle conclusioni, se noi fincheggiamo i disertatori Cioè se svolgiamo un ruolo attivo per cercar di far uscire dal terrorismo singoli individui?

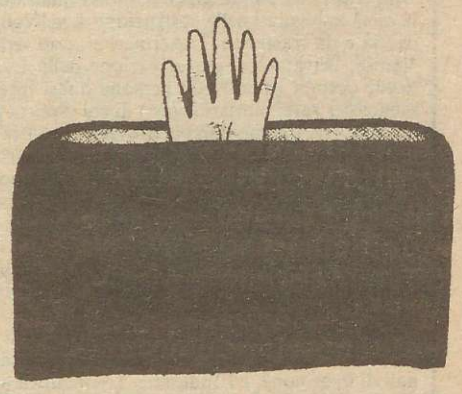
...allo scopo d'incatenare gli altri nella sua felicità...

Ipotesi

Con Peci raggiunti i limiti della proposta del terrorismo italiano

di Umberto Gaj

Che considerazioni
possiamo fare
dopo l'operazione Peci?
La tesi che si vuole proporre
è che il terrorismo sia ora
giunto a una probabile crisi
irreversibile e che se pur
convinti che dal punto di
vista militare e organizzativo
potrà colpire ancora, sono
giunti al pettine tutti i limiti
della sua proposta politica
e soprattutto dei suoi
meccanismi di crescita
dei militanti e di dibattito



Da una parte c'è da analizzare attentamente la vicenda Peci. Visto che nessuno può considerare credibile la possibilità che un brigatista a quel livello, un capo colonna, «sbraghi» e inizi a confessare solo perché arrestato, probabilmente si tratta di leggere in modo più articolato la famosa gaffe (?) di un ufficiale di Dalla Chiesa al momento dell'arresto di Peci e Micaletto: «...li pedinavamo da 19 mesi!». Se poi si considera la parziale rettifica (da 19 a otto o nove mesi) e si fanno un po' di conti si capita, giusti giusti, all'epoca della vicenda Morucci-Faranda che rappresentò il venire alla superficie in seno alle Br delle contraddizioni laceranti iniziate nel periodo del rapimento Moro. Facciamo l'ipotesi che Peci decida di non starci più e se ne voglia andare dall'area combattente: data la posizione la decisione non sarebbe stata presa molto bene dalla organizzazione e neanche poteva decidere di andarsene autonomamente in quanto immediatamente ricercato sia dalle Br che dallo Stato. Rimane una sola possibilità quella sfruttata da tutti i grandi disertori della storia: passare dall'altra parte, la più forte, quella che ti crea anche il consenso intorno e che ti può garantire, in cambio della collaborazione, la prospettiva di un futuro un minimo meno nero e disperato.

E allora la collaborazione è iniziata da molto prima dell'arresto, guidata e tirata fuori al momento opportuno, guarda caso proprio dopo la formazione del centro-sinistra che da subito doveva dimostrare le sue capacità di governabilità del paese.

Cosa dice Peci? Di qualitativo non tantissimo per quanto se ne sa fino ad ora; di quantitativo la distruzione della colonna torinese e la fucilazione di Genova che di per sé non rappresentano dei risultati definitivi (la colonna milanese, per fare un esempio, è stata annientata per due volte e per due volte si è ricostruita sempre meglio). Il dato veramente sostanziale è un altro: Peci ha dato una «mazzata» decisiva all'immagine delle Br come «signori della guerra» super organizzati, omogenei fino alla monotonia. Sono stati umanizzati, si sanno tanti nomi; non sono marziani o super uomini, ma persone comuni, lavoratori, sindacalisti, delegati, militanti della sinistra storica e nuova.

Individui che vivono con le contraddizioni e le frustazioni di milioni di altri e forse sono ancora più deboli, personalmente, di tutti quelli a cui vogliono fare da avanguardia. Resi più umani diventano più attaccabili perché incutono meno timore, perché finalmente ci si può rendere conto fino in fondo che possono essere battuti con l'azione politica di altri uomini, di qualsiasi uomo. Le modalità di dibattito interno, poi, dimostrano chiaramente, l'impossibilità di qualsiasi tipo di crescita individuale, di dialetticità, di possibilità di dissenso. L'omicidio di Moro è solo il fatto più eclatante di una situazione in cui ogni tipo di dibattito viene sempre concluso a favore del centro senza possibilità d'appello.

Tutta una grande e tragica situazione che porta un Peci ad andarsene e a collaborare di botto, a ruota libera senza pensare cosa può provocare il tutto (vedi massacro di Genova) come se parlare rappresenti il classico sospiro di sollievo dopo anni di angoscioso inquadramento.

In ultimo c'è da registrare il processo di confronto politico in atto con Prima Linea che, al contrario di un superficiale giudizio, rappresenta più un dato di debolezza e di «l'unione fa la forza» che la mitica costruzione dell'altrettanto mitico partito combattente. Infatti è da novembre che le due organizzazioni compiono campagne identiche e/o addirittura azioni in comune (Fiat, CC e Ps, magistrati); ma le impostazioni politiche di partenza erano profondamente diverse tant'è che nel '76 Prima linea parve nascere proprio con l'intento di recuperare alla lotta armata tutta un'area desiderosa di «combattimento» ma profondamente lontana dall'immagine di Organizzazione terzinternazionalista che le Br propugnavano. Di conseguenza se tutto fosse proceduto bene i cammini erano destinati a convivere e crescere parallelamente ma accentuando sempre più gli aspetti di diversità. Invece le masse non rispondono come previsto, lo Stato non appare come quel blocco monolitico e privo di contraddizioni che si era dipinto, i meccanismi di crescita interna riescono a mala pena a coprire l'aspetto militare e non quello politico. Così dalla scorsa primavera inizia il processo di confronto che porta ad indubbie forzature e a conseguenti elementi ulteriori di divergenza e di defezione.

In tutto questo lo Stato guadagna probabilmente come mai prima d'ora: «ma quale garantismo, ma quali riforme sociali?» «Tutto sta nel reprimere con intelligenza, nel condonare uno per fucilarne quattro, nel favorire un tipo di diserzione che appaia poco ideologica e molto concreta tutta mirante a vincere militarmete lo scontro con il terrorismo. Grave sarebbe per lo Stato se, al contrario, il movimento della diserzione si svolgesse all'interno di una pratica che si vede nella gente, nella classe operaia dei protagonisti capaci di risolvere i propri limiti che hanno contribuito alla nascita del fenomeno terrorista; la capacità di riciclare al proprio interno chi si accorge di partecipare ad una tragica e folle rappresentazione. Insomma fare un salto di qualità tale da ritornare ad essere soli e principali protagonisti della lotta di classe in modo che il fiume che ogni giorno alimenta l'area combattente devii verso altri laghi. Lo Stato, peraltro, riesce ormai a rendere estremamente complessiva la sua azione; non c'è più la tattica definitiva «carica di bisonti», ora Dalla Chiesa sa aspettare per costruirsi i risultati migliori e interviene anche su diversi aspetti della questione. Prendiamo avvocati difensori di terroristi. Nessuno può sapere se si tratti di terroristi a loro volta o di seri e coscienziosi operatori nel campo della giustizia; il problema è a monte e sta nel definire da parte dei settori democratici della magistratura quali siano i compiti degli avvocati impegnati in difese così delicate, quali siano le garanzie che si danno loro per non essere automaticamente criminalizzati. In caso contrario la situazione si concretizzerà in normali difensori d'ufficio in grado solo di appellarsi «alla clemenza della corte».

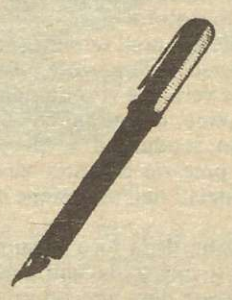
All'inizio veniva formulata una tesi: il terrorismo per molti anni ancora avrà le capacità di agire e di impedire che la lotta di classe proceda per propri canali e strategie, perché paradossalmente basterebbero cinque o sei persone a far vivere un'organizzazione militare. Il problema è che ora sono in profonda crisi politica e difficilmente ne usciranno. Alla sinistra di classe e alla gente il compito di inserirsi da protagonisti in questa situazione per debellare ideologicamente e politicamente questo fenomeno e per impedire che lo stato continui ad autodeterminarsi tramite questa guerra di apparati.

Recensioni

Il "7 aprile" di Bocca non nutre simpatie per gli arrestati ma si sforza di capirne le idee e la genesi

di Luigi Bobbio

Era proprio necessario aspettare la confessione di Peci per dimostrare che Toni Negri e gli altri imputati del 7 aprile e del 21 dicembre erano del tutto estranei al sequestro di Moro e alle Br?



Il libro di Giorgio Bocca («Il caso 7 aprile. Toni Negri e la grande inquisizione», Feltrinelli 1980, L. 5.000) è la dimostrazione lampante che esisteva un mezzo molto più semplice (e sicuramente più attendibile di quanto possano essere le rivelazioni di un «testimone della corona») per avvicinarsi alla verità. Bastava, cioè, prendere in considerazione senza preconcetti la storia politica degli imputati quale traspare dai loro giornali, documenti, libri scritti lungo l'arco dell'ultimo decennio e da sempre pubblici e confrontarli con i fatti storici. Ma per raggiungere questo risultato bisognava prendere le mosse dall'assunto fondamentale (e qui sta il merito principale di Giorgio Bocca) secondo cui la storia del terrorismo, dell'autonomia, della violenza appartiene alla sfera della politica e «ciò che esiste nella politica deve pur essere spiegato».

Bocca insomma non si lascia attirare dalla tesi aprioristica del complotto o dalla tentazione di riscrivere la storia di questi anni in chiave criminale (come lungo elenco di fatti delittuosi avulsi dal loro contesto e dalle loro motivazioni), ma punta al nocciolo della questione: una ricostruzione storico-politica delle vicende del gruppo dirigente dell'ex-Potere Operaio, dentro il contesto di lotte, tensioni, illusioni, ingenuità che hanno caratterizzato l'intera sinistra italiana in quegli anni. Verso le tesi di Toni Negri e degli altri compagni Bocca non prova alcuna simpatia (se mai un certo fastidio), ma ha l'onestà intellettuale per assumerle per quel che sono, sforzandosi di capirne la genesi e l'effettiva incidenza. Il risultato cui approda è di estrema lucidità «Se la giustizia formale — egli scrive — e l'attuale schieramento politico vogliono sostenere fino in fondo che il Movimento, Autonomia e le Br sono la stessa cosa perché a un dato momento tutti hanno pensato alla rivoluzione possono trovarsi a sostenerlo come Diritto e come Stato costituiti e sorretti dal consenso dei cittadini. Ma la storia non può accettare questa identificazione: la storia non emette giudizi né penali, né morali, ma se le cose sono differenti dice che sono differenti».

Bocca arriva così a smontare — sul suo stesso terreno — l'ipotesi accusatoria costruita da Calogero e gestita, sul piano ideologico e dell'opinione pubblica, dal Pci. In che cosa si caratterizza infatti questa inchiesta? Non soltanto nell'essere un'inchiesta indiziaria, ma soprattutto nell'essere interamente fondata su indizi politici e non fattuali. Negri è il capo delle Br perché le sue tesi politiche e le sue proposte sono analoghe a quelle delle Br o almeno coincidono con esse in alcuni punti chiave: l'esaltazione della violenza, lo scontro con lo Stato, ecc. La prova principe è costituita dalla deduzione politica, la prova fonica è un di più, tutto sommato inessenziale.

Ebbene Bocca accetta la sfida, proprio su questo stesso piano e gli basta accostarsi appena alla vicenda dei compagni di Potere Operaio per scoprire la netta diversità (che spesso è aperta opposizione) del loro itinerario politico e teorico rispetto a quello delle Br; non solo, ma riesce anche a fornire una spiegazione razionale dell'«ambiguità» dei loro rapporti con la lotta armata: «se si insiste a pensare il terrorismo come pura delinquenza e il Movimento come puro avventurismo, se si riconosce all'uno e all'altro un intento rivoluzionario comune è quasi impossibile capire come fra essi possa intercorrere un rapporto dialettico, che ora li unisce e ora li fa nemici».

E allora il quadro indistinto e pasticciato dell'«area della violenza» dipinto dall'oleografia di regime a poco a poco si dipana: si cominciano a riconoscere e a distinguere le diverse figure. Si vede che Padova non è Roma. Che «Senza Tregua» non è «Rosso» e che «Rosso» a sua volta è diverso dai Volsci. E che tutti quanti questi frammenti organizzativi hanno matrici teoriche e obiettivi pratici nettamente contrastanti con quelli del grande terrorismo.

Ma Bocca si spinge oltre. Non soltanto dimostra che Negri non ha nulla a che fare con il rapimento Moro (altrimenti per quale perversa doppiezza avrebbe scritto su «Rosso» una violenta requisitoria contro quella azione?), ma spiega che egli non può nemmeno essere considerato come il capo dell'autonomia organizzata, che come tale non è mai esistita e i cui giovani militanti hanno probabilmente accettato con una certa insofferenza la leadership teorica dei professori padovani.

Quanto alla dissoluzione di Potere Operaio, momento cruciale del castello accusatorio, Bocca rivela, in modo addirittura impietoso, il carattere approssimativo e ridotto di quella organizzazione, la sua fragilità organizzativa e finanziaria, lo scarto tra le sue velleità insurrezionali e la sua capacità politica e operativa. È indubbiamente un quadro realistico (in parte ricavabile — suo malgrado — dagli stessi verbali di Fioroni), anche se può risultare sgradevole non solo per gli ex-militanti di PO, ma anche per tutti coloro che, ai primi anni '70, si sono posti il problema di offrire uno sbocco rivoluzionario alla grande ondata del '68-69.

E qui, d'altra parte, saltano fuori i limiti maggiori della ricostruzione di Bocca. Egli si ferma infatti all'immagine di maniera (anche se — dobbiamo ammetterlo — non priva di un certo nocciolo di verità) dei militanti di allora come rivoluzionari generosi, ma scalcinati, approssimativi, parolai. Lo stile cronachistico e brillante della narrazione finisce per appannare i reali percorsi teorici, le ragioni di fondo delle diverse scelte politiche compiute dai gruppi, il loro effettivo impatto con la realtà e si preclude così una seria critica (di cui invece avremmo bisogno) delle ipotesi rivoluzionarie degli anni '70, delle loro similitudini e differenze.

Certamente se qualcuno di noi volesse prendere in mano la storia di quegli anni dovrebbe farlo in modo completamente diverso. Ma non dovrebbe perdere di vista l'indicazione di metodo che emerge con forza dalle pagine di Bocca, al di là della loro superficialità. Quella cioè di affrontare le vicende più inquietanti di questi anni senza smarrire un approccio politico e razionale. Anche per noi si tratta prima di tutto di capire, di spiegare, di distinguere. Altrimenti di fronte al terrorismo rischiamo di affogare nei sensi di colpa o di lasciarci risucchiare dalle tesi complottistiche e demoniache costruite dal potere.

...l'amore si rallegra del male degli altri...

La Uil ci pensa

Per l'estensione dello Statuto dei lavoratori e una maggiore attenzione ai settori emarginati.

di Silvano Miniati

Il Convegno nazionale della Uil sul tema «Diritto, Fabbrica e Società Civile» ha rappresentato l'occasione esemplare per un confronto e uno scontro sulla strategia sindacale in materia di tutela giuridica dei bisogni e dei diritti dei lavoratori.

Il primo elemento di novità che è emerso in tutta la preparazione del Convegno e che ha trovato dignità politica e teorica nella relazione di Federico Mancini; una vera e propria provocazione in positivo rispetto ai livelli attuali di riflessione del movimento sindacale, è rappresentato dal rifiuto della identificazione del lavoratore come produttore per assumere quella del lavoratore, cittadino e prestatore d'opera insieme.

Una linea che è diversa e per certi versi contrapposta a quella della centralità operaia, sostenuta dal PCI e dalla CGIL, com'è emerso anche nel dibattito sopratutto ad opera di Giuliano Amato e Piero Boni, che seppure con sfumature e cautele e con argomentazioni spesso condivisibili quella linea hanno riproposto, talvolta magari soltanto in negativo e cioè facendola derivare dall'accusa di movimentismo e particolarismo rivolta a Mancini.

Mancini era infatti partito dal rifiuto del concetto di centralità operaia, ma anche di quello del primato del politico e della politica come visione totalizzante e onnicomprensiva, per compiere uno sforzo di analisi e di proposta che assumeva come dato indiscutibile non solo la nuova composizione della classe operaia ma anche la nuova soggettività che si esprime nella fabbrica come nella società. Lo sforzo della relazione e di molti interventi era tutto rivolto a partire dal particolare per individuare il terreno sul quale ogni soggetto sociale può trovare identità ed espressione per risalire da lì ad una visione d'insieme dei problemi.

Qualcuno ha voluto sintetizzare questo sforzo nello slogan «Dallo Statuto dei Lavoratori a quello degli emarginati» compiendo un'operazione brillante sul piano giornalistico ma drasticamente riduttiva su quello politico.

In effetti il discorso sullo Statuto dei Lavoratori non è stato affatto dato per concluso e non solo perché vi sono parti dello Statuto che non vengono applicate nella realtà, ma sopratutto perché esso opera solo per una minoranza dei lavoratori italiani.

Come dimenticare infatti che per circa 6 milioni di lavoratori del commercio, dell'artigianato, delle assicurazioni e del settore agricolo lo Statuto non opera e che proprio in questi giorni la Corte Costituzionale si è assunta la gravissima responsabilità di imperdirne l'estensione al pubblico impiego.

Il Convegno ha detto chiaramente che occorre, in tempi brevi, una forte e convinta iniziativa del movimento sindacale per la estensione dello statuto ai settori privi di tutela.

Si potrà discutere se ciò debba avvenire con una iniziativa legislativa del governo, se con una legge di iniziativa popolare o con accordi sindacali che recepiscano lo statuto, quello che però è fuori discussione è che sul principio della estensione c'è stato accordo e che accordo c'è stato anche sull'esigenza di non perdere altro tempo prezioso.

Dal Convegno è emerso però con chiarezza che senza rilanciare nel paese una vera e propria strategia dei diritti, che parta dalla difesa e utilizzazione piena di quelli già tutelati, anche la battaglia per l'estensione dello statuto rischia di essere perdente.

In questa prospettiva la proposta di carta dei diritti del malato, il discorso sul diritto alla casa, quello sulla tutela della maternità e del diritto all'aborto, non sono «altro» rispetto a quello sullo statuto. Solo infatti dentro una strategia che dia risposta ai problemi della società di oggi sarà possibile concludere positivamente la battaglia per estendere lo statuto.

Ma anche in questi termini, e dal Convegno è emerso chiaramente, il discorso è monco se è vero che vi sono milioni di giovani, di donne, di anziani che partecipano al processo produttivo se pure in forme parziali e precarie che non sarebbero comunque tutelati dall'estensione dello statuto.

Il problema della loro organizzazione e tutela è tutto aperto davanti a noi e se non esistono ricette deve almeno esserci un impegno ad affrontarli, prima sul terreno del dibattito e della mobilitazione di base e poi anche su quello delle rivendicazioni concrete. In questo senso il Convegno ha rappresentato solo una tappa, ma è proprio il caso di dire che l'avvenire è proprio tutto davanti a noi e che forse non sarà poi tanto nero se il sindacato riuscirà finalmente a fare i conti con una classe operaia e una società che non sono più quelle di 100 anni fa e neppure quelle del 1968 e se resisterà alla tentazione a calare su una realtà tanto complessa le ricette elaborate a tavolino guardando alla compatibilità del quadro politico anziché ai bisogni della gente.

La proposta emerse dal Convegno della Uil per una carta dei diritti del malato

1. Ogni cittadino ha diritto alla tutela della salute fisica e psichica nel pieno rispetto della dignità e della libertà della persona umana. Il Servizio sanitario nazionale deve erogare a ciscun assistito nelle sue strutture prestazioni qualificate al più alto livello della scienza attuale, in condizioni di completa eguaglianza, senza distinzione di censo, stato sociale, età o sesso.

2. Ogni cittadino malato ha diritto di ottenere una completa informazione sulla diagnosi, anche se provvisoria, e sulla prognosi, in termini esaurienti e per lui comprensibili.

3. Prima di ogni trattamento, il cittadino malato deve essere informato sulle indagini e sulle terapie che gli vengono proposte, sui loro vantaggi e sui possibili rischi, nonché sulla loro prevedibile durata in termini esaurienti e per lui comprensibili. Nessuna indagine può essere svolta e nessun trattamento praticato se il cittadino non ha dato il proprio assenso, fatta eccezione per i casi in cui egli non è materialmente in condizioni di esprimerlo e un ritardo nell'intervento sarebbe per lui pregiudizievole.

4. Nessuna sperimentazione di farmaci, o di nuovi metodi diagnostici o terapeutici è ammessa senza l'autorizzazione del cittadino assistito, che ha comunque sempre il diritto di essere informato in modo esauriente e comprensibile sui farmaci o sui metodi che sulla sua persona si vorrebbero sperimentare.

5. Il cittadino ricoverato nelle strutture del Servizio sanitario nazionale ha il diritto di mantenere i propri rapporti con parenti e amici durante l'arco della giornata, eccezion fatta per le ore destinate all'assistenza diretta dei malati e al loro riposo.

6. Il bambino ricoverato ha il diritto di essere assistito in permanenza da un familiare, che deve essere informato sulle sue condizioni e sui trattamenti cui sarà sottoposto. Al bambino ricoverato deve essere garantito un ambiente confortevole, accogliente e adeguato alle sue necessità, tra le quali rientrano il gioco e lo svago.

7. Le donne che si sottopongono all'interruzione della gravidanza hanno diritto al rispetto della loro libertà, dignità e riservatezza. Devono ottenere una informazione dettagliata e in termini comprensibili sui diversi interventi nel loro caso possibili, tra i quali hanno diritto di scegliere, nonché sui metodi contraccettivi esistenti.

8. Durante la gravidanza, le donne hanno il diritto di essere informate sulle fasi della gravidanza stessa e del parto e di scegliere un metodo di preparazione al parto; il Servizio sanitario nazionale ha l'obbligo di predisporre appositi corsi di preparazione. Durante l'espletamento del parto, la donna ha diritto al rispetto della sua dignità e riservatezza e deve essere informata sulle varie fasi del parto stesso in termini esaurienti e per lei comprensibili.

9. Durante l'interruzione della gravidanza o durante il parto, la donna, qualora lo desideri, ha il diritto di essere assistita da una persona da lei designata.

10. Tutti i servizi socio-sanitari pubblici devono essere organizzati in modo da consentire al cittadino di usufruirne durante tutto l'arco della giornata, nella misura maggiore possibile compatibilmente con la sua attività.

Contro le evasioni contributive

Tra le proposte uscite dal Convegno c'è stata la richiesta di applicare tre misure semplici che non comportano nessuna spesa ma che potrebbero rappresentare una vera e propria svolta nella lotta alle evasioni contributive. Esse sono:

a - Ogni datore di lavoro deve essere obbligato ad esporre, nell'albo delle comunicazioni ai dipendenti, (da rendere obbligatorio in ogni caso, quale che sia il numero degli addetti) la fotocopia della ricevuta di versamento dei contributi assicurativi e previdenziali;

b - che le indennità di mora per i ritardati pagamenti siano mantenute costantemente ad un livello superiore a quello del costo reale del denaro;

c - che i casi di rateizzazione dei pagamenti non vengano più trattati soltanto dall'azienda con l'istituto interessato ma che diventi obbligatorio il parere dei lavoratori delle loro rappresentanze.

Brevi

Cooperatori a Bologna

I cooperatori della Nuova Sinistra della Lega delle Cooperative convocano per i giorni di sabato 24 e domenica 25 maggio 1980 a Bologna presso il Teatro di San Leonardo di via San Vitale 63, un convegno nazionale sul tema:
«Dalle esperienze, dai problemi, dai bisogni della cooperazione nuova, il contributo per costruire un nuovo movimento per l'autogestione e per una diversa organizzazione del lavoro e della vita».

Torino

Tutti i compagni sono invitati a mettersi in contatto con la federazione di Dp in via Rolando, 4 - (Tel. 835521) per fare gli scrutatori alle elezioni.

Problema droga

La Cooperativa Bravetta 80 insieme al Circolo di via Germanico e al Collettivo Eroina del Governo Vecchio ha aderito all'appello lanciato da Rossana Riccetti (madre del tossicodipendente Fausto Marino morto a Valmelaina il 1° maggio) per manifestare contro la strage dall'eroina e contro la strategia della droga. La cooperativa ha chiesto che venga riconosciuto il diritto a lavorare come organizzazione autogestita di base per la liberazione dell'eroina e che il Presidente della Repubblica si faccia carico del grave problema della droga richiamando le autorità preposte al loro dovere di operare concretamente per affrontarlo. Per questi motivi, si è tenuta la manifestazione di domenica 11 maggio in Piazza Santi Apostoli a Roma.

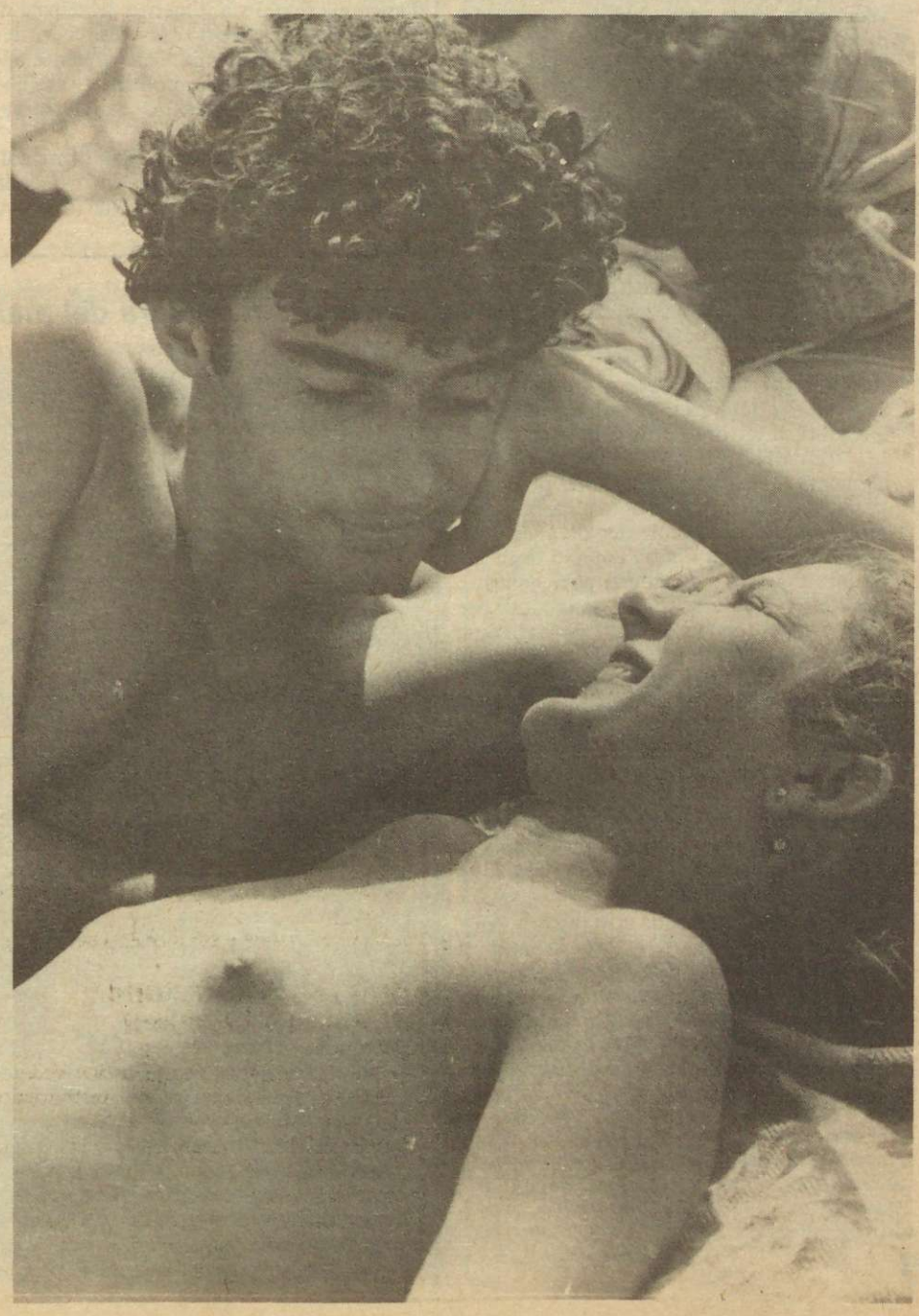
Equo Canone

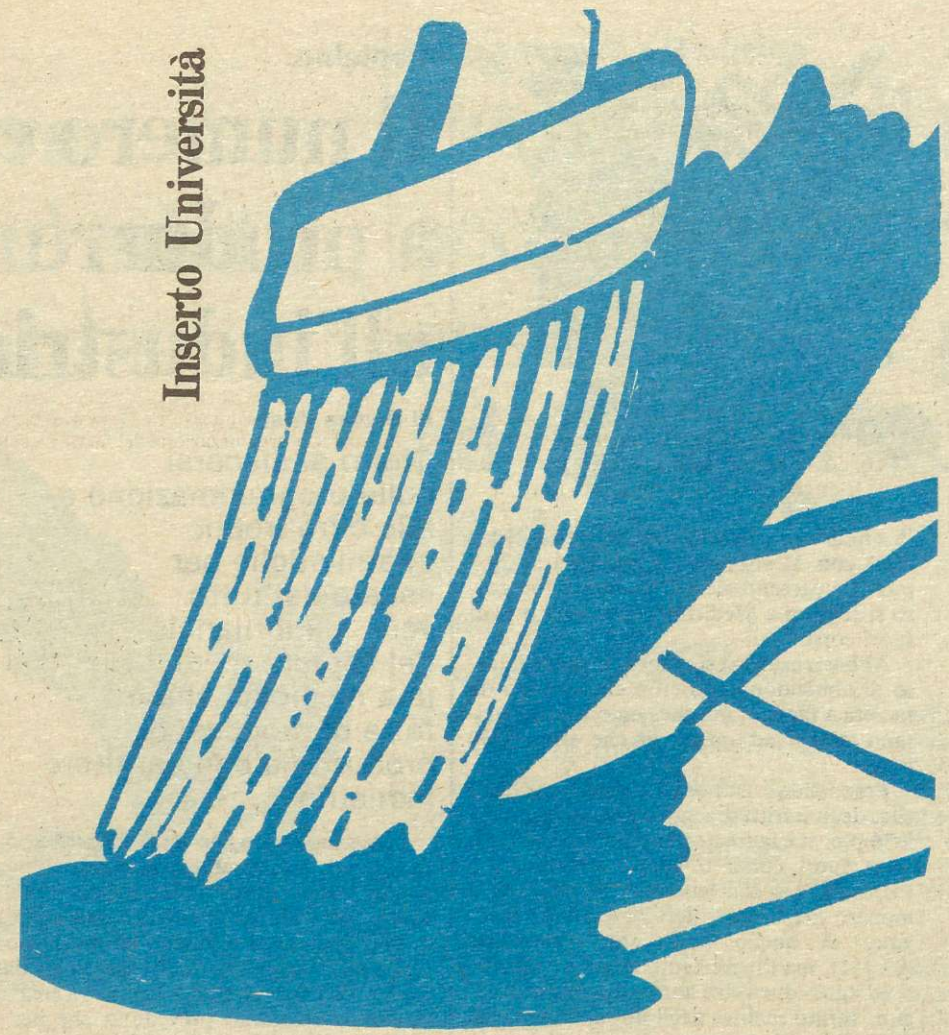
È convocato per il giorno 18 maggio (domenica) il Coordinamento Nazionale dell'Unione inquilini e dei Comitati locali costituitisi per la campagna sulla modifica dell'Equo Canone.

Presso la sede del Centro Nazionale
Firenze - Via dei Pilastri 41/r. inizio lavori ore 10

ordine del giorno:
— andamento della campagna di raccolta firme
— bilancio politico
— iniziative di lotta per il rilancio del movimento.

...e costruisce un Inferno nel disgusto del Cielo.





La ristrutturazione stratifica, espelle e costruisce consenso. Per difendere l'Università di massa occorre costruire una Università socialmente utile

Il progetto Cervone è stato affossato, ma L'Università si sta ugualmente ristrutturando, in peggio e senza clamori. Fra i silenzi e gli ammiccamenti della sinistra storica, ma anche con poche risposte degli studenti e poche proposte della nuova sinistra. Siamo ormai in una situazione in cui la semplice denuncia, la mobilitazione tutta politica e generica, senza proposte specifiche e concrete, non solo non convince nessuno, ma aumenta l'impotenza di fronte alle continue iniziative delle controparti. In questo inserto, che è in buona parte il frutto di un recente convegno degli studenti, si cerca di individuare le direzioni e le tappe del processo di ristrutturazione in atto nell'Università e di individuare alcune risposte. Avanza un processo adattivo governato in una direzione conservatrice e di costruzione del consenso. Si sviluppa un processo di differenziazione delle risposte delle Università ed una vera e propria stratificazione del corpo studentesco. Occorre affermare l'idea e la pratica di una Università di massa e socialmente utile.

Quotidiano dei lavoratori
15.5.1980

di Vittorio Agnoletto

Negli anni '50 aveva scarsa rilevanza il fenomeno della disoccupazione intellettuale, cioè dello squilibrio fra domanda e offerta di forza lavoro intellettuale. L'Università aveva una struttura tipicamente «élitaria» che garantiva a pochi, socialmente selezionati, una occupazione corrispondente al titolo di studio. Negli anni '60 la situazione muta. Il boom economico ha fra le sue conseguenze non solo di far aumentare la richiesta di mobilità sociale, ma anche la domanda di cultura.

Questa spinta-pressione alle porte dell'Università dei ceti sociali medio bassi trova parziale sbocco nei provvedimenti di liberalizzazione degli accessi e dei piani di studio nel '69.

A partire dagli anni '70 si manifesta così, con maggiore evidenza, lo squilibrio fra domanda e offerta di forza lavoro intellettuale: il problema non è tanto quello di una disoccupazione secca dei laureati quanto invece la sottoccupazione, cioè lo svolgimento di mansioni che nulla hanno a che vedere con la qualificazione conseguita.

Da questo quadro i partiti di governo e della sinistra storica traggono queste conclusioni: per eliminare la disoccupazione intellettuale occorre espellere gli studenti in «eccesso» con la creazione di adeguate barriere selettive (come per es. il numero chiuso a medicina).

Il rapporto col mercato del lavoro

L'attuale disoccupazione non è un fenomeno contingente, di passaggio, limitato a questi anni; ma un elemento strutturale dell'attuale modello di sviluppo capitalistico, destinato ad accentuarsi. Questa disoccupazione non coinvolge solo il mercato del lavoro intellettuale, ma ha invaso ormai ogni settore lavorativo.

È quindi chiaro che espulsioni e barriere selettive nell'Università non risolverebbero il problema della disoccupazione; ma lo sposterebbero nella qualità e nel tempo. Avremo cioè una massa di giovani con più bassi livelli di scolarità, espulsi dall'Università, che premerebbero ugualmente sul mercato del lavoro, disposti ad accettare qualsiasi tipo di lavoro: questo fatto sarebbe probabilmente favorevole ad un'ulteriore sviluppo dell'economia sommersa e del lavoro precario.

Se l'alternativa è questa, anche nel caso peggiore è molto meglio che sia una massa di forza lavoro altamente scolarizzata a premere sul mercato del lavoro ponendo maggiore rigidità sulla qualità dell'occupazione e sul modello di sviluppo.

Una ristrutturazione in diverse direzioni

In realtà sarebbe semplicistico vedere le scelte di chiusura e di restaurazione nell'Università solamente in chiave di maggiore razionalizzazione rispetto alle esigenze del mercato del lavoro. La moltiplicazione delle scuole para - extra - post universitarie mostra come il mercato del lavoro si scelga «autonomamente» i propri tecnici con una formazione ad hoc che in gran parte elude l'istruzione universitaria pubblica. L'Università pubblica si trova a svolgere essenzialmente un ruolo di riproduzione del consenso e di orientamento ideologico. Di qui anche l'ambivalenza del momento aggregativo: nelle fasi alte della lotta di classe l'Università può fungere da ambito di ribellione di massa; nelle fasi di riflusso, come l'attuale, il segno si inverte e si crea una massa di consenso.

Solo alcune facoltà (es. medicina), alcune piccole Università efficienti sono percorse da una ristrutturazione che punta ad una maggiore funzionalità rispetto alle esigenze del mercato del lavoro, con un certo riammodernamento dei corsi, dei programmi e della didattica. A questa differenziazione delle sedi e delle facoltà si somma la moltiplicazione dei livelli di laurea (laurea, specializzazione, dottorato di ricerca).

Da ultimo, soprattutto, in alcune grosse università, si cerca di far fronte alla contraddizione fra numero degli iscritti e strutture dell'Università, contenendo il numero degli studenti invece di adeguare le strutture.

Da quanto detto risulta un piano articolato, che non è un piano unico, di ristrutturazione dell'Università. Non a caso i progetti di riforma generale, come la «bozza Cervone» sono caduti nel dimenticatoio ed avanzano invece solo provvedimenti legislativi particolari, volti a chiudere le contraddizioni più evidenti.

La «doppia Università»

Si sviluppa così anche la tendenza ad una differenziazione del sistema universitario attraverso la creazione di una vera e propria «doppia università». Come già si diceva, da una parte alcune università rimangono sedi di massa, assorbendo parte dei diplomati potenzialmente disoccupati, studenti lavoratori e lavoratori studenti; dall'altro si affermano piccole università, con una rigida struttura di numero chiuso, con servizi adeguati, sul modello dei colleges americani (università di Camerino, quella della Calabria, la Bocconi, ecc.). Si giunge, nella pratica, ad attribuire un diverso valore al titolo di studio a seconda della sede universitaria in cui è stato conseguito. Mentre cioè le sedi di massa vengono dequalificate e lasciate senza mezzi adeguati si organizzano corsi selezionati, specializzati e controllati.

Va richiamato infine anche il fenomeno dell'Università nella Università cioè della moltiplicazione di corsi particolari che prospettano sbocchi laterali: internati, borse, seminari, uso di laboratori, ecc. Questi corsi coinvolgono un numero ridottissimo di studenti con meccanismi di accesso spesso di tipo clientelare e comunque con la frequenza obbligatoria possibile solo per gli studenti a tempo pieno. È poi attraverso questi stessi canali che, terminato l'iter degli studi, avviene l'inserimento nel lavoro o il reclutamento negli atenei.

Alcune ipotesi per una Università di massa

Partire da questa situazione per cambiarla in una situazione sociale e politica sfavorevole non è certo semplice. Tuttavia si possono individuare alcune indicazioni in cui collocare una proposta di lotta che ancora può incidere nell'Università.

Perno di questa proposta è la difesa e lo sviluppo dell'Università di massa non solo perché, in generale, è comunque positivo elevare il livello di cultura e di conoscenza, ma anche perché non è affatto vero che ci sono «troppi laureati». Saranno tanti per questo sistema economico e sociale dove una serie di bisogni sono totalmente elusi, dove l'uso della scienza e della conoscenza sono limitate e subordinate al profitto quando invece potrebbero produrre enormi miglioramenti della qualità sia del lavoro che della vita.

Una università realmente di massa non può certo funzionare con gli stessi criteri delle nostre Università. Una Università realmente di massa deve svolgere una funzione socialmente utile, produttiva di conoscenza, di ricerca e di servizi sociali. La ricerca non deve essere il ghetto per una fascia di docenti, ma dovrebbe coinvolgere anche gli studenti e deve essere legata e integrata con interventi sul territorio, in particolare nello sviluppo qualitativo e quantitativo dei servizi sociali. In questo modo la figura dello studente-studente non sarebbe più quella centrale, su cui è imperniata l'università, e che non può essere il soggetto portante di una Università di massa; si affermerebbe invece quella dello studente - ricercatore - lavoratore.

Nell'ambito di questa proposta il lavoro prestato sul sociale dovrebbe essere retribuito, con un salario sociale di cui ogni studente potrebbe usufruire.

Studenti universitari

Gli iscritti continuano ad aumentare, i laureati un po' meno, i fuori corso e gli abbandoni sono la maggioranza

di E.R.

I dati pubblicati dal Censis sull'ultimo rapporto sulla «Situazione educativa del paese» ci suggeriscono alcune ipotesi sui processi in atto nell'Università e nella composizione del corpo studentesco.

1. Il temuto taglio drastico del numero di studenti universitari non c'è stato e, molto probabilmente, non ci sarà. Anzi, nel '78-'79, c'è stato un aumento dei nuovi iscritti del 3,3 per cento rispetto all'anno precedente (242.848, in cifra, i nuovi iscritti del '78-'79). C'è un leggero calo degli iscritti in corso rispetto all'anno precedente (- 0,8 per cento), compensato da un aumento dei fuori corso (circa il 2 per cento in più): 756.000 sono gli studenti in corso e 240.000 quelli fuori corso.

Si tratta in sostanza di poco meno di 1 milione di studenti universitari. Il calo di nuovi iscritti del '76-'77 (- 0,5 p.c.) e quello del '77-'78 (- 2,6 p.c.), non hanno sostanzialmente mutato il numero complessivo degli iscritti. Con questo dato devono fare i conti tutte le ipotesi di intervento nell'Università: sia del governo che dell'opposizione. Un taglio drastico non solo non è auspicabile, ma realisticamente nemmeno praticabile.

Molto difficile, anche nei tempi medio lunghi, sarebbe pure una programmaszione degli accessi che puntasse ad un sostanziale contenimento del numero globale, come strumento per ripristinare un collegamento diretto fra laurea e status socio - economico di relativo privilegio garantito sul mercato del lavoro intellettuale.

2. Nell'Università, più che un organico progetto di ristrutturazione, marcia, e può marciare, un processo adattivo che tiene conto delle trasformazioni avvenute negli anni '60 e '70 e che viene cavalcato e governato, più che progettato, dalle autorità governative ed accademiche in una direzione di autoriproduzione conservativa.

Questo anche se i soggetti presenti nell'Università sono molto cambiati. Per l'irrisorietà dei presalari, la carenza di servizi e di strutture, lo scarso interesse dei contenuti e della didattica, solo un terzo degli studenti iscritti frequenta i corsi e ben il 70 per cento o fa lavori precari o abbandonerebbe gli studi se trovasse lavoro. Non cala quindi il numero complessivo degli iscritti, ma si mantiene basso il numero di quelli che effettivamente frequentano e si sviluppano vere e proprie stratificazioni del corpo studentesco. Si potrebbero dividere gli studenti in tre stati principali: un terzo che già lavora regolarmente e che frequenta l'Università solo per esami o per qualche seminario interessante; un terzo che si trova più o meno parcheggiato in alcune facoltà di «massa», dequalificate, senza sbocchi occupazionali, che spesso fa anche lavoretti precari che raramente frequenta i corsi; e un terzo di studenti - studenti, di estrazione sociale solitamente più alta, più presenti in facoltà che ancora danno un minimo di prospettive occupazionali e che richiedono comunque una frequenza abbastanza assidua (medicina, ingegneria, ecc.).

Questa stratificazione viene forse meglio chiarita analizzando le iscrizioni delle principali facoltà. Un calo consistente continua ad essere registrato a medicina con una flessione del 6,4 per cento rispetto al '77-'78 (149.673 iscritti nel '78-'79); medicina continua a raccogliere il 20 per cento circa degli iscritti all'Università, ma solo il 10 per cento dei nuovi iscritti.

In leggera flessione gli iscritti totali ad ingegneria (da 66.542 a 63.194) con però un aumento dei nuovi iscritti del 2,7 per cento.

In calo i nuovi iscritti a Scienze politiche (8.789, - 4,6 p.c.); a Farmacia (6.186, - 4 p.c.); ad Agraria (7.526) - 4,2 p.c.); ed in minor misura a Scienze matematiche, fisiche e naturali (27.244, - 0,3 p.c.).

In aumento invece giurisprudenza (35.545, + 7,5 p.c.); lettere (24.520, + 8,6 p.c.); magistero (27.410, + 2,8 p.c.) ed economia e commercio (30.873, + 12,6 p.c.).

3. Continua a crescere il numero degli studenti fuori corso che hanno ormai raggiunto il 23,4 per cento del totale degli iscritti, con un incremento dell'1,1 per cento rispetto all'anno precedente e del 6 per cento rispetto al '70-'71. Le punte più alte dei fuori corso si hanno proprio in facoltà «di massa», quelle dove spesso ci si iscrive in attesa di una sistemazione. In testa c'è la facoltà di lettere con ben 66.772 studenti fuori corso pari al 31,4 per cento del totale degli iscritti, seguono Legge con 30.848 fuori corso pari al 24,6 per cento, e le facoltà a indirizzo scientifico (mate. .atica, fisica ecc.) con 31.963 fuori corso pari al 24,3 p.c.. La percentuale più bassa di fuori corso si registra a Medicina con il 15,7 p.c. di fuori corso.

Abbastanza alto si mantiene anche il tasso di abbandono con cifre che variano da facoltà a facoltà, ma che comunque si aggirano attorno ad una media che sfiora il 30 p.c.

Prendendo i dati del '78 si può calcolare che, degli iscritti di cinque anni prima, solo il 36 p.c. si è laureato; due studenti su tre o sono fuori corso o hanno abbandonato l'Università senza laurearsi. È vero che il numero dei laureati del '78 è ancora maggiore di quello degli anni precedenti (77.151), ma l'incremento tende ad esaurirsi ed entro due o tre anni a cambiare di segno. Infatti mentre negli ultimi 6 anni, dal '72 al '78, l'incremento di laureati è stato del 19,5 p.c. (3,3 p.c. all'anno), nell'ultimo anno l'incremento è stato solo dell'1,8 p.c.

In particolare il gettito dei laureati è in diminuzione già da ora a lettere, ingegneria ed economia e commercio.

La flessione è comunque esigua, soprattutto se paragonata agli squilibri esistenti con il mercato del lavoro. Nel '78 vi sono ben 71 mila laureati in cerca di occupazione, di cui ben 58 mila in cerca di prima occupazione.

Anche tenendo presente che mediamente i tempi di collocazione sul mercato del lavoro si sono dilatati, è chiaro che rimane alta la quota di disoccupazione intellettuale. Ecco che «l'inefficienza» dell'Università, cioè la bassa percentuale di laureati sugli iscritti e l'alto numero dei fuori corso, in fondo risultano funzionali alla attenuazione delle contraddizioni con l'attuale mercato del lavoro. Con gravi costi individuali e sociali; ma questo interessa poco a chi detiene il potere fuori e dentro l'Università.

Medicina

Il numero chiuso a produrre medici all'industria del

di Denise Vitali

Dietro ai discorsi sulla programmazione e alle cifre troppo allarmistiche per essere del tutto vere, c'è il rilancio del «potere medico» in una medicina che è fatta di processi di produzione con carattere industriale

In teoria, l'anno che verrà dovrebbe portarci la prima programmazione del fabbisogno di medici, pietra milare per quel «salto di qualità» della facoltà di medicina invocato dall'Ordine dei medici e, secondo i giornali, dall'Europa intera. E visto che i dati emessi dall'Ires (Istituto per la ricerca di economia sanitaria) prevedono che per il 1987 l'Italia sarà afflitta da un rapporto medico - paziente pari a un medico per ogni 250 abitanti (tre medici in più di mille abitanti secondolo standard ottimale previsto dall'Organizzazione Mondiale della Sanità) sorge un logico dubbio: per rimetterci «in pari» con l'Europa il nuovo ministro dell'Istruzione dovrebbe proporre la chiusura delle facoltà di medicina per alcuni anni.

È evidente che non esiste blaterante ministro in grado di attuare, la programmazione tanto propagandata, malgrado tutti i progetti di ammissione con valutazione del calcolatore elettronico i discorsi sugli impegni Cee. Ma è evidente anche che dietro il vago discorso della programmazione esiste un concreto progetto di cambiamento della facoltà che non va sottovalutato.

Le pressioni dell'Ordine dei medici in direzione del numero chiuso non nascono certo dalla preoccupazione per l'aumento in sé della disoccupazione, calcolata attualmente intorno alle 15.000 unità, prevista per il 1985 di 70.000 unità. Vi è invece una necessità pressante, quella di riqualificare la figura del medico come professionista privilegiato, in un momento in cui il dilagare della disoccupazione intellettuale appanna violentemente l'immagine della università come luogo di promozione sociale. Che anche il medico rivesta le sembianze ormai comuni di laureato disoccupato e lavorator e precario è certo un colpo pesante alla visione propagandistica di una società dove le possibilità di base sono uguali per tutti, basta avere voglia di studiare e di impegnarsi. Il numro chiuso, la graduatoria nazionale

o serve
ici piu' adatti
malato

per l'ammissione (con valutazione di un «neutrale» calcolatore che sommerebbe voto di maturità e voto degli esami di ammissione) sarebbero uno dei modi per salvare questa immagine.

Ma vi è un altro problema: quello di un «potere medico» che si è sviluppato come baluardo contro la devianza e l'emarginazione e che ha già sviluppato nuove dinamiche «attorno» alla facoltà di medicina.

La riforma per ora congelata avrebbe creato diplomi di laurea che non erano altro che un omaggio a scuole per la maggior parte già esistenti e operanti, qualificate e a numero ultrachiuso, saldamente legate al mercato del lavoro: fisiochinoterapia, logopedia udiometria, ortottista e «terapia occupazionale e ludico» (?). Scuole che corrispondono a figure professionali ricercate, importanti nella moderna medicina, degne insomma di promozione, tenuto conto inoltre che in alcune di queste scuole il ceto studentesco è della media borghesia «professionale» (abbondano figli di medici). Sono queste, figure create da una medicina la cui tendenza è alla settorializzazione e al massimo della specializzazione, dove è centrale la figura del professionista, medico o tecnico. Scordati dalla riforma sarebbero rimasti altri diplomati qualificati tecnici di laboratorio, celpocitologici, citologi diagnostici, pronti ad esser inseriti in una eventuale riforma della meno prestigiosa facoltà di scienze biologiche, visto che di fatto occupano posti di lavoro teoricamente destinati ai dequalificati laureati in biologia.

La riforma avrebbe creato ex novo altri diplomi di laurea tecnico statistico e informatico sanitario, informatica sanitaria per i centri epidemiologici, che avrebbero sancito quello che è già uno deic ambiamenti più importanti dellamoderna medicina: la diffusione deil'informatica nel sistema sanitario.

Il progetto di riforma dimostra come sia reale per il potere medico il problema di una facoltà che crea medici non «incapaci di svolgere il loro lavoro» come sostiene beceramente la stampa, ma inadatti alla dinamica dell'industria del malato, all'ospedale azienda dove la tecnologia diagnostica che trasforma i sani in malati diventa lo strumento di sopravvivenza economica della ricerca, il cui sviluppo pesa sull'ingegneria.

All'interno delle facoltà questa situazione non è neppure sospettata: lo studente vive in uno strano limbo, attento alla sopravvivenza, ignaro dell'ambiente in cui, forse, si ritroverà ad operare, superati lo scoglio della selezione e della disoccupazione.

Eppure, nella lotta per la difesa della scolarità e del diritto allo studio, non può entrare una analisi seria della realtà sanitaria che ci sta crescendo attorno, della connessione che ha con le dinamiche che influenzano i cambiamenti in atto nell'università, anche delle possibilità di unione concreta con le lotte che si stanno sviluppando, che possono svilupparsi nel territorio sullo spinoso discorso sanitario. La medicina è fatta di processi di produzione che hanno anche carattere industriale, e di rapporti di produzione che dobbiamo prendere in esame e che hanno la stessa importanza dell'unico rapporto mai considerato fino ad ora dalla sinistra: quello medico - paziente.

Un'esperienza a Medicina

Per battere il riflusso occorre elaborare cose nuove e proporle ad un interlocutore piu' vasto.

di Biagio de Benedetto
e Carlo Michele Cortellessa
del Collettivo di Medicina di Roma

Nel panorama di crisi del movimento nell'Università di Roma, fa eccezione il collettivo di medicina: raccoglie un bel gruppo di compagni ed ha promosso una serie di iniziative abbastanza riuscite. Nella riflessione e nel bilancio di questi compagni emergono proposte interessanti per tutti.

Sta prendendo piede all'interno del lavoro dei collettivi universitari, un diverso modo di fare intervento nell'Università.

Prendiamo ad esempio il «problema» della Riforma Sanitaria e vediamo come è stato affrontato dai compagni di Roma. Da una parte i collettivi studio - lavoro (FGCI-Pdup) hanno organizzato una tavola rotonda sulla riforma, invitando personalità ed esperti, senza affrontare assolutamente il nodo della salute, cioè di come questa legge risponde ai bisogni della gente, né della diversa professionalità degli operatori (tutt'al più «deprecando» la mancata riforma della facoltà di medicina). Noi invece abbiamo letto il testo, facendo un primo punto sulle manchevolezze di questa legge, sulle cose che lascia immutate, sulle questioni che il movimento per la salute aveva individuato e che sono saltate in sede di mediazione tra i partiti. Abbiamo discusso del rapporto tra gli operatori della salute e gli utenti dei servizi, e delle difficoltà che già si intravedono rispetto all'attuazione soprattutto di quei punti più importanti presenti nel testo (la prevenzione, il sistema informativo, l'ambito territoriale degli interventi, il lavoratore dipartimetale, ecc.).

Si è quindi cercato di trovare già delle risposte, perché le discussioni che si sono sviluppate tra i compagni attorno a questi temi sono già elementi di formazione e informazione e di partecipazione della gente, presupposto essenziale è che l'attuazione della riforma sia gestita dal basso.

D'altra parte, per quanto riguarda l'agibilità politica dell'Università, si è spostato il tiro. Non si tratta più — secondo noi — di organizzare solo assemblee sul terrorismo e le leggi speciali invitando uomini famosi nell'Università, che all'università conoscono solo le aule nelle quali intervengono (raramente). Queste assemblee discutono cosa si può fare contro il terrorismo, senza fare. Il collettivo di Medicina di Roma, invece di discutere, ha voluto direttamente organizzare dei seminari. Sentendo studenti di altre città ci siamo resi conto che la strada che stiamo percorrendo è la stessa che percorrono altri compagni, in altre Università.

Infatti l'esigenza che più si sente oggi è quella di passare dalla fase rivendicativa a quella progettuale, alla riorganizzazione del sapere, lavorando quindi sui contenuti. I compagni di Medicina sentivano infatti l'urgenza di riproporre l'esperienza maturata dentro e fuori l'università all'interno dei corsi, di modo da non incidere solo sulla loro gestione, ma anche sulla loro qualità.

I seminari che stiamo organizzando sono quattro: uno sul nucleare, che dovrà avere un taglio particolare, che non parlerà solo di Piano Energetico Nazionale, ma affronterà i problemi legati alla radioprotezione delle popolazioni, ai rischi delle basse dosi (non solo per chi lavora nelle centrali, ma anche per chi lavora coi radar, chi abita vicino alle basi Nato, chi frequenta assiduamente i radiologi). Si dovrà chiamare: «Energia nucleare: cosa succede quando non succede niente». Con questa impostazione dovrebbe dare la possibilità ai compagni che ci lavorano di appropriarsi di quegli strumenti tecnici e di analisi che permetteranno loro di discutere di patologia del lavoro in centrale o degli esami ai raggi X (solo per fare due esempi) in modo competente. È uno strumento quindi di informazione e di formazione professionale, un modo per produrre cultura nell'università che altrimenti ignora molti aspetti del problema.

Il secondo seminario riguarda il problema della salute mentale e la legge 180 sui nuovi ricoveri in manicomio.

Riprenderà la storia della legge, della sua applicazione e dei suoi limiti (vedi i dubbi in Psichiatria Democratica).

Verrà invitato Basaglia. Il terzo seminario, sulla Medicina del Lavoro riprende un'esperienza molto importante che alcuni compagni hanno fatto fuori dall'università tre anni fa: la collaborazione ad una indagine sulla nocività in fabbrica all'OMI di Roma, alla SNIA di Colleferro e nelle piccole fabbriche di ceramiche di Civita Castellana, con il Laboratorio di Tecnologie Biomediche del C.N.R. e l'Università di Roma. Affronteremo il nodo fondamentale del rapporto tra la fabbrica e il territorio, di come cioè si può (e si deve) legare l'indagine per gruppi omogenei ad un intervento più globale di medicina preventiva sulle popolazioni, presupposto essenziale ad una corretta politica nel settore. Si analizzerà l'evoluzione storica del problema, la metodologia dell'inchiesta, il modo di riversare quest'impostazione nell'Università. Il quarto seminario sarà sulle tossicodipendenze.

Abbiamo voluto raccontare dettagliatamente queste esperienze perché le riteniamo un momento importante dell'attuale fase di lavoro politico nell'Università. Contro una crisi di valori, una normalizzazione che produce studenti ormai incapaci di analizzare criticamente il sapere e che addirittura pensano che «forse» il numero chiuso è il male minore, per cambiare invece i piani di studio, rompere la settorializzazione delle facoltà, incidere sulla didattica, produrre cultura scientifica al servizio della classe operaia, è necessario affrontare i problemi, elaborare cose nuove e soprattutto proporle ad un interlocutore più vasto. È infatti necessario rivolgersi a quella fascia più ampia di democratici, di studenti disposti a mettersi in discussione, di gente che pensa che le cose non vadano, ma a cui le cariche di polizia, le lezioni sempre uguali e tutte uguali tra di loro, le pressioni esterne (la famiglia, la mancanza di prospettive di lavoro), impongono di fatto questa come l'unica Università possibile.

Per andare avanti occorre individuare e battere alcune impostazioni fuorvianti dell'avversario di classe.

Si parla molto del tentativo di costruire università di serie A e serie B (vedi Camerino e la Calabria), di ammassare gli studenti in quelle più dequalificate e di prepararsi poi dei bravi tecnici in altre sedi. Ma perché bravi? Perché sono tecnici che sanno «fare benissimo» il loro mestiere senza essere in grado di verificarlo con una realtà più ampia. Ad esempio, in un altro campo, alcune Regioni preparano dei tecnici diplomati in un anno per fare i Pap test. Questi tecnici leggono con sicurezza e velocità i vetrini **(efficienza)** meglio di un medico. Però non sanno cos'è uno screening, non sanno cos'è una valutazione di **efficacia** complessiva del metodo (chiedersi non solo quanti esami a quale costo, ma se è aumentato lo stato di salute della popolazione trattata), ecc. I veterinari chiedono d'altra parte una «specializzazione» per poter essere inseriti nelle USL.

Anche per loro non si tratta di specializzarsi, ma di spostare l'asse dei loro studi verso una pratica preventiva, di studio dell'assetto socioeconomico del territorio, di epidemiologia della patologia infettiva e degenerativa, ecc.

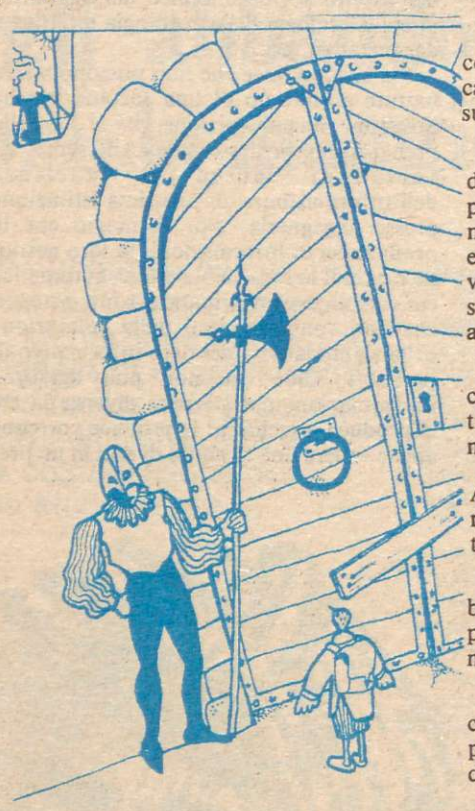
Ma ci sono linee che non possono essere battute all'interno di una facoltà, perché investono una distorsione che si ha della preparazione professionale. Ad esempio il corso di laurea in «Scienze dell'Informazione» di prossima istituzione presso Ingegneria. Noi riteniamo che la produzione di informazioni, la loro gestione e quindi la loro elaborazione automatica coi calcolatori (informatica) sono elementi che non vanno staccati dalla valutazione della significatività del dato informativo di partenza. Cioè che non può «gestire» l'informazione una persona diversa da chi la produce, perché chi la produce vorrebbe anche vedere una ricaduta di dati in un preciso disegno politico, esterno invece al tecnico dell'informazione. In campo sanitario, ci stiamo preoccupando del fatto che sia data a **tutti** gli operatori una preparazione anche in questo senso, perché per fare interventi di prevenzione non bisogna studiare una materia in più, ma rivederle tutte sotto una diversa ottica che privilegi gli interventi tesi a migliorare lo stato di salute psicofisica complessiva della popolazione.

E questo si fa **anche** coi calcolatori, ma solo se di calcolatori ne parlano gli operatori dei servizi territoriali e vi arrivano per una esigenza reale. Altrimenti è un fatto di mercato. Naturalmente bisognerebbe aprire su questo un dibattito molto ampio e più puntuale però questo è il senso nel quale ci si dovrebbe muovere in tutti i seminari. Il movimento del '77 è rifluito; oggi ai non partiti ufficiali viene impedita l'agibilità politica. Per recuperare questa agibilità e per ricomporre un movimento più ampio che si confronti anche con la fascia dei «democratici» occorre riprendere l'iniziativa politica sul terreno culturale, portando nell'università le forze esterne e uscendo noi; proponendo il terreno universitario come incontro di dibattito, nel nostro caso, degli operatori sociosanitari che di fronte all'attuazione della riforma hanno perso tutte le certezze (anche i sindacalisti), e proponendosi come sede di formazione professionale permanente per cominciare a praticare di fatto quegli elementi che potranno anche diventare la nostra Riforma Universitaria, ma che dovranno partire dalla gente coinvolgendo anche i collettivi di compagni e le cooperative che lavorano nel territorio. Per quello che ci riguarda come Collettivo di Medicina è in questo senso che proponiamo a tutti i compagni di medicina, insieme a quelli di architettura, statistica, biologia, ecc. di organizzare degli incontri sul tema del rapporto tra l'assetto del territorio e la domanda - offerta di servizi socio sanitari, anche per cominciare a lavorare insieme a compagni di diversa formazione e costruire le basi di una ricerca in senso dipartimentale.

D.D. sulla docenza universitaria

Sfuma il docente unico si svuota il tempo pieno, si consolidano gerarchie e divisioni.

di E.R.



Dopo anni di dibattito, di lotte dei precari; dopo che un decreto, il Pedini-bis, era stato fatto cadere con l'ostruzionismo dei parlamentari di DP, si è arrivati alla nuova sistemazione del personale docente della Università. Posto garantito a tutti, un po' di soldi, ma con pesanti arretramenti sul piano politico per la sinistra.

Entro l'11 luglio dovrebbe essere emanato il decreto in esecuzione della delega al governo stabilita dai recenti provvedimenti sulla docenza universitaria. Il testo delle norme delegate, steso da Valitutti, è già da tempo stato inviato al Consiglio universitario nazionale. Ora il testo delle norme delegate è definito, si attende che sia reso ufficialmente pubblico. È utile richiamare i punti principali di questi provvedimenti sulla docenza universitaria che avranno sicuramente grande peso nella definizione del ruolo e del funzionamento della nostra università.

I professori universitari vengono distinti in due fasce: ordinari ed associati, ognuna con una dotazione organica di 15.000 posti.

Viene previsto entro l'anno accademico '81-'82 un regime di tempo pieno opzionale per i docenti ordinari, con incentivi del 40 per cento dello stipendio base; il numero di ore di questo tempo pieno opzionale è fissato a 12 ore settimanali. Entro 60 giorni dalla entrata in vigore dei dd.dd. sarà bandita la prima tornata di giudizi di idoneità per i professori associati, in base ai titoli scientifici e alla attività didattica svolta. Per il tempo pieno valgono gli stessi criteri degli ordinari.

Nonostante l'unitarietà della funzione docente sia formalmente affermata, solo agli ordinari sono riservate le cariche di rettore, preside, direttore d'istituto, direttore di dipartimento, direttore dei corsi di dottorato di ricerca.

Viene istituito solo con compiti didattici subalterni, il ruolo di ricercatore, suddiviso in due fasce, una bassa ed una alta, con passaggio dall'una all'altra dopo tre anni tramite giudizio di idoneità. 12.000 posti di ricercatori sono riservati agli attuali precari strutturati che vi accedono con giudizi di idoneità basati sulle pubblicazioni e sui titoli.

4.000 posti saranno invece messi a concorso libero: 2.000 per il prossimo anno accademico e mille per ciascuno dei due anni successivi.

Il concorso si basa su titoli (40 p.c.) su due prove scritte e su un colloquio orale (60 p.c.). La prima tornata dei giudizi di idoneità sarà bandita entro 30 gg. dalla data di entrata in vigore dei dd.dd. I ricercatori dovranno fare 36 ore settimanali e saranno sottoposti ad ulteriore verifica dopo due anni.

Sempre per concorso, a numero chiuso, con una prova scritta ed una orale, i laureati potranno accedere ai corsi, di durata almeno triennale per il dottorato di ricerca.

Alla fine dei tre anni altro esame, sempre a numero chiuso, per ottenere il titolo di dottore di ricerca.

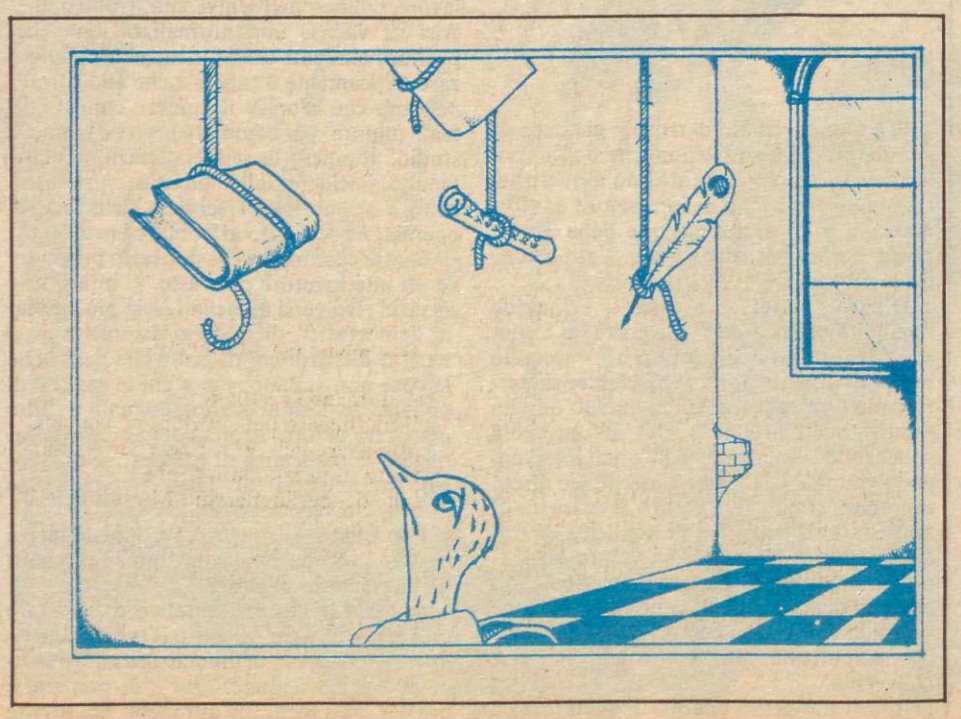
Saranno indetti anche nuovi concorsi per borse di studio per il dottorato di ricerca, per casi di specializzazione e di perfezionamento.

Si aumentano gli stanziamenti per la ricerca: 50, 100, 150 miliardi rispettivamente per il 1980-81-82. Il 40 per cento di tali fondi avrà una gestione centralizzata.

Si avvia anche la sperimentazione dei dipartimenti, chiusi però nell'università e con limitati interventi nella didattica.

L'Università sarà quindi investita da una grossa tornata di esami e concorsi con ulteriore scadimento della didattica e della ricerca. Questo sarebbe però forse il male minore se tutto ciò servisse ad introdurre reali miglioramenti nelle condizioni del grosso dei docenti (attuali precari) e della didattica.

Invece restano, anzi si accentuano le stratificazioni gerarchiche nel corpo docente e permangono tutte le condizioni di strapotere degli ordinari, di ricattabilità, di conformismo e di carrierismo che già tanto danno hanno fatto al libero sviluppo della produzione scientifica. Il tempo pieno è consistente e obbligatorio solo per i ricercatori, resta opzionale ed esiguo per gli ordinari. L'istituzione del dottorato di ricerca col numero chiuso, con una figura non ben definita, con un esito incerto anche dopo tre anni di frequenza e di studio, non solo avvia nei fatti una super-laurea; ma rilancia l'introduzione nell'Università di una nuova figura precaria, legata alla ripresa di meccanismi clientelari di reclutamento e di promozione. Il tutto è poi naturalmente condito da aumenti retributivi, consistenti per gli ordinari che scelgono il tempo pieno (12.600.000 di stipendio lordo annue + 3.600.000 di indennità di funzione + I.I.S.) e associati che scelgono il tempo pieno (8.820.000 + 2.400.000 + I.I.F.); limitati per i ricercatori (5.940.000 annue + I.I.F.).



Università di Udine

Anche l'Università potrebbe essere uno strumento di lotta contro un modello di sviluppo neo-colonialista.

di Cristina Sossella e Giacomo Piola

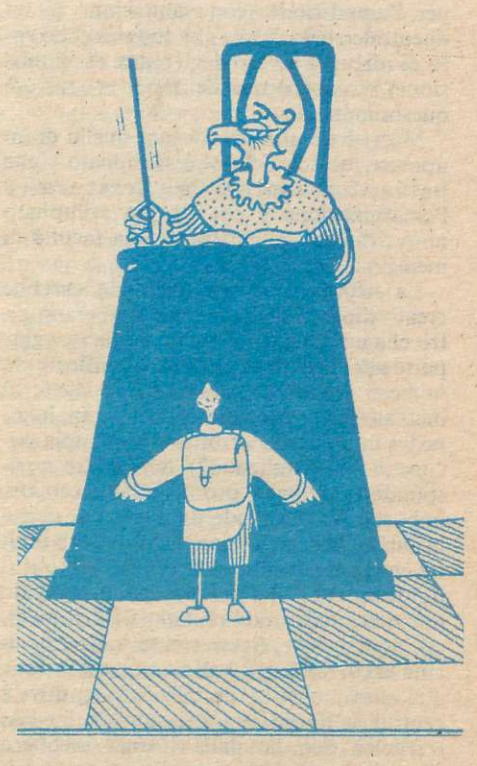
L'Università di Udine è stata forse l'unica sede ad essere stata occupata, per tre giorni, quest'anno. Per motivi in un certo senso «particolari», ma che ripropongono l'importanza sociale e politica delle Università nel nostro paese.

Quella di Udine è una delle Università più recenti. Istituita dopo il terremoto del '76, al termine di un lungo processo sociale, economico e politico, partito nei primi anni sessanta, è caratterizzato da due aspetti di fondo: da un lato le esigenze delle masse friulane, dall'altro la questione sorta con la nascita della regione autonoma Friuli Venezia Giulia e che si è trasformata sempre più nella «crisi dell'unità regionale». Trieste, capoluogo regionale, è stata anche l'unica sede universitaria fino al '77: da questo ha preso spunto, nei primi anni sessanta la borghesia conservatrice friulana per iniziative campanilistiche.

A partire dalla metà di quel decennio nasce il gruppo autonomista borghese «Movimento Friuli»; tra le sue prime richieste quella di una università autonoma a Udine. Nel '67 si costituisce nel capoluogo friulano un consorzio per lo sviluppo degli studi friulani. Questo consorzio, controllato da forze politiche ed economiche moderate, nasce grazie ad accordi e convenzioni con l'Ateneo triestino ed avvia nel '68 la facoltà di lingue e letteratura straniera, dipendente però dalla Università di Trieste; nel '72 si istituisce il biennio di ingegneria. In questi anni unifica e rafforza le tendeze moderate e autonomiste borghesi la richiesta della facoltà di medicina, che sarà poi istituita a Trieste.

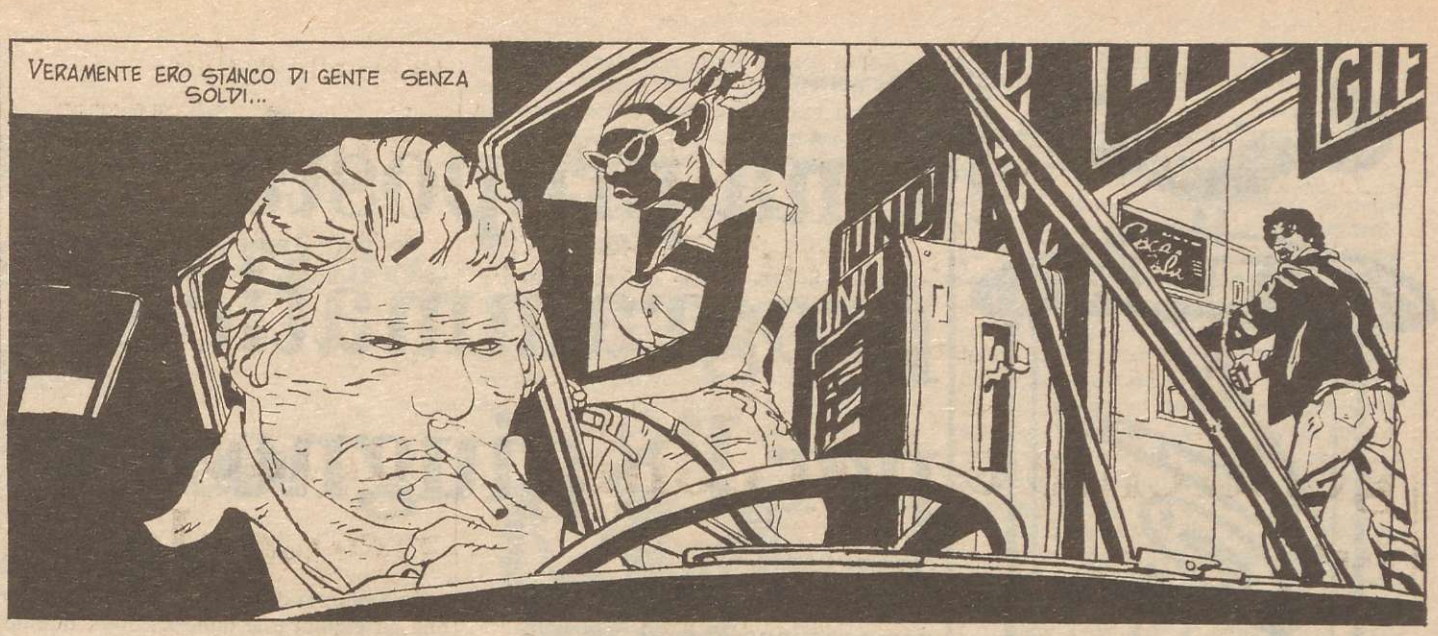
Con gli anni '70 si fa più pressante la richiesta dell'Università da parte dell'ala conservatrice che coinvolge le varie istituzioni elettive: nel '74 viene votato nel consiglio regionale un ordine del giorno favorevole all'istituzione di una sede universitaria a Udine, non concorrenziale con quella di Trieste. Nei primi anni settanta anche il PCI si inserisce nella «vertenza università»; fino ad allora era stato contrario alla richiesta di un Ateneo a Udine.

Il problema Università incomincia da essere legato non più solo ad esigenze campanilistiche o a quelle tecnocratiche dell'ala autonomista ed anche, in parte, della sinistra storica, ma anche alle esigenze delle masse friulane. Di queste esigenze cercherà di farsi interprete anche la parte più viva ed attenta della nuova sinistra friulana che in una sua pubblicazione afferma, nel '72: «Non ci serve una laurea in tasca con un passaporto per emigrare; non basta l'Università perché ci possano andare i figli dei proletari». Si sottolinea così la necessità che l'Università sia uno degli strumenti per superare le contraddizioni dello sviluppo dipendente e subalterno della regione. Anche la Chiesa friulana, che ha legami con importanti settori popolari, appoggerà nel '75 la raccolta di firme per la presentazione in parlamento di un disegno di legge per la



creazione dell'Università Friulana, autonoma nelle sue strutture e nel suo sviluppo. Nel '76 si raccolgono oltre 125.000 firme e si portano in manifestazione a Roma. Nel '77, finalmente, il Parlamento inserisce nella legge 546 sulla «Ricostruzione delle zone terremotate del Friuli», un articolo che istituisce l'università ad Udine. Nel '78 un D.P.R. avvierà i corsi di laurea: lingue e letteratura straniera, agraria, ingegneria, scienze matematiche, fisiche e naturali, lettere e filosofia (non ancora attivate). Il Friuli dovrebbe così avere la sua Università. In realtà tali sono le carenze che questa Università rischia di morire: mancano istituti, aule, laboratori; manca il personale sia docente che non docente. Gli organi amministrativi sono entrati in funzione due anni dopo la legge istitutiva. Gli undici miliardi stanziati con la legge 546, per l'Università, giacciono inutilizzati a Roma. Infine, e questo è il dato più negativo, non solo questa Università non funziona, ma è del tutto scollegata dalle esigenze di autonomia e di autodeterminazione delle masse friulane. È auspicabile che si crei un collegamento fra queste esigenze e le lotte degli studenti che già hanno sviluppato lotte significative nell'Ateneo friulano. Anche l'Università diventerà così un ambito di lotta contro un certo modello di sviluppo «neo-colonialista, che preferisce importare «cervelli» e contenuti da fuori invece che puntare su una autonoma valorizzazione delle risorse friulane. Anche su questo lo scontro è aperto.

dopo Fioroni e Peci



Passato e presente

La confessione

di Giancarlo Lehner

A domanda risponde:
«Giancarlo Lehner, nato a Roma il 6/XII/1943, ivi residente, pubblicista e professore, militante comunista dalla nascita. Mio nonno, Remo, e mio padre Mario, sono stati agit-prop...

.... Ammetto d'essere stato fiancheggiatore del Pci sino al 1975 e d'aver perpetrato tutta una serie di delitti ai danni del proletariato e dei lavoratori, in qualità di iscritto alla Cgil, sino all'anno 1978. È l'esempio mirabile del Peci (Peci meno e = Pci), la sua cristallina professione di verità, che mi esorta a vuotare il sacco, a svelare le azioni e le trame più vergognose della banda disarmata di cui, con colpevole incoscienza, sono stato fautore e parte. Ma è necessario cominciare dall'inizio. Nel 1974, mi resi conto che nei corpi armati dello Stato, oltre alle mire golpiste ed alla fauna mezza cretina e mezza fascista, stavano lievitando fermenti progressivi e socialisteggianti. Mi gettai a corpo morto su quel problema, dopo anni d'insulsa vita di sezione, cercando di coniugare Pisacane con Trockij, rileggendo anche i riformisti Bebel, Bernstein, Kautsky, Jaurès. Ma, con gran disdegno dei compagni che vedevano la questione solo in termini di sociologia militare e magari di cattedre universitarie, compresi che non bastava studiare e ricercare, essendo preminente, invece, il lavoro politico dentro quei corpi. Lasciai così i libri per stare con la gente in divisa. Conobbi sergenti e marescialli, in casa mia nacque il primo coordinamento di ufficiali democratici, e via a lavorare gomito a gomito con questi mostri di coraggio, figure eccezionali ed indimenticabili, quasi tutti finiti nei carceri militari.

A domanda risponde
Sì, ero ancora nel Pci e pensai che per il partito il vento democratizzante nelle ff.aa. e nei corpi di polizia fosse l'occasione tanto attesa. No, non per un MFA portoghese, ma almeno per riprendere il discorso del 1943-'45 sulla democratizzazione dello Stato. Il continuo e trentennale ricatto del «golpe» poteva finalmente cadere. Pecchioli parve interessato, ad esempio a fondare un giornale, che funzionasse sia come mezzo di informazione e diffusione, sia come polo di riferimento dei tanti movimenti che spontaneamente emergevano. Forse un ordine dall'alto, fatto sta che la cosa cadde. Mi parve subito strano il comportamento di un tale Raparelli, un burocrate del Pci sempre con un mezzo sigaro toscano sulle labbra. Si preoccupava e molto, invece d'essere soddisfatto. In data 5 o 6 novembre 1975, nel suo ufficio delle Botteghe Oscure, disse: «*Lehner, qui bisogna far opera di moderazione, non possiamo destabilizzare l'esercito, né avallare questi fantomatici coordinamenti. È in gioco la nostra credibilità, il nostro senso dello Stato*». Mi sentii complice di una banda antidemocratica ed antiproletaria, per questo uscii dal Pci. Preciso che dalla fine del 1975 non ho direttamente né indirettamente partecipato alle azioni dei suddetti Pecchioli e Raparelli, colpevoli in concorso con altri d'aver deliberatamente, prima attentato e infine, assassinato tutti i movimenti democratici dei lavoratori in armi.

A domanda risponde
Ritengo che il comportamento del Pci sia stato il frutto di un complotto internazionale, ma non so riferire sulle centrali straniere, né sui «santuari» nazionali. Pare, tuttavia, che Berlinguer, Napolitano, Chiaromonte e gli altri capocolonna avessero trasformato il Pci in una corrente democristiana, al fine di ricavare vantaggi pecuniari dagli espropri di Stato.

A domanda risponde
Pur dissociatomi dall'organizzazione piccista, perseverai nell'errore, continuando a delinquere dentro il movimento dei poliziotti democratici, con una serie di atti e di iniziative tali da configurare un oggettivo favoreggiamento a vantaggio delle sinistre storiche e della federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil. Cominciai a collaborare con «Ordine Pubblico» diretto da Franco Fedeli, nel 1976. Nel 1977 fondai con Zani, Gerardi, Romano e Fedeli «Nuova Polizia e riforma dello Stato». Era evidente che il Fedeli giocava in proprio, ma credetti - e con me il compagno Zani, che qui voglio completamente scagionare - che ciò fosse utile all'autonomia dei poliziotti democratici, quasi una specie di baluardo per impedire le strumentalizzazioni dei partiti e del sindacato. Così, lavorammo sino allo stremo delle risorse per rafforzare il Fedeli, rivestendolo a festa, facendolo apparire ciò che non era e non poteva essere. Zani ed io scrivemmo i suoi discorsi, le interviste, gli articoli. Dal febbraio 1977 sino all'aprile del 1978, confesso d'aver scritto tutti gli editoriali ed i corsivi a firma Franco Fedeli, dando a credere ai lavoratori di polizia, ai compagni, ed ai lavoratori che la rivista fosse di sinistra, libera e coraggiosa ed il Fedeli l'incoercibile paladino della causa dei poliziotti. Il tutto con l'aggravante d'aver ulteriormente favorito la diffusione di una notizia tanto falsa e tendenziosa, stendendo sempre la firma Fedeli articoli pubblicati dall'«Avanti» e dalla «Repubblica». Il Fedeli crebbe, dunque, come personaggio pubblico, ma in cambio lasciava la gestione della linea politica del giornale a me ed a Zani. Il baratto ci parve politicamente vantaggioso, tanto che toccammo, anzi toccai il fondo dell'abiezione, accettando di scrivere anche per Marianetti.

A domanda risponde
Il tradimento del Fedeli fu consumato nella primavera del 1978, ricevendo in cambio il posto di funzionario Cgil e l'eterna gratitudine dei berlingueriani. Ma prima di lui assassinarono il movimento dei poliziotti i signori Lama, Storti, Macario, Vanni e Benvenuto, in concorso con la schiera dei loro portaborse e con le direzioni politiche del Pci, del Psi e della Dc. L'operazione criminosa dei suddetti avvenne nel 1977, nel periodo in cui un mascalzone, mi pare Napolitano, dichiarava che la classe operaia era al governo. Complici del delitto furono i membri dell'esecutivo del sindacato di polizia, sedotti, plagiati e rimbambiti dalle promesse e dal *petting* continuo operato dai fidanzati Lama, Macario e Benvenuto. Confesso d'aver regalato anche a questi poliziotti dai facili costumi una copertura da sinistra, in particolare al generale Felsani, alla guardia Miani, all'appuntato Giordani, mentre sin dall'inizio mi dissociai dagli altri (Castronovo, Colombo, Giacopelli, Di Francesco, Fedele, Giacobelli, La Corte, Polizzi, Sacchetti), denunciando, fra l'altro, l'avvenuta spartizione confederale dei 12 membri dell'esecutivo (4 per confederazione). In ultimo, dal 1978, Milani del Pdup si è unito alla banda degli affossatori, reggendo sistematicamente il cordone del tradimento.

A domanda risponde
È vero, ho continuato a firmare con altri nomi. In ultimo, per l'attuale ministro della Difesa, Lelio Lagorio (articoli per l'«Avanti»!, il discorso tenuto all'hotel Jolly sulle polizie europee, un libro su tale convegno), credendo ingenuamente che il Psi, per motivi anche soltanto propagandistici, avrebbe potuto difendere il progetto di una polizia democratica. I miei errori, del resto, continuano, non avendo pochi giorni fa sputato sugli occhioni languidi di Lama, quando, in occasione della nascita del Siulp, sindacato autonomo dei poliziotti ma diretto e comandato pur sempre dalla fed. unitaria, è giunto al punto di esortare: «*Non guardate ai fatti ideali, amici poliziotti, pensate, invece, ai vantaggi retributivi...*».

A domanda risponde
Ammetto il mio delitto più efferato: ho dato a credere ai compagni che la polizia era cambiata, che vi fosse stata una presa di coscienza, che i poliziotti, anche per rispettare le centinaia di quadri caduti in dieci anni sotto i colpi della repressione, non avrebbero accettato di svendere democrazia, diritti e la scelta di classe. Ammetto d'aver colpevolmente fatto credere che il binomio poliziotti-federazione unitaria significasse rifusione tra lavoratori in armi e classe operaia, mentre i poliziotti, in realtà, continuano a sparare sulle bambine (lunedì 5 maggio 1980: Annamaria Bruninise, 12 anni, è stata ferita alle gambe da agenti della Digos). Con pena e vergogna domando a questo tribunale d'essere clemente, in considerazione del fatto che io sottoscritto sono stato una piccola e cieca pedina in un gioco molto più grande di me. In attesa della sentenza, voglio raccogliermi un momento per piangere sulla fine violenta di tutti i movimenti democratici delle forze armate e dei corpi di polizia. Le bande disarmate possono evidentemente mietere più vittime di quelle armate.

Quello che potete leggere in questa pagina è un verbale di interrogatorio a futura memoria. Non si sa mai. Ad un presunto tribunale di proletari, di comunisti e di sinceri democratici, Lehner conferma le sue responsabilità illustrando l'alta infedeltà delle sinistre storiche e narrando di che lacrime e sangue grondi il pubblico e il privato della mancata, non voluta, fallita democratizzazione delle forze armate e dei corpi di polizia.

elezioni

intervento

Una proposta programmatica per l'8 giugno

Massimo Gorla

Per contrastare l'iniziativa democristiana e incalzare effettivamente la sinistra storica, occorre una proposta politica qualificata che affronti precisi punti programmatici e più in generale un diverso modo di concepire il rapporto con i cittadini, i loro bisogni materiali e di protagonismo sociale

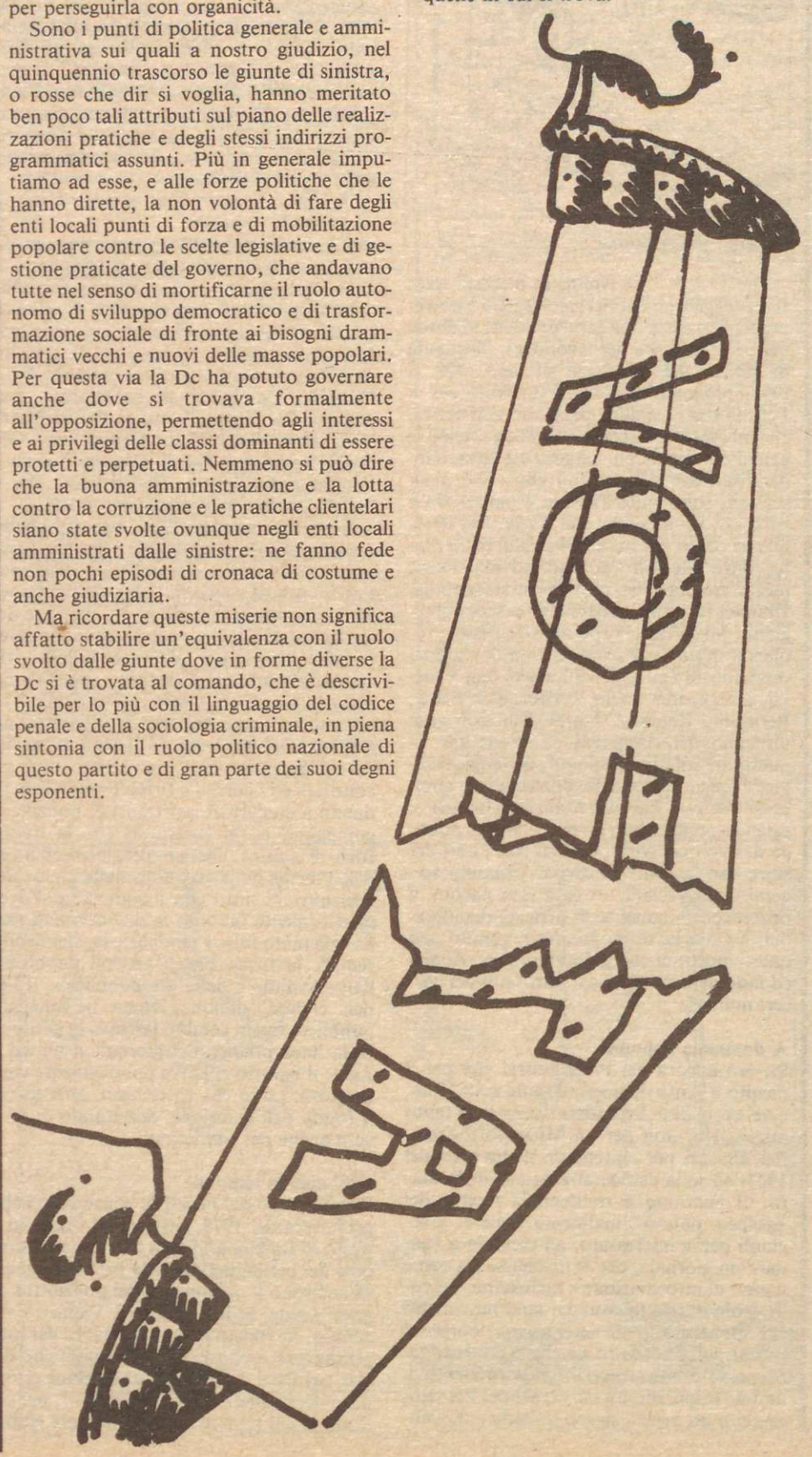
Da questo numero il QdL inizia una serie di paginoni su alcuni punti qualificanti della campagna elettorale di Democrazia Proletaria. Verranno trattati in particolare i problemi dell'autonomia politica e finanziaria degli enti locali dal potere centrale, delle scelte energetiche come delle ragioni della nostra opposizione agli insediamenti nucleari, della casa, del recupero dei centri storici e del patrimonio edilizio degradato e dei servizi pubblici nel quadro di una politica generale della pianificazione territoriale, della salute individuale e ambientale, delle strutture e delle scelte politiche necessarie per perseguirla con organicità.

Sono i punti di politica generale e amministrativa sui quali a nostro giudizio, nel quinquennio trascorso le giunte di sinistra, o rosse che dir si voglia, hanno meritato ben poco tali attributi sul piano delle realizzazioni pratiche e degli stessi indirizzi programmatici assunti. Più in generale imputiamo ad esse, e alle forze politiche che le hanno dirette, la non volontà di fare degli enti locali punti di forza e di mobilitazione popolare contro le scelte legislative e di gestione praticate del governo, che andavano tutte nel senso di mortificarne il ruolo autonomo di sviluppo democratico e di trasformazione sociale di fronte ai bisogni drammatici vecchi e nuovi delle masse popolari. Per questa via la Dc ha potuto governare anche dove si trovava formalmente all'opposizione, permettendo agli interessi e ai privilegi delle classi dominanti di essere protetti e perpetuati. Nemmeno si può dire che la buona amministrazione e la lotta contro la corruzione e le pratiche clientelari siano state svolte ovunque negli enti locali amministrati dalle sinistre: ne fanno fede non pochi episodi di cronaca di costume e anche giudiziaria.

Ma ricordare queste miserie non significa affatto stabilire un'equivalenza con il ruolo svolto dalle giunte dove in forme diverse la Dc si è trovata al comando, che è descrivibile per lo più con il linguaggio del codice penale e della sociologia criminale, in piena sintonia con il ruolo politico nazionale di questo partito e di gran parte dei suoi degni esponenti.

La memoria collettiva dei fatti ci risparmia gli esempi e le dimostrazioni; diremo solo Caltagirone docet! Forte di queste imprese, che essa chiama «ruolo insostituibile nella difesa dell'ordine democratico e del progresso civile», la Democrazia Cristiana, con rinnovata aggressività, non solo si propone nelle future giunte di mantenere le proprie posizioni, ma di estenderle considerevolmente, sia attraverso il risultato elettorale, sia con la politica di progressiva espulsione del Pci da ruoli di governo.

Democrazia Proletaria non è certo tenera con il Pci e con la sua linea politica (fallimentare anche solo alla prova dei fatti) e non a caso decide una sua presentazione elettorale autonoma e contrapposta ad esso in una lotta per la radicale trasformazione dell'intera sinistra; non parliamo neppure del Psi, che con la linea oggi imperante ripiomba nella fase acuta del suo male oscuro, fatto insieme di manie di grandezza immotivate o di attrazione irrefrenabile per il potere, magari subordinato e illusorio, ma comunque sempre potere. Ma non sono, queste, ragioni sufficienti per oscurare l'obiettivo politico primario di contrastare l'operazione democristiana, di impedire che si impadronisca anche formalmente di nuove giunte, di cacciarla se possibile da quelle in cui si trova.



Non riduciamo tuttavia, come più volte abbiamo chiarito, questa prospettiva politica ad un fatto di mero schieramento e di difesa incondizionata dell'operato delle amministrazioni le cui maggioranze escludono la Dc. Poniamo al contrario l'accento sul contenuto sociale e politico dei loro programmi e sulla coerenza del loro operato. Ed è su questo intreccio di obiettivi e di condizioni politiche che definiremo la nostra collocazione e il nostro atteggiamento pratico rispetto alle giunte che si costituiranno dopo le elezioni. Ed è pure in questo senso che deve essere colto il nostro sforzo di definizione dei punti programmatici originali e caratterizzanti sui quali ci rivolgiamo all'elettorato, chiedendo il consenso sufficiente per svolgere nei fatti questo ruolo che ci proponiamo nelle future amministrazioni.

E non si tratta solo di punti programmatici in senso stretto, ma più in generale di un modo che proponiamo di amministrare e di concepire il rapporto con i cittadini, i loro bisogni materiali e di protagonismo sociale. Tra le tante cose delle quali le stesse giunte di sinistra non si possono vantare, è quella di non aver risolto il problema di una effettiva partecipazione democratica, di corretto rapporto tra istituzioni rappresentative, momenti decisionali e di controllo e partecipazione popolare. Non è infatti questo il significato che è stato assunto dagli organismi di decentramento amministrativi, non solo a causa dei loro angusti poteri decisionali, ma della loro struttura stessa che riproduceva gli schemi del mero formalismo democratico e della delega.

Per questo proponiamo che su tutti gli aspetti nodali della politica locale (casa, energia, salute, servizi sociali, tributi, ecc.) si costituiscano comitati effettivi di controllo e di proposta rispetto agli organismi deputati a compiti gestionali. Chiediamo che da parte delle future amministrazioni questo obiettivo venga assunto in termini di promozione e concreta sperimentazione.

Inoltre la nostra battaglia non potrà caratterizzarsi soltanto sul terreno delle scelte politiche locali, ma dovrà investire questioni d'indirizzo nazionale, alle quali è subordinata la possibilità stessa di svolgere una diversa politica nei comuni e nelle regioni. Pensiamo alla necessità di riforme profonde in materia di finanza locale e di politica fiscale, che consentano a questi enti una reale ed autonoma politica di spesa e d'investimenti, sottraendoli al ricatto costante del sistema bancario, al ricorso al mercato finanziaria per indebitarsi a costi crescenti.

Per sommi capi proponiamo di assumere questa direzione di marcia: la proponiamo ai cittadini come prospettiva, e come terreno di confronto alle forze politiche che intendono costituire giunte di sinistra, che vorremmo degne di questo nome, e per le quali, alle condizioni indicate, ci batteremo. In proposito dobbiamo aggiungere due cose. La prima è che occorre che il Psi inverta la sua tendenza attuale a collaborare con la DC, e che il PCI approfondisca la rottura tattica e strategica, che oggi appare più subita che voluta, con questo partito e il suo sistema di potere. La seconda è che l'alternativa non si risolva in un miserabile pasticcio socialdemocratico, di diversa gestione del medesimo sistema politico e sociale, che ne perpetua la sostanza e la logica stessa. Per quanto il diverso quadro politico locale e i suoi indirizzi programmatici devono costituire uno dei momenti conflittuali con quelli nazionali, e non la loro compensazione mascherata. Si tratta di rompere e non di favorire un disegno di decentramento del potere centrale come sua articolazione funzionale. In altre parole si tratta di scegliere tra interessi storici e sociali contrapposti, di lottare con oculatezza politica e senso reale dei rapporti di forza in campo, ma con l'obiettivo di trasformarli e per questo, inevitabilmente, di lacerare gli equilibri sociali e politici attuali. E bisogna con pazienza cominciare a praticare questo obiettivo anche a partire da un terreno di scontro politico particolare come questo, oggi di grande importanza, anche se non risolutivo.

Contrariamente ad altre forze di sinistra, ad esempio il PDUP, noi sappiamo che non serve spiegare ai due grandi partiti storici quella che dovrebbe essere la loro politica e cercare di condizionarla per linee interne. Per noi trasformare la sinistra e dare un senso positivo al raggiungimento di una sua unità, significa non solo lottare politicamente contro gli indirizzi del PCI, e del PSI (a maggior ragione), ma trasformare in essa i rapporti di forza, lavorando da oggi per una forza politica organizzata al suo interno capace di stimolare l'unità proletaria sociale e politica su basi nuove: forza che non è né sarà Democrazia Proletaria, ma che rappresenta la sua proposta, l'obiettivo che vuole e per il quale intende lottare, anche in questa occasione di scontro elettorale.

In conclusione: giunte di sinistra sì, ma chiariamo bene, alla gente e a noi stessi, come, per chi e in quale prospettiva.

Con questo numero il Quotidiano dei lavoratori inizia a pubblicare una serie di interventi di approfondimento di una proposta programmatica per le elezioni dell'8 giugno. In questo numero Massimo Gorla sviluppa una introduzione politica a questa proposta, Edo Ronchi affronta in un primo contributo, il tema delle autonomie locali. Nel prossimo numero si affronteranno i problemi finanziari degli enti locali. Sono poi previsti interventi su tre filoni programmatici fondamentali: il territorio e la politica dei servizi sociali con particolare riferimento al problema della casa; la salute nel territorio e gli interventi praticati e praticabili a livello locale per affrontare il problema dell'energia. Seguirà un inserto estraibile, a larga diffusione, che riassumerà i nodi fondamentali della proposta di D.P. per le elezioni dell'8 giugno.

Quotidiano dei lavoratori
15.5.1980

Autonomie locali

Il centralismo statale mortifica la democrazia. Lo sviluppo delle autonomie puo' dare maggiore spazio al controllo popolare

di Edo Ronchi

Le prossime elezioni sono una occasione per approfondire il dibattito e la proposta sul ruolo delle autonomie locali in una prospettiva di sviluppo della democrazia, del controllo popolare del protagonismo di massa. Un bilancio ed una proposta per una politica dei Comuni e delle Regioni non può prescindere da un'analisi e da una proposta sulle funzioni degli enti locali e sulla prospettiva di una loro trasformazione

Parlando di elezioni per il rinnovo degli enti locali si usa comunemente il termine «amministrative»: elezioni di minore importanza di quelle per il rinnovo delle Camere, dette appunto politiche. Anche ciò riassume una concezione dell'ente locale come terminale amministrativo dello Stato.

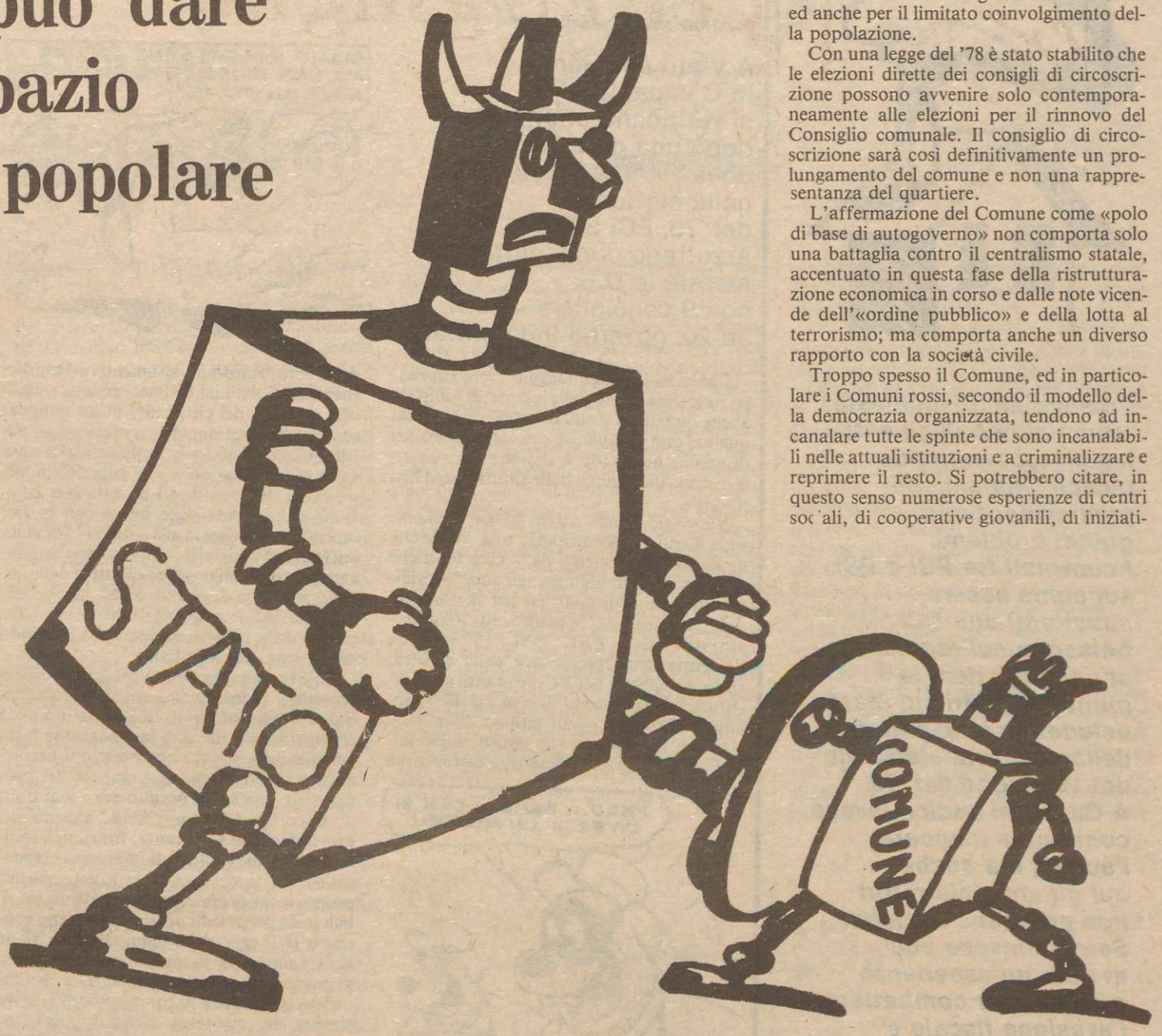
Con la creazione delle Regioni e con nuove competenze attribuite agli enti locali si è aperto un processo che, comunque lo si interpreti, è di grosso rilievo politico.

Il disinteresse su queste problematiche, sfiorate solitamente solo in occasione di scadenze elettorali, caratterizza l'elaborazione e l'esperienza della nuova sinistra. Per due ordini di motivi: un'analisi solo ideologica dello Stato affiancata da ritardi notevoli di comprensione dei processi di trasformazione dello Stato moderno: una scarsa definizione di obiettivi sia sul terreno della democrazia che del processo di rottura rivoluzionaria della democrazia delegata attraverso forme di controllo di massa e di democrazia diretta.

In via preliminare si può affermare, con la forza dell'evidenza, che il centralismo statale, uno stato centralizzato rigidamente, risulta non solo più lontano dalle esigenze della gente, ma anche più difficilmente controllabile da parte delle masse. Non c'è quindi processo di difesa e di sviluppo della democrazia che possa prescindere dal decentramento dei poteri e delle funzioni dello Stato. D'altra parte, sia detto pure ai margini di queste considerazioni, lo stesso sviluppo della democrazia diretta e del controllo popolare, comporta l'esistenza di livelli istituzionali con cui interloquire e su cui incidere: livelli istituzionali necessariamente decentrati e locali. Altrimenti le masse potranno «governare» solo attraverso i partiti e il voto, con le conseguenze che conosciamo.

Le Regioni esistono da dieci anni, ma solo negli ultimi anni c'è uno sviluppo del dibattito e dell'iniziativa legislativa.

Con la legge 382 del 1975 e soprattutto con i DPR 616 e successivi del '77, in attuazione della delega della 382, si è entrati nel vivo di un processo di riordino delle Regioni e delle autonomie locali. Questa legislazione, e ancora di più il modo e la filosofia con cui viene interpretata ed attuata, ristruttura sì lo Stato, ma non per costruire un modello di «Stato delle autonomie» basato su una articolazione e distribuzione dei poteri a tre livelli distinti ma non piramidali (Stato, Regione e Comune). Rilancia invece una presenza articolata dello Stato in cui la maggiore diffusione degli ambiti di intervento si accompagna ad una centralizzazione crescente delle sedi effettivamente decisionali. Ma andiamo con ordine.



Crisi e statizzazione delle Regioni

La recente legislazione ha trasferito alle Regioni aspetti importanti di una serie di materie riguardanti i servizi sociali, lo sviluppo economico, l'assetto e l'utilizzo del territorio. Ma anche sulle materie trasferite alle Regioni, lo Stato continua a mentenere la possibilità di iniziative legislative. Si ricordi per esempio la «legge quadrifoglio» del '77 con cui in parte si svuota e in parte si condiziona la proclamata regionalizzazione dell'agricoltura.

I provvedimenti regionali sono inoltre vagliati da comitati di controllo, con commissari di nomina governativa con possibilità di intervento di tipo fiscale anche nel merito di deliberati.

L'aspetto più negativo del funzionamento delle Regioni non è tanto questa effettiva limitata autonomia, ma i loro rapporti con i Comuni. Le Regioni dovrebbero operare come organi di programmazione, che definiscono il quadro di riferimento in cui poi dovrebbero intervenire i Comuni. Invece il modello statale centralistico è stato trasferito anche alle Regioni: assessorati che funzionano come ministeri e intervento diretto che scavalca l'ente locale. Solo un quinto delle spese regionali viene trasferito ai Comuni ed anche in questo trasferimento la Regione mantiene tanti e tali controlli da limitare ulteriormente l'autonomia dei Comuni.

Il guaio è ulteriormente aggravato dal fatto che questa «statizzazione» delle Regioni è accompagnata dalle tradizionali inefficienze dello Stato. È noto, per esempio, il problema dei residui passivi (la differenze fra la spesa decisa e spesa effettivamente realizzata) passati da 2.113 miliardi nel '73 a 6.970 miliardi nel '77. Questi residui sono una spia della burocratizzazione, della lentezza delle procedure, dei controlli, delle difficoltà ad accedere e ad utilizzare il credito, della natura derivata e vincolata dalla finanza regionale, e dell'accentramento e dei rapporti inadeguati con le autonomie locali. I residui passivi rappresentano dal 30 al 40 per cento della spesa regionale, con punte più alte al Sud, e anche se la spesa delle Regioni è ormai consistente (circa un sesto della spesa complessiva dello Stato), aggravano ulteriormente le difficoltà finanziarie delle Regioni.

L'ingabbiamento statale dei Comuni

I problemi più gravi sono sicuramente quelli dei Comuni. La recente legislazione ha trasferito notevoli funzioni ai Comuni soprattutto nel campo dei servizi sociali; ma anche su queste materie siamo ben lungi dal realizzare una effettiva autonomia.

Il Comune svolge in prevalenza interventi «procedimentali» con funzioni di tipo istruttorio in procedimenti statali. Ma anche quando svolge interventi di decisione, non decide mai da solo; ma con procedimenti di «codecisione» con lo Stato o con la Regione. Altre limitazioni all'autonomia derivano dalla figura del Sindaco che presta giuramento come ufficiale del governo, dei segretari comunali, sottoposti ad una disciplina statale, e dai Prefetti, diretta emanazione del Ministero degli Interni, che possono commissariare, sciogliere consigli e destituire sindaci.

Inoltre nel progetto di riordino degli enti locali elaborato dalla DC, ma ormai con l'accordo sostanziale di tutti i principali partiti, c'è la riproposizione delle Province come ente intermedio fra Regione e Comune, abolendo i comprensori. Una riproposizione che non è solo nominalistica e che segna un altro arretramento delle sinistre che fino a non molto tempo fa chiedevano un'abolizione delle Province anche per dare maggiore spazio all'autonomia dei Comuni.

Ma anche per i Comuni il condizionamento maggiore è quello che si attua a livello finanziario. L'indebitamento dei Comuni con le banche è stato eliminato, quasi, con l'obbligo dei bilanci in pareggio assicurato dai «finanziamenti a ripiano» dello Stato. Questi finanziamenti a ripiano rappresentano un ulteriore strumento di controllo e di ingerenza dello Stato nei confronti dei Comuni: attorno a questi finanziamenti si apre una vera e propria contrattazione. Questo problema non si risolve certo tornando alle banche, ma con maggiore autonomia finanziaria dei Comuni, realizzabile attraverso una loro maggiore capacità impositiva. La riforma tributaria ha accentrato nelle mano dello Stato la riscossione dei tributi riducendo a cifre irrisorie le entrate tributarie dirette dei comuni (nel '79 di fronte agli 11 e 300 miliardi di trasferimenti dallo Stato e dalle Regioni, le entrate tributarie dei Comuni hanno superato di poco i mille miliardi di lire. Per ovviare a questo problema si potrebbe consentire ai Comuni di tassare il patrimonio immobiliare o di incassare una quota dell'evasione fiscale accertata a livello cittadino.

Democrazia organizzata e autogoverno di base

Anche il Comune più autonomo, in particolare nelle medie e grandi città, resta troppo distante dalla gente. I consigli di circoscrizione avrebbero dovuto ridurre tale distanza e consentire maggiori possibilità di controllo e di partecipazione dei cittadini. In realtà non hanno funzionato in questa direzione, ma come uffici del decentramento amministrativo del comune, per come sono state formate, per le limitate competenze attribuite dai regolamenti comunali ed anche per il limitato coinvolgimento della popolazione.

Con una legge del '78 è stato stabilito che le elezioni dirette dei consigli di circoscrizione possono avvenire solo contemporaneamente alle elezioni per il rinnovo del Consiglio comunale. Il consiglio di circoscrizione sarà così definitivamente un prolungamento del comune e non una rappresentanza del quartiere.

L'affermazione del Comune come «polo di base di autogoverno» non comporta solo una battaglia contro il centralismo statale, accentuato in questa fase della ristrutturazione economica in corso e dalle note vicende dell'«ordine pubblico» e della lotta al terrorismo; ma comporta anche un diverso rapporto con la società civile.

Troppo spesso il Comune, ed in particolare i Comuni rossi, secondo il modello della democrazia organizzata, tendono ad incanalare tutte le spinte che sono incanalabili nelle attuali istituzioni e a criminalizzare e reprimere il resto. Si potrebbero citare, in questo senso numerose esperienze di centri sociali, di cooperative giovanili, di iniziative culturali di base o assorbiti e svuotati o repressi.

Una trasformazione democratica degli enti locali comporta che sia affermato un «garantismo» nei rapporti con i cittadini e con le iniziative di base, anche che l'Ente locale preveda strutture di controllo autonome rappresentative di realtà sociali di base (es. comitati per la ricerca degli alloggi tenuti sfitti, comitati contro l'inquinamento ecc.). Lo stesso potrebbe dirsi per momenti di aggregazione nei quartieri in particolare dei giovani, ma anche degli anziani, delle donne ecc. Andrebbe cioè garantita a questi soggetti la possibilità di ritrovo e di aggregazione autonoma, non istituzionalizzata né municipalizzata. È solo un altro esempio di come si potrebbe affermare una concezione dell'autonomia locale come strumento per lo sviluppo del protagonismo e della democrazia, che non è sintesi precostituita, ma valorizzazione del conflitto.

Elenco delle fonti consultate:
— Sabino Cassese e AA.VV., *Guida per le Autonomie locali* '80, Ed, delle Autonomie, 1980
— AA.VV., *Programmazione Autonomie e partecipazione,* Atti del Convegno del Centro Studi e Iniziativa per la riforma dello Stato e dell'Istituto Gramsci, 3 Voll., Ed, delle Autonomie, 1978.
— Censis, *Indagine sullo stato delle autonomie locali,* 1978
— L. Cola, *Ripartizione delle funzioni amministrative fra Stato e enti locali territoriali,* in Rassegna lavori pubblici, 10, 1978
— E. Melandri, *Le nuove attribuzioni dei Comuni previste dal DPR 616,* in Nuova rassegna di legislazione, dottrina e giurisprudenza, 7-8, 1978
— Anci, *Notiziario,* annate 1978, '79, '80

Proseguiamo l'inchiesta sulla politica degli enti locali, toccando due piccoli Comuni che però evidenziano grandi problemi. I contrasti fra PCI e PSI sul come essere subalterni alla DC finiscono col regalare ai democristiani la giunta di Vietri sul Mare deludendo le aspettative della avanzata elettorale del 15 giugno del '75. A Castel di Judica invece continua a mancare l'acqua, ma anche qui gli amministratori non prendono iniziative. Sembra invece ben avviata un'esperienza a Torino per combattere l'evasione fiscale e per non far pagare le tasse solo ai lavoratori dipendenti. Dopo resistenze e colpevoli ritardi non solo delle forze moderate, ma della stessa amministrazione di sinistra.

Quotidiano dei lavoratori
15.5.1980

Amministrazioni locali

Triste storia di una "giuntina" rossa fallita per la smania di correre dietro alla DC

di Alfonso Gambardella

A Vietri sul Mare, in Campania, si verificano strane cose: dopo una grossa vittoria della sinistra nelle elezioni del '75, PCI e PSI si azzuffano come gatti, mentre la D.C., con 9 consiglieri su 20, governa indisturbata

Conta molto oggi, maggio 1980, ritornare sulle esperienze delle giunte di sinistra, anche quando si tratta di centri minori, dai quali si può comunque ricavare un tessuto di analisi necessario a definire un quadro d'insieme dell'azione delle sinistre negli Enti locali.

Vietri sul Mare, circa 10.000 abitanti, sulla Costiera Amalfitana, una tradizione di sinistra proveniente dalle caratteristiche di centro industriale fino agli anni '50, ridimensionata negli anni '60 per il prevalere delle posizioni D.C. e per le scelte di centro-sinistra del PSI, nel 1975 vede l'affermazione complessiva della sinistra, ed in particolare del PCI, che ottiene addirittura un incremento di voti del 40%, anche per la scelta di un gruppo di cattolici (fra cui il sottoscritto, uscito dalla DC sull'onda lunga del «dissenso» cattolico) di

candidarsi nella lista del PCI e per la confluenza dei voti di una vivace esperienza di nuova sinistra. La campagna elettorale aveva visto un notevole impegno di coinvolgimento del paese - come momento centrale della presenza dei cattolici indipendenti e della nuova sinistra -, al livello di quartieri e rioni, attorno ad alcuni punti chiave inclusi nel programma del PCI (l'unico, perché Dc e PSI non ne avevano formulato uno loro). L'esito elettorale premia questa indicazione di comportamento e dà l'avvio alla amministrazione di sinistra con i gruppi del PSI e del PCI (nel quale ultimo sono due cattolici indipendenti). In cinque anni si registra, però, una serie di crisi che determinano un tale deterioramento dei rapporti fra i due partiti della sinistra, che oggi - dopo una prima amministrazione PCI-PSI, con tre crisi e due sindaci, e un monocolore PCI con l'appoggio esterno del PSI - la Dc, con 9 consiglieri su 20, gestisce il Comune, utilizzando l'astensione del PSI sulla elezione del Sindaco e della Giunta e sulla mozione di sfiducia presentata dal PCI. Questa situazione finale da sola potrebbe essere il segnale di una situazione poco chiara, che, vista da vicino, è la espressione di una serie di rapporti assolutamente di vertice fra i due partiti, che si sono logorati sull'altare di fatti e di problemi pur di significativa importanza, ma mai offerti alla analisi ed alla valutazione del proprio elettorato e dell'opinione pubblica. Da queste parole si trae un primo giudizio critico, che comunque tiene conto di diverse valutazioni sui due partiti della sinistra e sulle occasioni perdute.

Mi sembra di poter esprimere oggi, a cinque anni da quel 15 giugno, il disagio di non aver potuto realizzare il potenziale di novità che era presente in quei giorni, nei primi mesi della Amministrazione di sinistra. Il disinteresse che successivamente ha destato questo tentativo è anche una conseguenza delle occasioni perdute nel corso dei primi due anni: consigli di quartiere resi asfittici da una interpretazione burocratica delle loro funzioni; strumenti urbanistici sbandierati ma mai divenuti concretezza di una presenza dei cittadini e di un rinnovamento nella gestione del territorio e del patrimonio edilizio; una politica della casa fatta di enunciazioni e che rispondeva alle proposte dei movimenti di lotta con posizioni preoccupate delle intese con la Dc; una questione fiscale affrontata senza voler «affondare il bisturi»; tutte occasioni mancate per una utilizzazione effettiva delle valenze politiche degli Enti locali, anche prima della 382. È su questi problemi che i due partiti della sinistra hanno dato, secondo me, il senso dei loro limiti.

Il PSI non rappresenta, nei fatti della sua presenza, istanze univocamente riconducibili alla sua matrice storica di partito della classe operaia, ma una impostazione tutta «craxiana» - attenta alle occasioni per acquisire posizioni di prestigio, sia nel programma, con scelte occasionali e mai tratti di impostazioni condivisibili, almeno nei principi, che nelle alleanze, funzionali spesso ad obiettivi limitati di interesse personalistico. In alcuni casi trovi questo partito pronto a far proprie posizioni avanzate, ribaltando precedenti posizioni di segno contrario (è il caso delle requisizioni richieste dal Comitato per la casa, in precedenza ampiamente criticato principalmente perché vedeva la presenza di compagni della nuova sinistra in posizione maggioritaria), ad avallare nella sostanza scelte proprie di ambienti men che socialisti nella strumentazione urbanistica (l'insistenza a dare una interpretazione particolare degli strumenti urbanistici per sollecitare un Piano pluriennale in vista della individuazione dell'area di intervento dei privati), a dare interpretazioni demagogiche di norme di legge (i contributi non versati per la concessione alle cooperative nel piano di zona della 167), il tutto con una accesa faziosità antiunitaria nell'ambito della sinistra, vecchia e nuova, in chiave di un pesante integralismo.

Il PCI, da parte sua, credo debba lamentare le difficoltà di un non risolto rapporto con la Dc, che hanno dominato almeno 4 anni di vita amministrativa, attraverso la sua ricerca ad ogni costo, che hanno fatto perdere di vista i problemi della organizzazione e della funzione di un partito di massa, e inseguire e supervalutare alcune prese di posizione D.C. che sembravano aprissero spiragli sulla strada di una intesa mai raggiunta. Cosicché è stata trascurata la vita della Sezione, punto di forza del partito, ed è venuto meno il rapporto di massa, fondamentale nella vitalità del PCI, mentre la Dc recuperava posizioni, ed i frutti a livello di gestione della Amministrazione Comunale non erano pari alle attese, anche perché le nuove leve della classe politica locale dimostravano di non essere a loro agio con la burocrazia degli Enti locali, che non avevano modo di poter conoscere e di approfondire con esperienze precedenti e/o con idonei strumenti di studio.

Inchiesta

"Datemi i soldi e vi trovo l'acqua"

di Pippo Vaciria e Osvaldo Branciforti

Castel di Judica è un Comune di 5 mila abitanti, situato a 54 km da Catania e a 30 km da Palagonia, economia prettamente agricola con un tasso altissimo di emigrazione, circa il 30% della popolazione; da 15 giorni senza acqua. Come tutta la zona del calatino anche Castel di Judica soffre la sete: il problema non è sorto oggi ma si protrae da anni.

Si sperava che con la costruzione della diga Ogliastro (Luigi Sturzo) il problema sarebbe stato risolto invece non è servito a nulla. Il Consorzio di Bonifica di Caltagirone che ha la gestione delle acque della diga dice che l'acqua non è potabile e se ne lava le mani, ma l'acqua della diga che dista solo 10 km da Castel di Judica non solo non viene usufrita ad uso potabile, ma la cosa più grave è che non viene distribuita per uso irriguo, mentre la stessa acqua viene distribuita a Priolo per il raffreddametno degli impianti Chimici.

Ma torniamo a Castel di Judica ed andiamo a vedere chi ha la gestione delle acque potabili; l'unico pozzo attivo è di proprietà della CIA (Compagnia impianti acquedotti) amministratore unico Aiello di Palermo, lo stesso proprietario di due pozzi a Palagoni, mentre chi gestisce la distribuzione è la EAS (Ente Acquedotti Siciliano) carrozzone clientelare della Regione Siciliana.

Come dicevo precedentemente tutta la zona soffre di sete e puntualmente ci troviamo davanti la solita coppia EAS CIA Aiello. L'EAS dovrebbe provvedere alla gestione regionale delle acque, quindi dovrebbe programmare tutta una serie di interventi per sanare questa piaga e provvedere preventivamente al problema mentre si occupa soltanto di gestire la sete.

Per le ricerche invece ci pensa la CIA che rivende dopo l'acqua all'EAS. Non vogliamo trovare delle frettolose conclusioni, ma porci delle domande:
Perché l'EAS non ha effettuato ricerche nella zona?
Perché è sempre la CIA di Aiello che vende l'acqua all'EAS?
Perché questi pozzi all'improvviso si esauriscono come a Castel di Judica e l'acqua non è più potabile come Palagonia?
Sono semplici coincidenze oppure c'è che ha interesse in questa faccenda?

Siamo andati al Comune dove ci attendeva l'ex Sindaco (dimissionario da una settimana) la giunta è DC, PSI, col Sindaco PCI. Il Comune è occupato da circa una settimana ed è stata proclamata l'assemblea permanente dalla cittadinanza. Appena si sparge la voce che ci sono quelli del Qdl, affluiscono in parecchi, anziani braccianti, consiglieri comunali, giovani, i segretari della CGIL e della CISL.

Chiediamo che provvedimenti stanno prendendo. Ci rispondono quasi in coro: l'EAS e la CIA se ne debbono andare, da quando ci sono loro c'è stata sempre penuria di acqua, l'acqua la deve gestire il Comune.

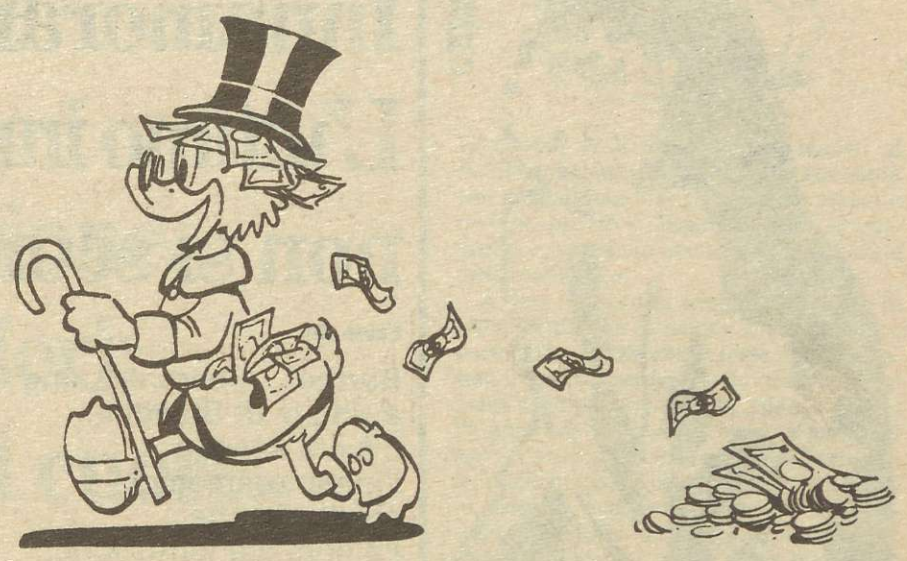
Il Comune ha tentato di risolvere il problema utilizzando i finanziamenti della legge regionale n. 34 del 10.8.78 ma la Regione dette parere contrario.

Così come non volle approvare il progetto dell'EAS di 150 milioni presentato nel '77. Chiediamo se hanno pensato di utilizzare l'acqua della diga Ogliastro; ma quando qualcuno risponde che non è potabile un anziano bracciante interviene bestemmiando: «Io bevo quell'acqua da quando avevo 9 anni e non ho avuto mai niente», mentre un'altro dice che dalla diga di Ogliastro a Castel di Judica hanno ricevuto solo danni: «ci hanno tolto le terre, paghiamo ancora le tasse», mostrandoci le ricevute «e alla fine non ci viene distribuito un solo litro di acqua per irrigare le terre e siamo costretti ad emigrare. L'acqua se la godono i grossi agrari della piana di Catania».

Quando gli domandiamo se sanno che l'acqua in parte viene portata a Priolo succede il finimondo: «Ignoriamo tutto — ci dice il Sindaco — noi come Comune non possiamo trattare col consorzio di Bonifica, una possibile soluzione sarebbe costituire un consorzio per tutti i comuni del Calatino». Chiediamo come è la situazione idrica del Comune, rispondono che ci sono pareri contrastanti, l'EAS dice che nella zona non c'è acqua mentre un geologo di Catania (Gallucci) è convinto del contrario così come è convinto il Dott. Aiello della CIA che disse all'assemblea del 18.4: «Datemi i soldi e vi trovo l'acqua».

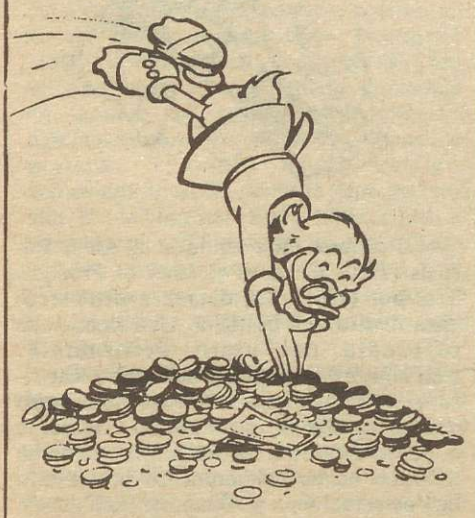
Tavola rotonda

L'accordo fiscale non piace alla DC: "Anche i lavoratori dipendenti sono evasori, non si possono fare distinzioni"



a cura di Simone Maggiora

A Torino l'Amministrazione finanziaria ha stretto un accordo con la federazione CGIL-CISL-UIL per quanto riguarda la lotta alla evasione fiscale. Sindacati autonomi e padronato non hanno apprezzato l'idea, il che fa sperare in una proposta realmente efficace.



Quali sono i contenuti di questo accordo tra CGIL CISL UIL e Amministrazione Finanziaria?

CLAUDIO GRANDI (responsabile di zona S. Paolo - Centro CGIL CISL UIL per la CISL): L'accordo prevede tre punti fondamentali: in primo luogo si è concordato che il programma degli accertamenti non saranno più «a pioggia», cioè pescando fra tutte le aree, ma soltanto nelle aree dove si annida maggiormente l'evasione. Di conseguenza è previsto un programma di accertamenti verso i commercianti al minuto, i commercianti all'ingrosso, i professionisti, gli artigiani. Il secondo punto è l'istituzione di un coordinamento tra enti locali, guardia di finanza e aministrazione finanziaria per fare in modo che tutte queste strutture abbiano un unico programma di accertamento. Terzo punto è la ristrutturazione dell'organizzazione del lavoro negli uffici dell'Amministrazione, in base al programma di accertamenti, per potenziare tutto il settore dell'accertamento, anche con corsi di qualificazione del personale.

Questo accordo come si inserisce nel quadro delle lotte di questi anni nel settore del Pubblico Impiego?

FRANCA JETTO (delegata 2° ufficio imposte dirette): In certi settori come gli ospedalieri o gli insegnanti precari ci sono state lotte molto significative, nel nostro settore i lavoratori non hanno una tradizione di lotta e di partecipazione, anche agli scioperi generali è molto scarsa. La vertenza per questo accordo in qualche modo è stata un salto di qualità: all'interno degli uffici c'è un settore di lavoratori sindacalizzati e politicizzati che hanno fatto una lotta nell'interesse di tutti i lavoratori, mentre c'è un'altra parte dei lavoratori dell'Amministrazione che i contenuti di questa vertenza li ha vissuti di riflesso (non dobbiamo dimenticare che per la prima volta una lotta di questa importanza viene condotta in uffici decentrati dell'amministrazione). Questi lavoratori sono stati chiamati a mobilitarsi su contenuti non strettamente inerenti alla categoria e molti di loro hanno avuto un atteggiamento passivo.

C'è ancora molto da fare, quando parliamo di lotta all'evasione fiscale, dobbiamo ricordarci che l'organizzazione del lavoro è vecchia di secoli, e fortemente gerarchizzata.

Devo dire che abbiamo constatato l'arretratezza di una parte dei lavoratori senza nessuna tradizione di lotta e di questo ha piena responsabilità il sindacato, con un conto aperto da sei anni, mai chiuso, ancora in discussione...

GIUSY MANZONE (responsabile statali CGIL zona centro): vorrei aggiungere che questo tipo di lotta rappresenta una rottura netta con quella che è stata la politica confederale rispetto alle categorie del pubblico impiego, dove si sono sempre costruiti contratti sganciati dalla consultazione dei lavoratori, con una gestione estremamente disarticolata e non programmata, dove non si è mai portato avanti in termini di iniziativa di lotta il legame che esiste tra situazione dei lavoratori, stato normativo ed economico, e tipo di servizio che viene reso all'utenza: credo che la nostra vertenza sia il primo esempio di legame stretto tra servizio fornito ed esigenze degli addetti. Credo che questa vertenza sia in contrapposizione netta alla politica confederale, in una categoria come la nostra dove tutta la gestione sindacale è accentrata a Roma.

Come si sono coinvolti i lavoratori delle altre categorie in questa vertenza? Cosa si è fatto e che cosa si farà per coinvolgerli nella gestione dell'accordo?

CLAUDIO: Il dato importante di questa vertenza è che è stata costruita ed è stato conquistato l'accordo con una partecipazione intercategoriale notevole. Questa vertenza era partita dietro richiesta esplicita, espressa durante le ultime consultazioni contrattuali, dai lavoratori dell'industria. Ci sono stati scioperi, presidii, di lavoratori di tutte le categorie, centinaia di assemblee nelle fabbriche: i lavoratori, forse per la prima volta, riuscivano a vedere come al di fuori della fabbrica, si riusciva, non soltanto a dare dei suggerimenti al Governo, come fanno le Confederazioni che stanno appaltando a Roviglio tutta la tematica della Riforma fiscale, ma come alcuni «pezzi» di riforma è possibile contrattarli, aprire delle vere e proprie vertenze.

Ora nella gestione dell'accordo, nelle piattaforme dei singoli uffici, accanto ai lavoratori della categoria ci sono gli altri lavoratori: è di fronte a questo dato che l'Amministrazione Finanziaria sta cercando di tornare indietro rispetto agli accordi presi e pertanto ci sarà il 15 maggio il presidio di tutti gli uffici finanziari del Piemonte coinvolgendo tutte le categorie dei lavoratori.

FRANCA: Vorrei ancora sottolineare come questa vertenza sul fisco abbia dimostrato nella pratica come è ancora possibile unificare i lavoratori sui contenuti e lotte qualificanti, non con scioperi di solidarietà delle altre categoria, ma con lotte realmente unitarie.

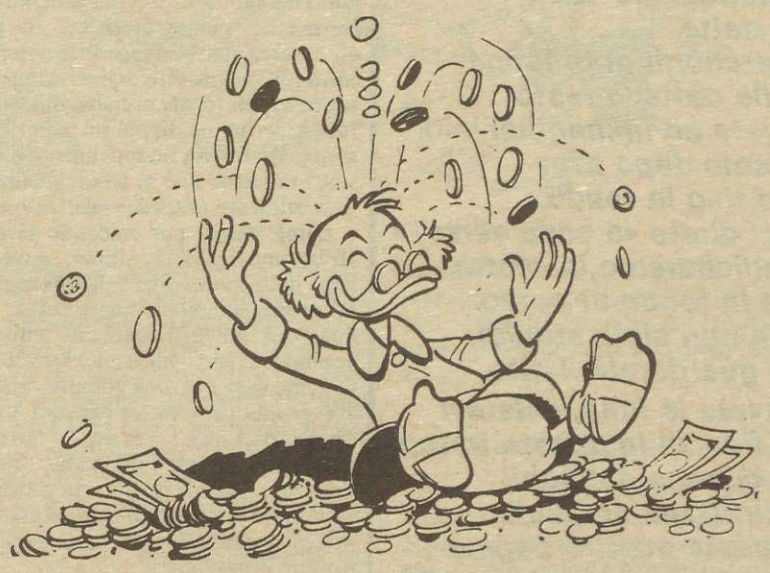
Perché quest'accordo ha scatenato la reazione dei sindacati autonomi e delle forze politiche moderate?

GIUSY: Questo tipo di accordo fa molta paura a chi ha più radicata una concezione dello Stato in termini molto accentrati ed in particolare in un settore come quello dell'amministrazione finanziaria ed è quindi scontato che i sindacati autonomi si siano scagliati contro questo accordo. A questo riguardo c'è una certa attenzione dei lavoratori, sia per il peso dei sindacati autonomi nella categoria, sia perché ad essi aderiscono la maggior parte dei dirigenti dell'Amministrazione. Devo dire che questo attacco dei sindacati autonomi in qualche modo ci fà comodo, nel senso che evidenzia tra i lavoratori il contenuto di rotture di questa vertenza. Credo sia significativa la posizione del *Sole 24 Ore,* cioè un attacco a questa iniziativa perché va a colpire il settore degli evasori fiscali che non sono i lavoratori dipendenti, ma gli industriali, i professionisti, i commercianti... inoltre c'è un preciso attacco politico a quei settori sindacali che vogliono recuperare la vertenzialità, l'intercategorialità, la pratica delle riforme dal basso.

re a caso, bisogna avere dei criteri per combattere un fenomeno che è da combattere come l'evasione fiscale.

C'è un problema legislativo, è vero: ci sono categorie di grossi redditi (redditi da impresa immobiliari, da capitale) che sono privilegiati ed è proprio su questo problema di struttura del prelievo fiscale in Italia le Confederazioni non prendono l'iniziativa.

CLAUDIO: Siamo di fronte a questa situazione: i lavoratori dipendenti pagano fino all'ultimo centesimo, quelli autonomi sono evasori parziali o totali. Fra questi ultimi vanno fatte delle distinzioni, nel senso che ci possono essere delle difficoltà economiche nei piccoli esercizi, tali da metterli in gravi difficoltà per chi dovesse pagare d'un colpo tutte le tasse... però non si può accettare che un pubblico esercente possa lavorare basandosi sull'evasione fiscale, dobbiamo fare un discorso sulla cooperazione che permetta ai piccoli esercenti di associarsi e di svolgere un'attività non sostenuta dall'evasione delle tasse. Si tratta di fare un salto di qualità, si deve affrontare la questione dell'economia sommersa anche da questo punto di vista se vogliamo eliminare



CLAUDIO: L'attacco viene da coloro che ritengono che le risorse dello Stato devono essere prelevate quasi interamente dai salari e dagli stipendi dei lavoratori dipendenti, tutto il resto deve essere finalizzato al profitto. Ma l'altro aspetto, più preoccupante, è l'attacco al potere di contrattazione del sindacato: si vuole dire che il sindacato deve fare il suo mestiere all'interno della fabbrica, e al di fuori di essa non può che dare «suggerimenti». Le interpellanze dei democristiani e dei socialdemocratici in Parlamento vanno in questo senso, vale a dire che il sindacato non deve contrattare ed aprire vertenze su aspetti di riforma. In questo ambito va anche interpretata l'ultima sentenza della Corte Costituzionale sulla non applicabilità dello Statuto dei lavoratori al pubblico impiego.

È vero che i più colpiti della «maggiore efficienza» saranno i commercianti al minuto, i piccoli esercenti?

GIUSY: Questo accordo non è la rivoluzione al ministero delle finanze; leggendo alcuni giornali, sembrerebbe che sia modificata la struttura del Ministero in modo tale da colpire certe categorie e non altre e quelle che saranno colpite sarebbero proprio i piccoli commercianti. Questo non è assolutamente vero. È solamente un tentativo di razionalizzare la capacità accertativa dell'Amministrazione finanziaria. L'evasione è vastissima, è assurdo procedere a caso, bisogna avere dei criteri per combattere un fenomeno che è da combattere come l'evasione fiscale.

un elemento di grossa divisione tra i lavoratori.

Certamente la logica dell'accordo non è quella di fare pagare i più «piccoli» anzi, si intende far pagare i grossi evasori, ma il salto di qualità di cui parlavo è necessario farlo, anche in modo graduale, ma va fatto.

Qual è l'atteggiamento delle forze politiche di sinistra nei confronti di questo accordo?

CLAUDIO: Abbiamo avuto diversi incontri con i partiti. Abbiamo registrato una grossa assenza della sinistra storica, ad esempio, le uniche due forze che si sono pronunciate per fare delle iniziative pubbliche sono Democrazia Proletaria e Pdup. Quando abbiamo inviato la piattaforma all'Ente Locale, dato che il Comune di Torino è parte in causa l'assessore al Bilancio ci ha detto che loro non potevano scendere in campo perché c'erano le lelezioni vicine, solo dopo molte pressioni la Giunta è arrivata a firmare l'accordo. C'è una grossa titubanza della sinistra a scendere in campo. Soprattutto non si vuole andare allo scontro con i settori moderati e conservatori su una tematica così scottante. Non è un caso che la DC in tutti gli incontri si sia pronunciata nettamente contro la nostra piattaforma, non tanto nella forma quanto nei contenuti, affermando: «sono tutti evasori, anche i lavoratori dipendenti e quindi non si possono fare distinzioni»...

Eccoci sulle terre calde del Pianeta Cultura. Terre mobili, scivolose, dense dove ci si imbatte in pedanti essere detti teorici e ci si dimostra indifferenti, con i pezzetti di cuore in tasca. In queste terre può succedere di tutto, nel bene nel male e al di là d'entrambi, come disse un noto praticante d'amore. Comunque, le cose non dette superano di gran lunga quelle dette, il resto provate ad immaginarvelo, ma solo dopo aver letto fino in fondo. Se ci direte «a cosa serve?» vi indicheremo la vostra luna in fondo al pozzo. E, se non siete stupidi, non guarderete il dito.

Se avete la luna, calatevi con fiducia in queste terre; non ci sono obblighi, né diritti già acquisiti: in queste quattro pagine più che mai, il nostro motto è «fatelo da voi». Cosa? Sedetevi con calma, se fumate accendete una sigaretta e simili, rilassatevi e cominciate a leggere, lentamente fino alla fine. Poi, se vi va, quando vi va, abbandonate ogni teoria e praticate il nostro motto.

Errata corrige: il seminario su Brecht dell'Odin Teatret, non era organizzato dall'Università di Roma, ma dall'Istituto di Storia del Teatro senza la collaborazione dell'Università. Su questa «politica culturale» dell'università ci torneremo.

Quotidiano dei lavoratori
15.5.1980

Barthes e dintorni

Innamorarsi é giusto? L'ultimo innamoramento non si scorda mai...

Fabio Bo

Barthes, Alberoni, Laing e un po' di Stendhal, c'è chi sceglie l'innamoramento, chi crede che l'amore sia istituzione, chi pensa ad un nuovo romanticismo e chi ad un fiorente rinascimento. E se l'amore fosse solo una 'posa' meravigliosa?

Distinguere tra cultura della «vita» che si poteva avere tempo fa, strutturata su «ideali» progressivi supportati e coinvolgenti: e, per dati di fatto (forse per premesse) schematici e poco viscerali: probabilmente ogni filosofia della vita è (per logica dei fatti) semplicistica. La cultura della-morte (eroina, rifiuto della «politica», rivalutazione delle forme «irrazionali», apatia, distacco tra fuoco e acqua suoi estremi) deriva dal manifestarsi delle «mancanze», dall'approfondire il semplicismo vitale, subentrando ad esso, scavalcandolo, incidendolo.

Ma, perciò, scontrandosi contro gli «statuti della vita», quelli più ferrei ed inespugnabili: da ciò nasce l'impotenza e anche la paura. Soprattutto di quella solitudine di prospettiva che più facile sembra come inevitabile «fine». O per lo meno di solitaria vita a due (o a tre, quattro) o come gruppo di «resistenza» (decisamente post-politica) o come struttura di sicurezza.

Anche da ciò la riscoperta dell'amore, colto nei suoi caratteri più generali e più valorizzanti: l'innamoramento è preferito all'amore, quasi quanto il carattere liberatorio (un movimento di liberazione, appunto) ne era la forma eversiva qualche tempo fa. (Alberoni ne dà poi un significato dilagante, espansivo, un movimento a due, uno stato nascente che si istituzionalizza e sostanzialmente «decade» nell'amore).

Laing stesso, pur credendo fermamente all'incomunicabilità ultima, governava le leggi del suo discorso sull'amore con le armi di una dialettica innanzitutto, e di una dialettica poi estremamente «liberatoria» appunto. Il suo codice amoroso così costuito evidenziava però la volontà caparbia e la «diversità» progressiva dei suoi nodi. Nodi che dunque erano problemi, «contraddizioni», nodosità ancora da esplorare, interne però ad un processo rivoluzionario o forse supporto ad esso, miglioramento qualitativo per «una migliore rivoluzione possibile».

Barthes, maggiormente al passo con i tempi, ritorna ad un discorso sostanzialmente di rifondazione «morale» anche se non ancora moralistico (e non in senso regressivo) ristrutturando le fondamenta (che forse riprendono il filo, dopo il ritorno critico, ma pur sempre ritorno alla famiglia di Laing) di una morale dell'amore, o meglio dell'innamoramento, la parte dell'amore più moralizzabile. Barthes parte come testo base dal Werther di Goethe cioè un testo non prettamente (densamente) romantico più che altro pre-romantico, dove la visualizzazione e le basi del classicismo ancora ne costituivano parte dell'essenza. Quel Werther così sospinto dalla passione ma anche capace di ragionare su di essa, di soffermarsici sopra con acuto distacco e senza «compiacimenti». Quel Werther prototipo di una generazione di protagonisti romantici (veri e propri creatori di un modello di vita totalizzante) ma non ancora travolto dal furore vitale ma distruttivo che arriverà esangue, svuotato a fallimentare al decadentismo fine di un «impero», cultura della fine senza speranza, sacrificio di se stessi e del proprio corpo il cui estremo piacere è comunque sempre morte e mortale. Barthes dunque, ricrea un codice dell'innamoramento allo stesso tempo critica e completamento dei movimenti di liberazione, visti come incompleti (forse per questo, falliti) e limitativi. Laing andava avanti per dimostrazioni, quasi epicamente brechtiane, esempi di didattica; Barthes si «limita» a raddrizzare il tiro quasi fenomenologicamente con una descrizione di descrizione e di comportamenti per ricostruire «il discorso».

In questo anticipatore e allo stesso tempo lettore attento di precise tendenze sociali di quei settori che hanno «superato» il terribile sbandamento del post-politico e desiderano e cercano strumenti che correggano le marcia, metodologicamente diventa insufficiente. Sarebbe un errore accusarlo di scarsa «progettualità» o di essere semplice registratore di realtà. L'innamoramento è preferito all'amore perché, al «semplice» discorso liberatorio, si aggiunge eversività anche all'aspetto più esplorativo (alla conquista del soggetto amoroso) del discorso amoroso, dunque l'innamoramento non sempre così felicemente privo di problemi.

È davvero strano rilevare la differenza qualitativa (o «sentimentale») tra l'innamoramento di Barthes e quello di Alberoni: il primo così carico di «estrema solitudine» (anche se il linguaggio è parlato da migliaia di individui), attraversato spietatamente da annullamento, colpa, attese, fastidi, disagi, rimpianto, angoscia; una storia vissuta senza mai arrivare a conoscerla. Alberoni, tutto proiettato nella socialisteggiante dimostrazione della scissione «necessaria» tra innamoramento (il movimento, sebbene a due) e amore (l'istituzione), evidenzia solo il lato dirompente di questa «creativa forza rivoluzionaria» in senso tutto sommato marcatamente positivista. Barthes oltre a non credere più all'equazione organizzazione - movimento - liberazione, non crede nemmeno che la semplice liberazione dei desideri susseguiti allo scioglimento delle catene del proprio «represso» sia la certezza del (di un) superamento. Crede piuttosto alla creazione di un codice, proprio nel momento in cui crede che esiste del discorso amoroso un codice ben definito che si lega tra loro tutti i «soggetti innamorati» ma che pure questo contribuire «il» problema. Nell'universo del post-politico, un codice era qualcosa che molti attendevano, così fuori dai codici ormai da molto tempo (forse dal 1975 di «Manuale critico di psichiatria» di Jervis, testo base della codicizzazione del «diverso» e della sua potenzialità «rivoluzionaria» ma anche della sua enorme responsabilità). E mentre Laing continua in fondo a chiedersi «mi ami?», dubbio irrisolubile, esistenzialisticamente parlando, Barthes ristruttura analisi per domandarsi sostanzialmente «sono innamorato di te e tu di me?». Si abbandona con rinnovato illuminismo ad un lavoro in gran parte (anche) cerebrale. L'innamorato di Barthes così poco proiettato a capire il perché, sembra piuttosto abbandonato (o naufragato o disperso) nella «sofferta ma piacevole realtà» dell'innamoramento e preoccupato di osservarsi attentamente e di percepire meccanismi.

Dedicato a Francesco Alberoni: «È una riflessione comune, ma con questo pretesto ci dimentichiamo di credervi, che le anime sensibili si fanno ogni giorno più rare e le menti colte più comuni». Da «Dell'amore» di Stendhal.

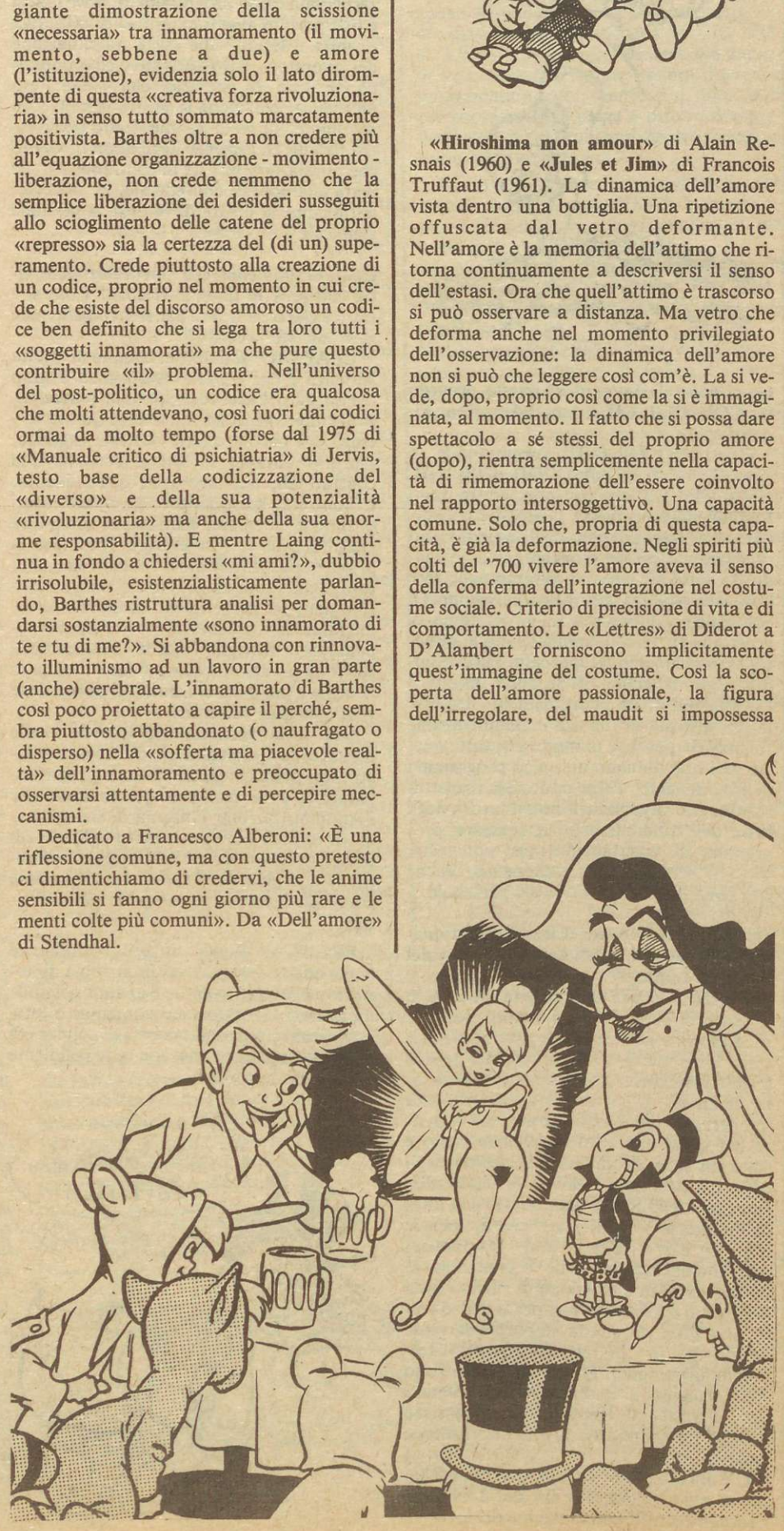
Filmamore

Cineocchio che a nullo amato amar perdona.

Paolo Vernaglione

L'amore e la sua immagine. C'è deformazione: L'obiettivo produce la differenza. Sentimento fotografico e cinematografico: Hiroshima, mon amour e Jules e Jim

«Hiroshima mon amour» di Alain Resnais (1960) e **«Jules et Jim»** di Francois Truffaut (1961). La dinamica dell'amore vista dentro una bottiglia. Una ripetizione offuscata dal vetro deformante. Nell'amore è la memoria dell'attimo che ritorna continuamente a descriversi il senso dell'estasi. Ora che quell'attimo è trascorso si può osservare a distanza. Ma vetro che deforma anche nel momento privilegiato dell'osservazione: la dinamica dell'amore non si può che leggere così com'è. La si vede, dopo, proprio così come la si è immaginata, al momento. Il fatto che si possa dare spettacolo a sé stessi del proprio amore (dopo), rientra semplicemente nella capacità di rimemorazione dell'essere coinvolto nel rapporto intersoggettivo. Una capacità comune. Solo che, propria di questa capacità, è già la deformazione. Negli spiriti più colti del '700 vivere l'amore aveva il senso della conferma dell'integrazione nel costume sociale. Criterio di precisione di vita e di comportamento. Le «Lettres» di Diderot a D'Alambert forniscono implicitamente quest'immagine del costume. Così la scoperta dell'amore passionale, la figura dell'irregolare, del maudit si impossessa



Amore, amore fammi svenire senza rivoluzione. I nuovi cavalieri: la spada é nel cuore.

Marco Mele

delle tecniche erotiche pubblicizzate dai Romantici e crea la letteratura come deformazione del proprio vissuto. Comportamenti eclatanti e vistosi hanno la funzione di allontanare di tanto l'inserimento nella norma sociale da diventare addirittura irrispettosi. L'amore che si innamora di se stesso e la tubercolosi rendono malato il secolo.

Nell'amore maudit, nell'amore sofferente, si trova l'altra possibilità della deformazione: la deformazione dell'immagine romantica del mondo.

Ma ancora la messa in scena pubblica del sentimento dell'innamoramento è incompleta. Con l'avvento della fotografia la riproduzione dei baci, degli abbracci e delle carezze diviene immediatamente visibile. Percepibile. D'altra parte l'insistenza di Dorothea Lange nell'esortare alla riproduzione del «familiare» indica che, attraverso l'uso attivo della macchina fotografica, il familiare diventerà misterioso. La realtà (dell'amore?), con Sclovschij, viene defamiliarizzata. Le prime fotografie «erotiche» lasciano intendere l'ambiente in cui è possibile che la modella si «offra» nuda alla macchina fotografica. Necessariamente l'amore acquista la possibilità di rendersi pubblico. Lo spostamento di immagine sposta la coscienza soggettiva dell'innamoramento: diviene coscienza oggettiva. L'amore viene portato nell'orizzonte della normale esperienza di vita. Per la borghesia fin de siècle, e fino alla scoperta dell'immagine in movimento, l'amore perde ogni significato rituale. Semplicemente basta provocarlo. Lo spostamento della percezione comune con l'avvento della fotografia agisce in due modi sulla dinamica dell'innamoramento e sulla sua considerazione: da una parte rivela la nascita dell'amore profondo così come l'obiettivo fotografico «approfondisce la realtà». Dall'altra si scopre l'amore documentato, riproducibile all'infinito. Un altro limite della deformazione viene superato nell'affermarsi del comportamento erotico di massa, canonizzato e esteso nella pratica di vita corrente. Al momento di **«Jules et Jim»** la nuova percezione cinematografica ha già dietro di sé tutti gli stereotipi della situazione amorosa: l'intreccio, il triangolo, la messa in scena della nostalgia ecc. Il film rivela la deformazione del continuo desiderio di equilibrio del rapporto d'amore.

Il desiderio irrangiungibile testimonia la dinamica psicologica del sentimento. Ma fa di più: presenta questa dinamica perennemente conflittuale, la descrive nei rapporti molteplici dei protagonisti. Non è più il film d'amore (quello per cui lo spettatore - voyeur può leggere dentro la propria condizione). Ma il continuo avvertimento della trasgressione, dell'utopia avvicina e allontana alle stesse immagini dell'amore. Ulteriore ed ultima (per ora) deformazione.

Il vetro opaco che rende visibile — questa possibilità di percepire il percorso dei rapporti dei protagonisti — si basa sulla medesima possibilità della messa in scena dell'amore pubblico: il cambiamento nella considerazione dell'amore nella società del consumo. L'innamoramento dev'essere valutato come unico luogo in cui non c'è deformazione, perché tutto inerente a questa deformazione privata.

Il vetro si fa ancora più vicino in **Hiroshima mon amour.**

Non può essere che la ragazzina stessa a costruirlo. Infatti l'effetto flou delle immagini presenta il discorso amoroso dei protagonisti, nella dinamica della memoria.

«Come nell'amore non esiste la possibilità di non dimenticare così ad Hiroshima...» «Come te io conosco l'oblio» «Tu non sai dimenticare» «come te ho dimenticato». «Come te ho desiderato avere un'inconsolabile memoria» «Tutto ciò si ripeterà». La stessa situazione eccezionale — Hiroshima, sulle rovine della bomba atomica — crea la possibilità dell'amore. Una situazione spostata in partenza, derealizzata, che si instaura nello stesso luogo della nuova percezione cinematografica. Il vetro deformato della bottiglia dentro cui è la messa in scena dell'amore agisce in modo da produrre e immediatamente riprodurre la dialettica intersoggettiva nella realtà dell'epoca delle immagini.

Parlare dell'amore è... superfluo, inutile., paradossale, ridicolo? Niente di tutto questo. La politica continua nell'amore come nel rock. E in questo mare di parole, questo diluvio di grandi scoperte, noi, come stiamo, cosa facciamo cosa stiamo diventando?

Se non ci fosse l'amore cosa sarebbero le nostre serate? Pensate il vuoto, ora che stare tutti insieme non si usa più, che «meno siamo meglio è».

L'amore? È una parola!

Invece le nostre serate stanno diventando tutte un amore! E i convegni, le feste: si parla e si legge tanto d'amore... Se non ci fosse, questa provvidenziale (per l'amor di Dio), paroletta, quest'amore, chiave che apre ogni serratura... Pensate quante cose riesce a nascondere dietro di sé! Serve per ogni uso e riesce certe volte a (non) farti capire la realtà meglio della psicanalisi. Sono innamorato: quindi tutto è permesso. Ma come si comporta la società nei confronti di quest'amore, o meglio quest'innamoramento, dato che così è stato diviso, un po' come lo è stato il fascismo dal triste De Felice, che lo divise in fascismo--movimento e fascismo - istituzione - regime? Vivendo in capitalismo avanzato (ma chi s'è mangiato il resto della torta?) più che di repressione bisogna parlare di consenso e repressione, con il primo sul palcoscenico. Dunque oggi l'amore è un «movimento collettivo a due». Movimento eversivo, quindi, che dovrebbe ricevere lo stesso trattamento dei vari movimenti (beato chi s'era accorto, stando nei movimenti, che si trattava di un amore collettivo. Non poteva avvertirci, fare qualche mozione?) spesso descritti come un'orgia (pardon, un idillio collettivo) di giovani che volevano tutto e che da grandi avrebbero messo la testa a posto (soffitta? elmetto? frigo?). Dietro le quinte polizia, morti, denunce e migliaia. Ma per i nuovi storici (la parola nuovi è obbligatoria) pare fossero visioni, dettate forse dall'amore che faceva sragionare. Insomma che cosa i vari apparati dicevano di quest'eversore irriducibile, che modelli di opponevano? Fermiamoci solo su uno dei grandi mass-media dell'amore e dell'innamoramento: le riviste femminili. Nota: introduciamo qui una distinzione, scusandoci con i vari teorici, incredibilmente limitante: quella fra uomo e donna. Di questo passo arriveremo anche a distinguere tra amore e sessualità, ma ci autocastigheremo! In genere i nuovi teorici, tra una crisi d'amore e l'altra, parlano invece di soggetto ed oggetto amore.

Epistolario è di moda

Gioia-13 aprile '72. Lettera: «Dopo un'esperienza deludente... mi sono attaccata terribilmente a un ragazzo... quando ho cercato di chiarirgli le cose... la risposta fu che ero lontana dalla realtà... che d'amore non si muore...». Risposta di Gioia: «Il problema è che siete acerbi. (18 anni). Alla vostra età si è incapaci **di uscire da se stessi e accogliere l'altro in un amore che diventi completo,** soddisfacente per tutti e due... bisogna sforzarsi di non perdere l'altro e di aiutarlo a capirlo. Abbi pazienza ma anche fiducia, in te e in lui». Che Gioia, clandestinamente fosse una rivista anticipatrice dei nuovi teorici? Grazia-18 dicembre '77. Madre che scopre che la figlia prende la pillola (figlia 18 anni). Risposta di Grazia «Se affronta la figlia con smarrimento rischia che questa arrivi a considerare l'atto sessuale una protesta contro il mondo ostile degli adulti. Cerchi di farle capire che **l'amore non deve mai essere sporco,** che se dei giovani in età responsabile si amano sinceramente... non per incontri fortuiti, o con l'ausilio dell'alcool o in gruppi promiscui, l'intimità completa è plausibile». Morale: l'amore è una cosa seria prima che meravigliosa, preso come passatempo lascia la bocca amara (parla del movimento o dell'istituzione?). La linea delle riviste femminile è meno contradditoria dei Rodolfo Valentino odierni: sì all'emancipazione, sì all'amore duraturo, il «gioco» è negativo. Dopo la «rivoluzione sessuale» scrive Amica, ritorna la coppia (nessuno ci avverte in tempo...). Poi, un punto fermo: la sessualità è ancora considerata componente dell'amore, ma come variabile indipendente (al contrario del salario rispetto alla produttività come disse l'amante Lama). Potrebbe esserci o non esserci. Mentre l'amore può vivere anche senza sessualità (quanti sono sinceramente in disaccordo?).

Palestre per tutti

Quindi sessualità non intesa come comunicazione, gestuale, fisica, materiale, ma come momento che si può evitare, non più peccato: un puro **piacere fisico, e basta.**

Tornando, se li abbiamo mai lasciati ai nuovi teorici, essi scambiano la sessualità con la ginnastica sessuale che ti fa alzare al mattino pronto e disponibile allo sfruttamento e lo vedono come collaborazionista dello status quo.

A parte la notoria scarsità di palestre in Italia gli atleti in questione alzino la mano, se ce la fanno. Ma chissà forse c'è autocensura in questo scetticismo: le vie della psicanalisi sono più che infinite. Ma c'è di più: l'amore che ritorna in auge, sembra un amore, anzi innamoramento, tutto cerebrale, intellettuale, di carattere sostanzialmente maschile, quasi un ritorno alla cavalleresca donna ideale, dolce e quasi sicuramente irraggiungibile. Insomma dopo aver cercato, vanamente, di superare una concezione della realtà politicamente ideologizzata (le masse, compagni) si rischia di cadere in una amorosamente ideologizzata (cerchiamoci un grande amore, compagni e amici). E la donna (pardon l'oggetto) diventa perché irraggiungibile, amata, odiata, agognata. Però Dante amava Beatrice, anzi era innamorato di Beatrice ma amava altre donne (le emancipate...). Insomma trionfa Gino Paoli «e poi l'una dopo l'altra mi son presa tante altre ma di vero in fondo al cuore» sul bistrattatissimo «padre emotivo» di una generazione, Fabrizio De Andrè: «è meglio lasciarci che non esserci mai incontrati» (dal volume 8); quest'ultimo è stato sempre un volgare banalizzatore: «amore che vieni, amore che vai».

I cavalieri io canto...

Certo l'innamoramento cavalleresco, esclusivo, richiesta di certezza, è anche reazione individuale contro un'esperienza di gruppo e di collettivo molto deludente, in cui spesso le persone che stavano «insieme» erano trattati con l'ipocrita imbazzo chi scheda verso chi è schedato. Il gruppo era sinceramente oppressivo (all'opposto del caso precedente siete sicuri di non aver mai pensato «fosse un pochettino frocio quello lì, che non sta con nessuna»?). Camminavamo a passi incerti su un viottolo in salita, sotto il sole, con un armadio sulle spalle: le comuni, le case in comune, i campeggi tutti insieme, le nottate a discutere, le gelosie... Oltretutto quel viottolo è un dedalo, si può sbagliare strada, tornare indietro, perdersi per sempre. Chi ce lo fa fare? Perché stare a chiedersi «perché» stavano male, insieme? Utilizziamo le chiavi che ci aprono, con facilità, ogni porta!

Il fatto è che «...liberarsi dalla condizione di non-esperienza senza fare un esame preciso, collettivo, di tutti i condizionamenti subiti non fa che portarci (magari dopo viaggi al di là delle ideologie) a fondare nuovi rapporti di dipendenza reciproca con annesse certezze d'identità e riconoscimento sociale» (David Cooper, La morte della famiglia). Quindi lasciamo alle ortiche i viottoli faticosi, facciamoci una nostra proprio vita! Vivere, amare, vivere, non si parla d'altro. Che tristi serate se non ci fosse l'amore. Si è finalmente dissolta l'oscena ambiguità di chi scrisse nel '68 «amore, amore fammi venire con la rivoluzione»? Fammi venire e basta? O meglio amore, amore e basta? La contraddizione è eliminata, quel coltello nel fianco. L'amore «è» la rivoluzione.

Manuali della felicità

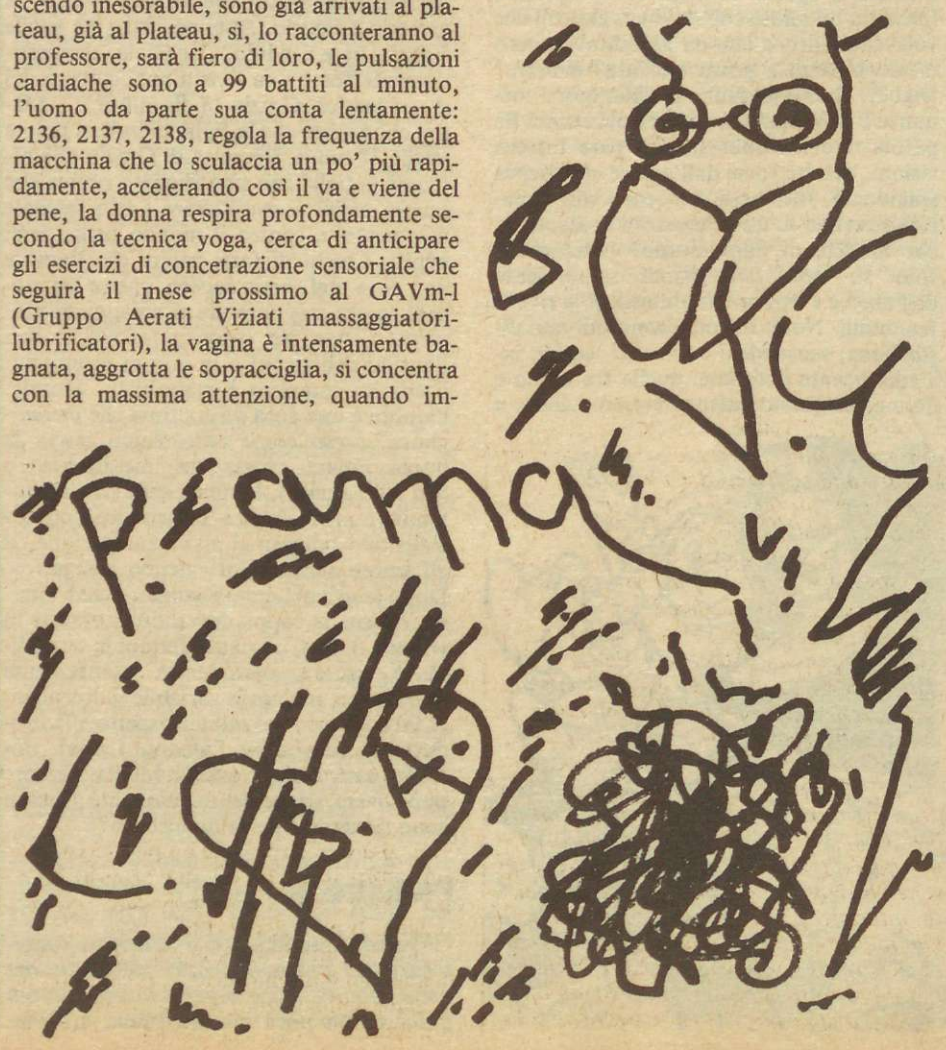
Spostamenti progressivi dell'amore: ovverosia tutto quello che avreste voluto ignorare sulla liberazione sessuale.

Questo brano è tratto dal libro «Il nuovo disordine amoroso» di Pascal Bruckner
e Alain Finkielkraut, ed ha come titolo, nel libro, «godimenti visibili o il contratto dell'orgasmo». Chi si sentisse d'aver interiorizzato la macchina in questione può anche darla allo sfasciacarrozze La redazione culturale non assume responsabilità per eventuali inconvenienti ad eventuali firmatari del suddetto contratto.

L'uomo e la donna sono nudi, distesi sul letto. Si sono appena lavati, asciugati, massaggiati reciprocamente: si guardano, le labbra tremano, cominciano ad accarezzarsi dai piedi alla testa, poi l'uomo infila il dito nel solco carnoso della compagna mentre lei gli manipola i testicoli e scivola l'indice verso lo scroto. I preliminari non durano meno di un minuto ma non più di sette, lasso di tempo che ha permesso ad entrambi di entrare nella prima fase di eccitazione. Non ridono nè parlano: talvolta la donna fa ah, l'uomo fa oh. Arriva quindi il momento sacro e delicato della penetrazione: il catalogo sfogliato prima di fare l'amore indica che la posizione del giorno è quella del loto. L'uomo mette in moto la macchina: un insieme di leve e pistoni disposto al di sopra del letto che aziona un braccio terminante in una superficie ricoperta di lana, la quale, come una mano, batte sulle natiche dell'uomo e attiva l'intromissione nella partner. La donna ora si concentra per aprirsi, non dimentica gli esercizi respiratori, di rilassamento che ha ripetuto il mese scorso alle sedute del GOG (Grandi Organi Gonfiati). La tensione della coppia aumenta, possono verificarlo con una rapida occhiata al potenziometro posto sul tavolino, 11, 8, 11, 9, 12, 5, 13, 13, 4... Il duo ansima, i loro respiri si accavallano in un crescendo inesorabile, sono già arrivati al plateau, già al plateau, sì, lo racconteranno al professore, sarà fiero di loro, le pulsazioni cardiache sono a 99 battiti al minuto, l'uomo da parte sua conta lentamente: 2136, 2137, 2138, regola la frequenza della macchina che lo sculaccia un po' più rapidamente, accelerando così il va e viene del pene, la donna respira profondamente secondo la tecnica yoga, cerca di anticipare gli esercizi di concetrazione sensoriale che seguirà il mese prossimo al GAVm-l (Gruppo Aerati Viziati massaggiatori-lubrificatori), la vagina è intensamente bagnata, aggrotta le sopracciglia, si concentra con la massima attenzione, quando improvvisamente squilla la prima suoneria della sveglia! Contrarietà, non hanno ancora goduto, come mai? Eppure avevano preso un certo vantaggio.

L'uomo non capisce: non se l'è presa alla leggera, si è ben girato sette volte il cazzo nei pantaloni prima di copulare. Comunque sia continua i propri movimenti e la donna i suoi, lei blocca le reni intorno alla verga che entra ed esce sempre più in fretta, chiude gli occhi, l'essenziale è superare la fase del plateau, squilla anche la seconda suoneria, godranno entro i tempi? Restano loro solo pochi minuti, tanto peggio, per questa volta non conosceranno il ROI (Radicali Orgasmo Inassimilabile) ma devono strappare a ogni costo il PECUL (Più Piccola Essenziale Convulsione d'Urgenza Limitata), metteranno in atto il piano MASCOTE (Mammella, Ano, Scroto, Clitoride = Orgasmo Terrific); ora l'uomo stimola la compagna da ogni parte mentre si fa sculacciare a velocità vertiginosa, le ha messo il pollice nel retto, l'indice nell'ombelico, l'anulare sul cappuccio clitorideo, il medio sui seni, il mignolo in bocca e le dita dell'altra mano nelle narici, nelle orbite degli occhi, e nei buchi delle orecchie. Così deliziosamente avvolta la donna non può fare a meno di correre verso l'apoteosi ed ecco l'arrivo trionfale, il parossismo, gli amanti vengono presi da movimenti riflessi involontari simultanei, tutti i muscoli si contraggono ritmicamente, ogni contrazione dura 8 secondi, la donna ne prova 5, l'uomo 3 1/2 durante i quali espelle 10 cm cubici di bianca semenza chiamata spermatozoi. Urrà: ce l'hanno fatta, sono rimasti nei tempi, non cadranno nella malattia mentale. Ansimando, si complimentano raggianti l'un l'altro. Ora non hanno più desideri, possono rivestirsi...

Che cos'hanno fatto? L'amore secondo il dottor Reich, hanno compiuto la santa funzione dell'orgasmo, sono scampati per un pelo e nell'ordine: 1) alla nevrosi, 2) alla corazza caratteriale, 3) alla stasi, 4) al fascismo, 5) allo stalinismo, 6) al cancro. Sono ormai esseri liberi e fieri, hanno vinto duemila anni di repressione sessuale giudeocristiana.



Questa seconda parte del nostro discorso... Siamo tutti un po' trepidanti e nervosi...

Avviso a tutti gli ansiosi: la misura del pene non ha alcuna importanza.

Le erezioni maschili normali variano dai 15 ai 17 cm. Ma è perfettamente ridicolo sentirsi psicologicamente minorati se il proprio pene, ben steso, non raggiunge più di 12 o 13 centimetri. Ripetiamo che la dimensione dell'oggetto importa molto meno dell'uso che se ne fa. Dunque non è affatto grave se l'organo eretto non supera gli 8 o 9 cm (che sono ancora del tutto rispettabili), e ancora meno vi dovete allarmare se la vostra verga turgida misura sui 5 cm o 4, o 3, o 2.

E se poi il vostro pene non supera i 50 millimetri o I centimetro, a questo punto la sua misura non ha più, ma veramente più, nessuna importanza.

(da «Il nuovo disordine amoroso» di A. Finkielkraut e P. Brukner, ed. Garzanti.)

Quotidiano dei lavoratori
15.5.1980

Contro Reich

Eros, Dioniso e Psiche: oggi sposi.

Tudy Giordanelli

«Il nucleo della felicità nella vita è la felicità sessuale. Il movimento rivoluzionario elimina il conflitto prima creando un'ideologia affermatrice del sesso, e poi dandole forma pratica con una legislazione e con un nuovo ordinamento della vita sessuale».

Nell'individuo che abbia raggiunto la potenza orgastica i rapporti con le prostitute diventano impossibili, scompaiono le fantasie sadiche diventa inconcepibile affermare l'amore come un diritto.. scompaiono le perversioni anali, esibizionistiche e con esse l'angoscia sociale e il senso di colpa. La semplificazione del suo atteggiamento verso la vita elimina parecchie cause di conflitto nella sua esistenza e nello stesso tempo egli assume un atteggiamento critico verso l'odierno ordinamento sociale.

Eversività dell'amore dunque, fine della moralità repressiva. Sono passati i tempi in cui Sade era un soggetto pericoloso da rinchiudere alla Bastiglia o in un manicomio criminale, o in Lawrence scandalizzava i bempensanti inglesi con le sue (inconfessate) velleità omosessuali. Vivessero oggi, uscirebbero intristiti da qualche sala della luce rossa, ricercando invano uno spiraglio nella trasgressione erotica.

Aristocratici e intellettuali par loro, sarebbero accolti al massimo con qualche malizioso ghigno; ma quale sarebbe mai la loro differenza, unica stonatura mal tollerata da chi, all'interno della più ampia permissività, pone solo la norma del riferimento al genitale maschile? Certo non Sade, le cui più famose eroine, l'una — Justine — soccombe senza neppure la soddisfazione di un godimento a scatenati membri virili, turbati non certo dal suo sesso, ma solo dal suo negarsi; e l'altra - Juliette - abdica totalmente al «femminile» per adottare persino la peculiarità del piacere maschile, l'emissione del seme.

E forse che Lawrence, con tutta la sua mistica della virilità, con quel culto della potenza orgasmica, con la sua invenzione di un pene dotato addirittura di poteri magici, (The plumed Serpent), potrebbe oggi essere considerato un «diverso»? **«Coì fiero - mormorò lei a disagio - e così imperioso... un po' terrificante, ma davvero adorabile! e viene a me...»**

Esiste qualcuno di questi grandi trasgressori del passato di cui si possa dire che non ha incentrato tutta la sua ricerca erotica nel sottolineare la «profusione spermatica», la stragrande molteplicità degli orgasmi, il grande dono di una poderosa penetrazione? Eppure oggi sono pochi, i partner tanto retrivi da non ammettere la parità del sesso femminile (fisiologicamente inteso) al proprio. Appunto. Stabilita la norma, il modello, è senz'altro più redditizio assimilare a questo gli scarti. Ignorata, anzi illuminatamente negata, resta la differenza. La sua negazione è ulteriore oppressione, altro che eversività! Sessualità diverse. La donna e il corpo della donna: sensualità sfuggente, piacere che non si scarica e non si esaurisce in orgasmi, per quanto ripetuti, erotismo diffuso e autosufficiente, godimento decentrato che non chiama in causa necessariamente gli organi genitali, ma li vede protagonisti alla pari con ogni altra cellula di epidermide sensibile; eccitazione che ha bisogno di tutti i sensi e di atmosfere rarefatte.

L'uomo e la sua nevrosi di precocità; la sessualità maschile e la sua finalizzazione, la sua educazione all'orgasmo; erezione come attestato di virilità, eiaculazione a garanzia di potenza, prima che riproduttiva dimostrativa. Una sessualità compiutamente virile è sicuramente una sessualità frustata. Frustata dalla durata del coito, dalla di-

scontinuità delle erezioni, dalla impossibilità di rilassamento; c'è chi aggiunge anche dalla delusione rispetto alle aspettative d'intensità. **«La Ragazza Prescelta chiese: il piacere dell'atto sessuale sta nell'emissione del seme, ora se l'uomo si trattiene e non eiacula, che piacere ne può dunque trarre? Pong tsu rispose: in verità dopo l'emissione il corpo dell'uomo è stanco, gli ronzano le orecchie, gli occhi sono appesantiti dal sonno, la gola è secca e le membra sono inerti. Benchè abbia trovato un breve momento di gioia, non è una vera sensazione di voluttà.» (Ars Amatoria)**

Consigli Utili

Della vaginite o l'impotenza I cinque discorsi. Cinque metodi possibili

(da «Il nuovo disordine amoroso»)

Far ruotare il rituale erotico intorno alla genitalità pene-testicoli, sembra in fondo un ricorso a soddisfazioni sostitutive. Eppure tutta la tanto auspicata rivoluzione sessuale reichiama è ancora una volta fondata sulla genitalità. E i movimenti di liberazione l'hanno adottata e propugnata, dimenticando innanzi tutto che non c'è rivoluzione che si svolga sull'onda di leggi, sancite e prefigurate, che è antitetico al suo stesso concetto l'idea di codici comportamentali, di gabbie alla fantasia e alla esplorazione.

L'impotenza non è solo politica, compagni. Ed è un vero guaio, si dice. E se giocassimo d'astuzia contro il terrore dominante, contro gli esperti? Se diventassimo, radicalmente incompetenti?

Scordando che non si concedono tempi e modi all'intensità, alla sensitività, all'amore, i movimenti di liberazione, hanno creato nuove morali e il sistema è stato ben lieto di adattarsi e di fornire a tutela di queste l'avallo insidacabile e terroristico di una nuova scienza, la sessuologia. Dai consultori familiari escono ora dei tecnici provetti che, colpevolizzati abbastanza nella loro frettolosità maschile, ma certo non affinati da un discorso che non può essere medico, ci torturano il clitoride convinti che anche la nostra massima aspirazione sia di avere un orgasmo rapido e liberatorio. E invece noi, cosa cerchiamo noi nel congiungimento amoroso? **«Il Felice Ermafrodita (Dennis de Rougemont, Renè Nelli) Il Fallo (anche il fallito new-look stile Lacan, Leclaire, Safouan), una mancanza da colmare (gli stessi di prima), un papà (Sigmund), il continente nero (Freud) l'umiltà (Gesù) la Giusta Linea (Lenin), l'energia orgonotica (Reich), la morte nella vita (Bataille) e la vita nella morte (Santa Teresa d'Avila) Dio (Bataille e Santa Teresa) la nostra dignità (Francoise Giroud), l'Assoluto (un filosofo), il peccato mortale (papa Wojtila), indizi (Sherlok Holmes), gli occhiali (un miope)».**

Oppure - e meglio - per dirla con Bruckner e Finkielkraut **«le donne fanno l'amore per risvegliare il proprio desiderio e non per ucciderlo, non per scacciarlo da sè come fa l'uomo... e il loro godimento è per sè stesso un fine... il modello di ogni intensità, che non ha alcun contenuto predeterminato.»**

E certo questo come programma politico (!) non è gran che, perchè non ha messaggi, non propone ideali se non il disordine (?) e l'allegria, non si proclama rivoluzionario, anzi non si definisce proprio, e non dà certezze, neanche orgasmiche. Ma possibile che non esistano uomini che appesantiti dall'incombenza del loro genitale, annoiati dalla continua millenaria esibizione, infiacchiti da tanto spreco spermatozoico, non vogliano provare, senza nulla escludere se non la sopraffazione, uno, tanti diversi modi di amare, di godere, di sensualizzarsi?

Noi crediamo di sì, per questo lo scriviamo.

*Il sessuologo **immediatamente pratico**: nel suo caso si intrecciano parecchi problemi, cominci con lo spalmare il glande del partner con burro o vasellina, pensi a qualcosa di eccitante, riattivi i suoi fantasmi nel momento dell'atto sessuale. Se i sintomi persistono segua i corsi di orgasmoterapia, entri in un gruppo di Sessuologi Umanistica, legga Libertà, Uguaglianza, Sessualità; La coppia e le carezze; Massaggiare il glande; vada a vedere qualche film erotico, risultato garantito entro il mese seguente.*

*Lo psicanalista **altamente detto**: ciò risale indubbiamente a molto tempo addietro, esploreremo insieme il suo corpo anteriore, si sdrai, le prometto un'erezione tra sei anni...*

*Il militante **eminentemente storico**: Incalzato dalle sue insormontabili contraddizioni, il Capitale colpisce oggi il cuore stesso della nostra intimità. Compagno se vuoi coprire il pieno esercizio delle tue facoltà amorose, lotta con noi per abbattere l'orrendo mostro che ci castra tutti...*

*Il cinico **sempre sbrigativo**: la vostra vagina si chiude? Il vostro pene non si rizza? Vuol dunque dire che non vi servono a nulla. Tappate la prima, tagliate il secondo. Del resto, dato che siete ricchi, non avete bisogno di tanti organi.*

*Noi, **radicalmente incompetenti**: I vostri genitali stanno male, approfittatene per pensare ad altro. Sbarazzatevi dell'idea che la sessualità si ferma dal momento in cui non potete più fare all'amore (in cui viene meno la possibilità di adempiere il contatto genitale). Provate ad esempio la sodomia, sensibilizzate altre parti del vostro corpo, fatela finita con ogni sorta di assegnazione a residenza sessuale. Perdete la mentalità da assistito, non aspettatevi nulla dagli specialisti, sono loro che vi hanno inculcato l'ossessione della salute. Non prendete la vostra indigenza attuale per indebolimento, scoprite in essa altre forze, altre prospettive, prima nascoste dai rumorosi successi dell'organismo. Soprattutto non entrate nell'ignobile circolo della colpa, non andate cercando soccorsi: perchè desiderate un rimedio significa già accettarsi come malato, inferiore: giocate d'astuzia con le immagini imposte dalle leggi alla nostra sessualità. Del resto non preoccuparti (ci rivolgiamo soprattutto al ragazzo) se resti impotente per più di sei mesi il pene ti cadrà da solo.*

E al di là della spudoratezza...

Che ora sarà mai della tua vita dove io mi vedo e non mi credo.

T.G.

C'è l'incarnazione di ogni potere, di ogni forza, di ogni indifferenza. C'è un umano che di umano non ha più neanche l'età. Secoli e secoli immemorabili ne conoscono la presenza, la crudeltà, l'assurdo...

È il potere, il più assoluto, il più brutale. Nulla a lui resiste, non conosce debolezze nè emozioni, nè limiti all'infamia.

È il **Patriarca** di **Garcia Marquez.** Nel suo autunno, tardo e terribile, compare la sorpresa, l'imprevisto. E per la prima volta scoperto, indifeso, lui, il padrone del mondo, lui e le sue diecimila concubine, lui e il suo sesso egoista, i chiavistelli delle sue stanze, la sua controfigura per ingannare i sicari, la madre relegata ad un'infanzia mai vissuta, lui e le sue mille barriere e nessuna che lo salvi dalla prima presenza della sua vita. Il Patriarca si scopre fragile di una forza che non controlla, il Patriarca è un bambino sprovveduto e pauroso; è incredulo, si oppone; chi può avere l'ardire di essere presente in lui anche se scacciato, chi può invaderlo senza esserci, chi può torturarlo spazzandogli via i pensieri del governo e la lucidità della ragione? E ora invece è l'ombra sognante di se stesso, con la mano sul cuore - «e il cuore è il terzo coglione signor generale» - con l'angoscia struggente di un desiderio indefinibile. Negare l'evidenza non è più possibile, e allora coraggio, per la prima volta è necessario il coraggio.

Chi sono io per sedurti. Io ostenterò per te tutta la mia potenza, io ti regalerò il mondo come io credo che sia bello il mondo, io cambierò la tua vita per come penso che tu debba viverla. E mentre spendo tutto ciò che ho conquistato per averti, mi accorgo che voglio che tu mi ami soltanto per amore, e che questo è forse assurdo. «Manuela Sanchez della mia mala hora» presente troppo e sempre assente. Il generale scopre l'umiltà, la supplica; che non ci sono parole nè prepotenze possibili; scopre d'essere piccolo e inadeguato, «solo un minuto, regina», cosa sono i secoli rispetto a un minuto in più vicino a te. Com'è finalmente ridicolo il generale, tutti ridono e lui non se ne acccorge, perso così da sè e dalla suà immagine.

E lei, questa strana cosa che non ha in testa le idee che negli altri il Patriarca così bene intuisce; lei che sembra non esistere che per se stessa e che tanto si nega anche al primo dominio, la comprensione. È necessario stupirla, almeno uno smarrimento, un suo perdersi da quella imperturbabilità che non è concessso scalfire. E quando finalmente una debolezza, quando lei trema e potrebbe aver bisogno della Forza e del Potere, questo è il momento del negarsi assoluto, totale, del suo scomparire e vietarsi anche allo sguardo.

L'amore è ora odio e pietrificazione, ma resterà sempre vivo, mai consumato. Tutto ricomincerà, tutto sarà ancora duro e spietato. Ma l'amore è «amore-valore», puro, incontaminato anche dal porsi in relazione; come nel melodramma ottocentesco «volli per te morir anzi che d'altri vivere». O meglio, creatura moderna il patriarca «se allora non si abbandonò all'arbitrio della morte non fu perchè gli era mancata la rabbia per morire ma perchè sapeva di essere condannato senza rimedio a non morire d'amore».

Il quotidiano, il consumato, è un'altra storia; letteratura e saggi scavano nell'uno e nell'altro. Tutto è stato detto, certo, o forse no; fortunatamente no. Resta qualcosa d'altro, di misterioso, oltre a questo parlarne, spudoratamente.

su «L'autunno del Patriarca di Gabriel Garcia Manquez»

Da usare con rapidità

M.P.

Cose, cose grandi, cose piccole, cose utili e superflue, cose colorate, opache, lucide, rumorose. Come piacciono le cose! Quelle cose, tutte quelle cose riempiono magazzini e vetrine. E se avessimo toccato il fondo del nostro grande amore verso le cose?

«Mi innamorai di una brocca di vetro; era diversa da tutte. La sua trasparenza era tale da lasciare intravedere solo i contorni: delimitavano uno spazio di realtà trasfigurata, diverse le tonalità, le forme, le dimensioni. Pensai subito che se l'avessi comprata l'avrei anche potuta toccare. Poi... i miei polpastrelli entrarono in stretto contatto con quella fragilità trasparente. La rigirai, delicatamente le strinsi il collo e attraverso di lei guardai il mondo.

Per più sere con la sua ampia bocca dissetai amici invidiosi. Sì, sta proprio bene appoggiata su quella cassapanca così scura e solida. Il piacere del contrasto!»

Questa è una sensibilità che viene continuamente sollecitata, strani meccanismi poi la fanno rapidamente spostare da un oggetto all'altro. Ma gli oggetti non vanno, restano, si accumulano, ingombrano. Siamo noi a doverli distruggere.

La rapidità di questo spostamento di tensione da un oggetto all'altro è vorticosa: l'assurdo carosello del consumo.

E così: «tutte queste cose che ho così amato sono già fuori moda, mi sfuggono, le devo distruggere... e la mia identità? sfugge con loro.»

Si incominciano a cercare le persone dietro le cose. Si cerca l'ultima bottega artigiana dove puoi parlare con la persona che inforna quella brocca di terra che tanto ti piace.

Che sia un segnale di fuga? «Sono io che ho scoperto l'uso delle cose e mi sono innamorata del ceramista, mi sto riscattando dal potere assoluto delle cose a da chi le governa? Riscopro il mio essere persona tra persona... ma - Attenzione! - Sul mercato sono arrivate strane cose con corpo e anima; la cosa straordinaria è che quest'ultima è intercambiabile, si adatta a tutti gli usi, ur unico consiglio: usarla con rapidità.»

Stiamo camminando sul filo del rasoio. Ci servono 20 milioni subito per non cadere dalla parte sbagliata. Finora abbiamo evitato i toni catastrofici ma vogliamo essere chiari

In questi primi mesi di vita del giornale abbiamo sempre evitato di lasciarci andare a drammatici appelli, abbiamo sempre cercato di non gridare aiuto. Anche ora che la situazione rischia di precipitare, vogliamo cercare di «mantenere la calma» e ribadire alcune questioni che pensavamo fossero ormai chiare e che rimangono comunque alla base di questa nostra nuova impresa editoriale. Ci siamo lasciati alle spalle una esperienza, quella del QdL-quotidiano per affrontare quest'altra non solo con uno spirito nuovo ma anche con l'assoluta mancanza di fondi iniziali. Partivamo veramente da zero. Chiedevamo ai compagni di sentirsi con noi parte integrante di un collettivo, il piú grande possibile, che richiedeva e richiede, oggi più che mai, una grossa carica di volontà politica. Noi pensiamo, che questa volontà collettiva esista, che l'interesse per il settimanale e la sua utilità hanno delle reali fondamenta. Si tratta allora di impegnarsi affinché questo interesse e questa volontà si mantengano ad un livello tale da garantire il decollo definitivo del giornale.

Non vogliamo, ammesso che sia possibile, ripercorrere la strada che ci portò alla situazione del QdL: l'indebitamento senza prospettive. È una strada che non vogliamo percorrere soprattutto per onestà verso i compagni. Per questo chiedevamo sessanta milioni. Erano e rimangono l'unica condizione per non intraprendere questa iniziativa in maniera avventuristica e con il rischio di doverla chiudere. In questi mesi abbiamo sempre cercato di parlare chiaro ai compagni, abbiamo sempre detto chiaramente le nostre esigenze di bilancio; crediamo anche di aver mantenuto i nostri impegni. Vogliamo continuare a farlo. Dei sessanta milioni che chiedevamo ne sono entrati poco più del 50% ma ciò che ci preoccupa di più è il fatto che, nelle nostre casse, da quindici giorni non entra praticamente una lira. Se non si invertirà immediatamente questa tendenza rischiamo di compromettere tutto ciò che di buono siamo riusciti a fare sino ad ora.

Del resto quello che chiediamo è il rispetto degli impegni presi da ciascuno di noi quando si decise che era utile e importante avviare questa impresa: non stiamo chiedendo nulla di più.

Ci rendiamo perfettamente conto che la Campagna Elettorale rappresenta un'ulteriore sforzo economico per i compagni, ma è anche vero, e lo diciamo con estrema franchezza. che i soldi che ci occorrono o li abbiamo ora o sarà difficile averli. E non diciamo questo perché non siamo ottimisti sui risultati dell'otto giugno, ma, al contrario, molto più semplicemente perché pensiamo che dopo questa scadenza, in un prevedibile clima di rilassamento, sarà veramente molto difficile pretendere un'ulteriore mobilitazione da parte dei compagni.

Entro la fine di questo mese ci servono improrogabilmente venti milioni: dopo questa scadenza avremo un po' di respiro perché riceveremo il saldo dei primi numeri in edicola che ci permetterà di arrivare abbastanza tranquillamente sino a Settembre. Ma intanto, lo ripetiamo, ci servono venti milioni. Come fare per averli? Stiamo pensando per il 29 maggio ad un numero speciale di 28 o 32 pagine con un inserto di Programma Elettorale Nazionale e quattro o otto pagine con inserti regionali, a mille lire, con cui organizzare la vendita militante. Venderne 12/15.000 copie, e in piena campagna elettorale, ci sembra un obiettivo facilmente superabile, ci permetterebbe di avere la metà dei soldi che ci occorrono. Gli altri dieci milioni chiediamo ci vengano «anticipati» subito dalle singole situazioni (in questa stessa pagina riportiamo ciò che «chiediamo» ad ogni federazione e sezione di DP) che poi potranno rifarsi attraverso la normale sottoscrizione o la raccolta di abbonamenti (in quest'ultimo caso ci verrano spedite solo le cedole con i nominativi). Lo stesso in un qualche modo interessati.

In definitiva, vorremmo fosse chiarito che stiamo camminando sul filo del rasoio: cadere dalla parte sbagliata (quella dell'indebitamento) dipende solo da noi: da parte nostra, prima di farlo, vorremmo ridiscutere insieme ai compagni l'utilità o meno di questo giornale.

Tra due settimane i nuovi avviamenti e una maggiore puntualità negli arrivi del Qdl

Stanno arrivando presso l'ufficio diffusione continue proteste relative al mancato arrivo del giornale in alcune località oppure perché, in alcune altre, il QdL arriva addirittura con alcuni giorni di ritardo (l'ultima lettera che abbiamo ricevuto in questo senso, viene dai compagni di Brescia). È vero, siamo convinti di aver la peggiore distribuzione in Italia e, peggio ancora, siamo altrettanto convinti che, nel medio periodo, solo parzialmente riusciremo a risolvere questi problemi. Ma procediamo con ordine. Per quanto riguarda il primo aspetto, sin dall'inizio abbiamo fatto una scelta ben precisa, nell'individuazione delle località in cui spedire il giornale, dove l'aspetto economico non condizionasse quello politico ma neanche viceversa.

Questo criterio lo riteniamo tuttora valido e condizione essenziale per contenere i già fin troppo alti costi di trasporto. D'altro canto, anche se lo volessimo non potremmo allargare ulteriormente l'attuale rete di distribuzione, poiché chi in Italia detiene il monopolio (FIEG) su queste cose ci ha imposto delle condizioni economiche molto al di fuori delle nostre possibilità costringendoci ad usufruire di mezzi di trasporto alternativi e non sempre efficienti. Nelle prossime settimane dovremmo comunque riuscire a perfezionare gli arrivi in alcune località del nord (Piemonte, Lombardia, Triveneto) e nelle Isole.

Come abbiamo speso i soldi che sono entrati sino ad ora

	ENTRATE	USCITE
Dalle vendite dei numeri zero (escluso l'ultimo)	28.026.550	
Sottoscrizione	7.851.460	
Abbonamenti	18.300.000	
Vendita dell'ultimo numero zero	7.085.350	
Prestito di DP al QdL	2.600.000	
Acconti dei distributori	8.000.000	
Varie	5.000.000	
Spese per la costituzione della Cooperativa, acquisto testata		1.500.000
Stipendi		27.875.000
Stampa (compresa la carta dei numeri zero)		21.107.000
Carta (esclusi i numeri zero)		5.452.621
Compensi e collaborazioni		2.350.000
Spese di spedizione (compresi i numeri zero)		6.557.170
Spese varie di tipografia		370.000
Lancio pubblicitario del QdL		3.500.000
Restituzione prestito a DP		2.600.000
Prestito a DP per pagare gli stipendi ai compagni funzionari		2.000.000
Canoni		1.000.000
Spese varie		2.500.000
	76.863.360	76.821.791

Come spenderemo i venti milioni che entreranno entro la fine del mese

Stipendi di giugno (Entro il 29)	4.675.000
Tipografia per la stampa del QdL numero 3 e 4 entro una settimana	5.000.000
alla cartiera occorre dare 2.000.000 alla settimana per un totale	8.000.000
Tipografia per la stampa del QdL numero 5 e 6 tra quindici giorni	5.000.000
Totale	22.675.000

Sottoscrizione dal 21.4 al 9.5.1980

Borasio Patrizia (Roma)	5.000
Valforia Romano (Monza)	10.000
Alcuni compagni di Roma	10.000
Compagni del Monte dei Paschi di Milano	2.000
Sezione Binasco (Milano)	20.000
Giovanni Finocchietti impegno mensile Marzo-Aprile	10.000
Angelo Colombo (Bergamo)	10.000
Sezione DP Zanica	25.000
Sottoscrizioe al Qdl: da Roberto, Franco, Francesco, Plinio Pinuccia, Bacci, Roberta, Fratia, G. Paolo, Zito Stagliano, Verace, Carlo, Francesca Carretto da Genova	42.000
Lavoratori Istituto Prof. G. Galilei Torino	13.000
Acquaformosa (CS): sottoscrizione raccolta all'ospedale di Lungro dai compagni nonostante che il Qdl continui a non arrivare	30.000
Mattielli Luigino	25.000
Furio di Roma	10.000
Armando Zeni	100.000
Totale al 9.5.'80	324.500
Totale precedente	270.900
Totale complessivo	595.400

I soldi che chiediamo in «anticipo»

Ogni versamento, vista l'urgenza, va effettuato con un vaglia telegrafico

Alessandria	70.000	Arezzo	150.000
Aosta	70.000	Asti	70.000
Avellino	70.000	Bari	70.000
Belluno	70.000	Benevento	70.000
Bergamo	250.000	Biella	70.000
Bologna	250.000	Bolzano	70.000
Boves	70.000	Brescia	250.000
Brindisi	70.000	Cagliari	70.000
Caserta	70.000	Catania	70.000
Lamezia T.	70.000	Como	100.000
Cosenza	70.000	Cetraro M.	70.000
Amantea	70.000	Crema	100.000
Faenza	70.000	Fermo	150.000
Firenze	250.000	Formia	70.000
Cassino	100.000	Genova	200.000
Gorizia	70.000	Grosseto	70.000
Imperia	70.000	Lagonegro	70.000
La Spezia	150.000	Cecina	70.000
Lucca	70.000	Massa C.	70.000
Messina	70.000	Milano	1.500.000
Modena	70.000	Napoli	250.000
Oleggio	70.000	Ostiglia	50.000
Padova	200.000	Partinico	50.000
Parma	70.000	Perugia	400.000
Pisa	150.000	Pordenone	70.000
Potenza	70.000	Reggio C.	70.000
Roma	750.000	Ittiri	70.000
Savona	70.000	Siena	70.000
Siracusa	70.000	Teramo	70.000
Taranto	70.000	Termini I.	70.000
Torino	750.000	Trieste	150.000
Udine	100.000	Varese	250.000
Mestre/Venezia	250.000	Verona	250.000
		Totale	10.000.000